

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE
DEL RINASCIMENTO

A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali trascritti o trascrizioni del 1800 restaurate
www.mori.bz.it

PIETRO FORTINI

Novelle

Testo restaurato

Bolzano – 2017

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Pietro Fortini (Siena ca.1500 – 1562). Aureo di due raccolte di novelle: *Le giornate delle novelle de' novizi* e *Le piacevoli ed amoroze notti de' novizi* pubblicate in modo frammentario. Una edizione completa è stata pubblicata nel 1988 a cura di A. Mauriello, ma non la trovo nella OPAC italiana; il che ci fa capire i criteri con cui vengono gestite le pubblicazioni! Ho avuto quindi problemi a reperire le novelle e pubblico perciò su di un totale di 81 novelle, solo 14 novelle del *Le Giornate* e altre sei novelle sparse.

Aggiungo infine le sei novelle della Terza Giornata de' Novizi..

N O V E L L E

D I

P I E T R O F O R T I N I .

Estrate da

NOVELLE
di
AUTORI SENESI

Vol. I
dalla
RACCOLTA
de'
NOVELLIERI ITALIANI

MILANO
Pier Giovanni Silvestri
1815

ALLA NOBILE ED ONESTA MADONNA

FAUSTINA BRACCIONI

A CELLOLE.

Alcuni sono stati, nobilissima madonna, che per il gravosissimo affanno loro si sono affatigati a tradurre di latino in vulgare chi il secondo, quale il quarto, e taluno il sesto delle Eneide di Vergilio; volendo loro per quello mostrare quanto grave ed acerba sia lor passione; e quelli alle donne loro l'hanno mandato; e mostrando con sottilissimo ingegno a quelle tutto il loro animo, non con poco ingegno si sono andati estinguendo la loro acerbissima passione. Ora a me è parso, senza dare un minimo fastidio ad alcun poeta, di farvi questo mio mal composto libro, mostrandovi in esso con molti versi il mio gravoso affanno; e vi prego non vi sdegniate che tale stile di novellesco parlare abbì preso, poichè solo lo ha causato in questo fievole e basso ingegno il fastidio che ne porge l'ozio per la solitudine della lontananza della città. Ora vedendovi in villa, mi pare per fuggire in parte tal pensieri questo libro mandarvi; ancora m'è a parso tal subbietti pigliare de' novelleschi ragionamenti, acciò che voi cogniosciate quanto maggiore sia vostra unica bellezza e

casto il vostro alto a Dio elevato pensiero; per che leggendo voi tal casi, vedrete quante vituperose sfacciate con mille modi farsi degne di eterno biasimo. E certo tal donne sempre a dito si vorrebbero mostrare, acciò che all' altre dinanzi vero oggetto d' infamia fusseno, e di quelle cantare la loro sfacciata vergogna; sicchè se leggendo voi, trovate donna alcuna degna di biasimo, allora voglio che consideriate quanto degna siate di eterne lode per non in voi trovarsi un simil vizio. E vi prego ancoru che voi degna facciate questa mia operetta di codesti leggiadri e freschi boschetti di Cellole, e talor per quelli diportandovi, per gli affannevol caldi, leggendo questa, con minor fatica, senza sentire lo affanno di lor vampa, li passiate; e leggendo voi questo libro, vi prego che ne scusiate il mio debole e basso ingegno se con poca eloquenzia parlo nelli successi casi insieme con li mali ordinati versi; ma vi dico che ciò ha causato la povertà di lettare con il mio poco studio; e solo voglio che l'alma e divina beltà vostra insieme con il suo santo e casto pensiero accetti queste mie poche fatiche così maternamente, come maternamente son fatte, lasciando da canto tutta la sottigliezza di questi arguti parlari. Accettatele con quella fede e con quella affezione quale ve le dono, e vivete contenta.

Pietro Fortini.

RAFAELLO FIRENTINO dice alla donna volere andar dove che sia per alcun giorno. Ella lo fa sapere allo amante; e condottolo in casa, è sopraggiunto da Rafaello, e scuperto dalla cogniata della donna; e al fine il giovane si giace con ambedue le giovine senza veduta di Rafaello.

NOVELLA I.

Piacevoli ed accorti gioveni, e voi discrete e belle donne, non so se per avventura avesse inteso come fu, non molto tempo, in Firenze un giovine, il quale avendo una sua assai bella e vaga innamorata, e di quella più fiate colto del suo amore que' dolci frutti, avvenne che una sera per sorte il marito di questa sua donna disse alla moglie: Sai tu, Antona, che così era il suo nome, domattina, non domattina l'altra, voglio andare fino a Siena a riscuotere que' denari che feci buoni a Donato del Corno, per un certo mercante senese, d'un baratto che facemmo insieme. La valorosa donna sentendo così dire al marito, per presto levarselo dinanzi, e meglio senza sospetto col suo amante trovarsi, disse al marito: Ditemi, è egli

passato il tempo? Sì, rispose egli; allora la donna disse, quando la sentì che il tempo era passato, perchè la conosceva il marito uomo molto spericolato, mettendogli paura: Rafaello, che così era il suo nome, voi non la intendete a lasciare i vostri denari nelle altrui mani; non li lasciate più stare; chi sa come le cose hanno da passare: e con molte parole gli depingeva un brutto e oscuro inferno, talchè altrettanta voglia gli venne d'andare a riscuotare i denari; e al tutto resolutosi, disse: Be', tu m'odi, ci voglio andare senza manco veruno. Come la donna cogniobbe certo che egli era risoluto voler partire, con mille dolce paroline fingendo le dolesse la sua partita molto, disse: Che non mi recate qualche bella cosa? facendogli d'attorno mille carezzuole, come sovente soliamo fare noi donne, dicendogli: Se voi me la recate, parrà se non altro che vi ricordiate di me, e simili parole. Rafaello, come è usanza de' Fiorentini, immantinente disse: Lascia fare a me, che se m'abbatto a niente, tel recarò; ma dimmi, qua non c'è egli tante cose che ti contentino? Sì, disse ella; ma non sapete voi che par sempre meglio la cosa dell'altrui, che la sua propria? Orsù, disse egli, io non mancarò.

dì contentarti; e rimasto con la donna volersi per qualche giorno partire, daendole l'ordine di tutto quello voleva la facesse, pareva mille anni alla donna che quella notte passasse, e che il giorno apparisse, per poter fare intendere tal nuova al suo innamorato. E venuto il giorno, ella per una sua molto segreta ambasciatrice fece sapere allo amante come la mattina seguente il marito si doveva partire avanti giorno per alcuni dì, e che si contentasse almanco andare a star seco due o tre giorni, dicendo ella alla portanovelle: Ditegli che se vol venire, che pigli la posta quando Rafaello si parte, e come è uscito, egli entri a casa, che lascerà la porta aperta; e intrato, venga a dove altre volte meco s'è ritrovato. La buona imbasciatrice non mettendo tempo in mezzo, trovò lo innamorato giovine, e raccontògli il tutto. Il valente giovine sentendo tal nuova, tutto rallegratosi, per allegrezza non trovava luoco; e parendogli ogni ora mille di potersi stare almanco due ore senza sospetto con la sua amata donna, tutto lieto disse alla imbasciatrice: Direte al mio caro bene, al mio unico riposo, che io son contento di tutto quello che a lei piace, perchè altro non desidero che trovarmi seco, e par-

rami questo giorno un lungo anno. La valente imbasciatrice avendo autà tal risposta, tutta presta alla donna n'andò carca di buone nuove. Rimase il giovine in mille varî pensieri, e tutto quel giorno come una fantasima n'andava; e venuta là sera, con buonissimò pasto s'armò per possere il seguente giorno meglio resistare alla battaglia; e andatosene in letto, fatto il primo sonno, si disvegliò in sulla mezza notte, e per volontà con prescia levatosi, gli pareva fusse mezzo giorno; e uscitosi di casa, si messe in posta, e con molta attenzione aspettava. Avvicinatosi il giorno, Rafaello disvegliatosi, chiamò la donna dicendo: Sta su Antona, che è tardi; su, levati; che voglio andar via. La donna tutta sonnolente si disvegliò alla voce del marito, e per presto levarselo dinanzi, parendo a lei che troppo stesse a partirsi, si levò in camicia, e senza altromenti vestirsi, raccese un lume e trovògli da far colazione, e gliela messe entro le bolgie; di poi trovatogli gli stivali, gli speroni, il cappello, e tutte quelle cose gli facevano bisogno per cavalcare, sollecitandolo che non indugiasse, e messolo in ordine, s'ingegniava, quanto la posseva, che si partisse. Rafaello rassetosi a suo modo, messe la sella al cavallo per avanzare quattro mi-

glia di camino, e montatovi sopra, si partì. E preso il camino qua verso Siena, di buon passo cavalcava. Non fu guari lontano dalla porta, che s'accorse aver dimenticato la scritta de' denari, quali aveva da riscuotere; e dato volta a dietro, a casa s'è ne tornava per pigliarla. Il valente giovine, che a buonora, per esser meglio a tempo, s'era messo in posta, come che viddè Rafaello fuore di casa, avendo bene in mente la imbasciata, col pensiero dritto alla innamorata, s'accostò alla porta, e tentandola con mano, la trovò aperta. Vedendo egli che da veruno era veduto, perchè ancora era assai scuro, entrò in casa, e come accortosi amante, entrato che fu di dentro, riserrò molto bene, tal che di fuore aprire non si poteva. Ed assetta la porta a suo modo, se n'andò a dove la donna detto gli aveva che altre fiate insieme trovati s'erano; e giunto in camera, trovò la sua amata donna che con molto desio in letto l'aspettava; e ivi giunto, fu da lei con benigna fronte raccolto, ed ambedue di desiderio accesi, quivi senza punto indugiare, senza altrimenti il giovine spogliarsi per quella mattina, derno agli amorosi combattimenti piacevol precipio; e, strettissimamente abbracciati, con saporiti baci or l'uno or l'altro a battaglia si sfidava. Mentre che in

tal maniera li due amanti senza sospetto si stavano , senza intervallo alcuno derno fine al primo ragionamento, ed a fatica ebbero il piè fuor della staffa , che Rafaello arrivò alla porta di casa , e scavalcato , volendo entrare, non possè . Per questo non punto si ramaricò , e molto di tal cosa commendava la donna , dicendo fra sè stesso, benedetta sia ella ; e con prescia battendo , per non perdar tempo molte botte con mano e con li piedi dè in sulla porta . Li due amanti, e stracchi dagli amorosi ragionamenti , e occupati da' piacevoli scherzi , punto non sentivano il battere di Rafaello ; ed attendendo a' lor piaceri, scherzando si sollazzavano . Rafaello , disposto al tutto quel giorno partire , molto sollecitava di battere . Li due amanti per il sì lungo battere sentirno il rumore della porta. Il giovane tutto turbato disse alla donna : Che sento . io, chi batte la porta ? La donna non sapendo nulla , tutta spaventata e piena di paura disse: Che so io qual sia ? L'avarò Fiorentino , che pur prescia aveva di cavalcare, sollecitando di battere, ed alcuna fiata dando di voce, chiamava la donna . Sentendo la donna la voce del marito , in fatto lo cognobbe , e voltasi al giovine , disse : Alla buona di me , che

gli è quel rubaldo di Rafaello; che possi egli al manco rompare il collo, egli e chi me lo dè; e con le mani giunte disse: Id-dio, mi vi raccomando; son morta se voi nou m' aiutate. Il giovine, che non manco che la donna a male aveva tal cosa, le disse: Be', che voliate voi ch' i' faccia? Disse ella: Che vi nascondiate dove che sia, a ciò non sia vituperata. E piangendo, con sumnessa voce lo pregava. A queste parole il giovine disse: E dove ho io da entrare; mostratemi qualche luogo che più atto a voi pare sia, e più sicuro. Parve alla donna d'aver pensato un luogo per salvar lei e l'amante molto al proposito, e disse: Di grazia, entrate qui sotto questo banchetto; che questo tappeto vi terrà nascoso che punto sarete veduto; e così dettogli, gli mostrò un certo banchetto fatto alla firentina, quale il marito se ne serviva per iscrivare. Era una certa tavoletta quadrà, che s'alzava e faceva sedia; dipoi sotto la sedia era una cassetta, tanto che di quel lavoro punto se ne perdeva, e, come dissi, stava cuperto con un tappeto. Il giovine, per non esser fatto palese, presto presa la cappa sotto quel banchetto, al meglio che possè si nascose; ed ivi messolo, la donna, fatto buon viso, se

n'andò aprire al marito, e, come è comune usanza nostra, in fatto che ella lo vide, disse: Che cosa v'è egli avvenuta? siatevi voi fatto qualche male, che così subitamente sete tornato, che non credo appena vi siate condotto alla porta? e facendogli da torno mille carezzuole, con lieta fronte fingeva volergli bene. Rafaello presto rispondendole, dimenticatosi il disagio quale aveva patito alla porta aspettare che l'andasse aprire, disse: Guarda, Antona, se io sono un castronaccio; me n'andavo a Siena e non portavo la scritta del Senese, nè il conto di Donato, che dimenticai iersera cavarlo e mettere ogni cosa entro le bolge: voglio andare per essa, e mettere al libro certi denari che pagai jeri al Lionardo Lapi. Sentendo la donna tal parole, le furono tanti coltelli dentro al cuore, sapendo ella ch' il marito teneva tutte le scritte sotto il banchetto entro quella cassa; e si tenne morta, dicendo al marito: Aspettate; che vi recarò la scritta, acciò non perdiate tempo. Tu sei una bestia, disse egli, sa' per molto qual sia; e poi non t'ho io detto che voi mettere a libro que' denari di Lionardo Lapi? e soritti che gli avrò, sciolveremo presto presto e andarò via. Sentendo la donna

queste novelle, fu oltre a modo dolente, dicendogli: Che dite voi? Se state punto a bado, con questo cavallaccio non andarete mai questa sera in Siena, e converravvi stare in sull'osteria. Be', disse egli, se non potrò arrivare a Siena, me n'andarò alloggio a fonte Rutoli a casa d'un lavoratore mio amico, che sono stato seco dell'altre volte. Mentre che così ragionavano, legava il cavallo a uno arpione nella stanza a terreno, e legatolo, prese il cammino su per le scale. La buona donna sapendo che sempre il libro stava sopra del banco, e, per non essere scuperta infatto, pensò liberarsi di tal pericolo; e non prima ebbe il marito volto le spalle, ch'ella con destrezza prestamente trasse la briglia al cavallo e lo menò entro la cella del vino, ed ivi lasciòlo andare dove voleva, prestamente se n'andò in camera, a dove trovò il marito ch'aggiatamente s'era posto a scrivere al banchetto. Vedendo la donna ch'anco il marito non aveva veduto l'amante, tutta si rassicurò. Il giovine stava sotto con molto disagio; e non poco dispiacere aveva d'essere in tal luogo, e certo si teneva a tristi termini, perchè Rafaello spesse fiate con li piedi gli pestava le mani. Mentre con quel

giovinè così a disagio si stava, a ciò che manco malagevole gli paresse, pensò fargli una beffa, e pianamente, mentre che Rafaello scriveva, gli trasse gli speroni di piè senza sentita sua. La donna che tuttavia temeva del suo danno, parendole essere stata assai, non poteva più stare alle mosse, e voltasi al marito, disse: Sentite voi, Rafaello? il cavallo sene va a spasso per giuso; se n'andarà in tu la cella del vino, e farà qualche male. A quelle parole Rafaello tutto spericolato, levatosi in piè, disse alla donna: Fugge, lievamiti dinanzi, che non rompesse la canna della botte della vernaccia; e con furia uscitosi di camera, correndo giù per le scale, se n'andò al cavallo. La donna vedutolo andar via in fatto, prese per mano l'amante e lo trasse di sotto il banchetto, e con poche parole lo nascose doppo il letto. Rafaello trovato il cavallo nella cella, lo prese, e rimessogli la briglia, al medesimo arpione molto bene lo rilegò; e tornatosene in camera, avendo finito di scrivere, aperse il banchetto e prese la scritta che domenticata aveva; dipoi rispianato il banco, scrisse non so che polisia. In quel mentre che Rafaello si fermò, s'avvicinò l'ora del desinare. La donna,

che troppo le pareva stare, temè che la mattina il marito non si partisse, e prestamente gli messe in ordine da desinare assai bene alla firentina, e con non molte vivande lo pose a tavola, metteudogli innanzi una frittatella d'un uovo sottile quanto un foglio, e due gliene dè da bere, e con certe altre chiacchierette assai bene gli dè da desinare. In quel mentre che Rafaello desinava, non sapendo di sua partita, una sua sorella quella mattina andava a desinar secco; ed arrivata in casa, salendo le scale, trovò il fratello a tavola che mangiava, e fatto motto a lui e alla cognata, se n'andò in camera, perchè era di state; essendo da lungo viaggio affaticata, si sentiva dal sudore la giovine tutta la camicia molle, e dispgliatasi la vesta, rimase in sottana. In quel mentre che la si fermò nello spogliarsi, la camicia, già tutta dallo stillato sudore molle, se le venne a ghiacciare in dosso. Ella per non sentir quel ghiaccio, cavatasi la sottana, si trasse ancora la camicia, e rimasta tutta ignuda, cercava per la camera se trovasse per sorte una camicia della cognata, e non trovandola, infine alzata una cassa dove molte ve n'era, e presone una, con essa in mano così ignuda si gettò sopra il letto per volersi alquanto

col lenzuolo rasciugare . Non prima sopra quello gettatasi, il valoroso giovine credendosi ch'ella fussi la sua amata, per vederla così igniuda sopra il letto gittarsi, egli spinto da uno sfrenato appetito, si uscì del luogo a dove stava nascoso, e gettatosi egli ancora in sul letto, pigliando la donna in braccio, in fatto cognobbe quella essere la cognata. Non per questo restò il giovine che innanzi non seguisse, nè punto di rammarico si dè d'aver fatto tale scambio; anzi venne in molto maggiore desiderio, perchè la sorella di Rafaello, era una bellissima giovine, e in quel tempo era tenuta delle prime bellezze di Firenze. Vedendosi la donna igniuda e in braccio d'un giovine, divenne tutta paurosa, nè sapendo ella stessa che far si dovesse, ammutolì. Il giovine sì per essarsi scuperto, come per la comodità di possere avere così bella donna, e anco per non esser da lei vituperato, pensò per il meglio mandare ad effetto il suo intento; e avendo la donna in braccio, con dolci baci la salutava. Ella non sapendo che si fare, prese per il meglio tacere, considerando ch'il gridare fusse il peggio; e fingendo con bel modo volere uscir di braccio al giovine, diceva: Lasciatemi, ch'io gri-

derò e chiamerò Rafaello . Il giovine bene accorto punto temeva quelle minacce , e con accomodate paroline l'andava lusingando , e tal fiata confortandola con saporiti baci , dicendole : Bene mio caro , anima mia dolce , non temete , ch' io non bramo altro , ch' il ben vostro , nè so' qua per altro se non per farvi cosa che vi piacci ; e con parole e conspessissimi baci l'andava invitando , tanto ch' in non molto stante la valorosa donna rassicuratasi , dopo molte finte parole di non volere , ella cominciò a rendargli parte de' li suoi saporiti baci ; e cominciando seco a scherzare , molta domestica sicurtà in breve tempo preseno insieme , Ella lietissimamente raccoltolo , come se da lungo tempo amatisi fusseno , non altromenti amorosamente con sicurtà l'uno l'altro scherzava . Il giovine , parendogli da non perdar tempo , dè principio al primo abbracciamento , e quello non senza piacere d' ambedue finito , torporno alli loro amorosi scherzi . La valorosa donna , parendole essere stata assai , per non essere dal fratello scuperata , o dalla cogniata sopragiunta , rivestitasi , dopo molte parole e stretti abbracciamenti , con amorosi baci dal giovine prese comiato , e andatasene in sala , ragionò alquante

to con Rafaello. Dipoi molte parole, avendo desinato, Rafaello al tutto si dispose andar via; e poi che così in ordine era, e già ragionato con la sorella, da lei prese comiato. Montato a cavallo, di nuovo prese il camino verso Siena, e credendosi lo sciocco aver gli speroni in piè, non s'era accorto che gli erano stati involati: perchè egli sapeva non essergli tratti, di lungo cavalcava; e 'l cavallo, per esser fresco, per qualche miglio n'andò assai bene: dipoi avvedendosi ch'il cavalcatore non aveva speroni, cominciò a lentare il passo. Rafaello, avendo prescia, molto lo sollecitava col menare delle calcagna, e sbrigliandolo lo scridava, e tanto menò le calcagna ch'alfine s'accorse non avere speroni; e ricordandosi non essarsè tratti, tenne fermamente averli persi per via. Di ciò prese molto rammarico, perch'era il più misero di Firenze; e con questo avaro sdegno Rafaello cavalcando, giunse in Sancasciano: e passando, per sorte vidde una buttiga d'uno pizicaruolo (che, come si costuma in queste terre, tengono di più sorte mercanzie) ch'aveva fuori un gran moute di ferracci vecchi, quali di non molto tempo aveva compri da certi gentilomini che gli avevano tolti in questo di Siena, quando vennero ultimamente per porci l'assedio; e

guardando Rafaello questi ferracci, gli venne per sorte veduto uno speronaccio senza fibbie e senza finimento veruno, salvo ch'aveva assai buona ruota da pungiare il cavallo. S'accostò ivi al bottegaio, domandandolo in compra. Quando quello artefice sentì che Rafaello voleva comprare tale speronaccio, lo guardò in viso, e gli parse che fusse uomo da bene; e vedutolo senza speroni, ne prese un paio assai onorati, quali si serviva cavalcando per suoi bisogni, gli volse vendere quelli, e assai piacere gliene faceva. Rafaello, stretto dalla maladetta da Iddio miseria, per non ispendere non li volse; e pattuito quello rugginoso, lo comprò una craiza, e acconciolo con due stringhe, seguì il suo viaggio. Le due giovene cogniate rimaste in sala, l'una con l'altra non si sarebbe voluta scuprire; fecero ivi di molti varj ragionamenti, e con diversi modi cercò Antona levarsi dinanzi la cogniata; e la buona giovine, che quella mattiua siccome lei con quel giovine s'era goduta que' dolci frutti d'amore, parendole meglio e più giovevole quel giovine che non era il suo sucido e vecchio marito, e vedendo ch'Antona s'andava affaticando per mandarla via per meglio con l'amante godersi; ora, come dissi, avendo gustato el-

la quel dolce giuoco, non possè più tenere celato il fuoco che dentro al petto la mattina se l'era acceso, e sogghignando disse: Per certo, Antona, che tu questa fiata non la corrai; mi so' ben io accorta che tu hai un giovine in camera nascoso. E per l'amore che t'ho sempre portato e porto, insieme con lo sdegno, quale ho con mio fratello dipoi che m'ha dato questo marito vecchio, non gli ho voluto dir nulla; ma alla Croce di Dio, che se tu non farai quello che ti dirò, ti farò l'onore che tu meriti, e ti scuprirò tutte le tue vergogne, e si sapranno per tutta Firenze. La povera Antona vedendosi scuperta dalla cogniata; divenne tutta umile e paurosa, e col viso tutto di vivo fuoco acceso disse: Sai ben, cogniata, che mi puoi comandare; di' pure quello che tu voi, che punto uscirò del tuo volere. La valente cogniata, che non manco quella mattina s'era invischiata nell'amoroso laccio, che si fusse Antona, con dolci parole disse: Non dubitare, ch'io ti cupirei con la mia vesta propria; e se t'avesse voluto male, già l'avria detto a Raffaello; ma dipoi che gli è andato fuori per qualche giorno, mi parrebbe che noi ci goddessemo insieme quel giovine, che trovai

nascoso in camera , per lo meno tre o quattro giorni. Quando ch' Antona sentì dire tal cosa alla cogniata , tutta si rassicurò , e con pronte parole , senza lasciarla più avanti dire , le disse : Non sai , cogniata , che tutto quello ch' è mio , è tuo ? che bisogna fare tante parole ? Quando tu m' avesse richiesta a una cosa simile che t' avesse fatta compagnia , mai a te non avria mancato ; però facciamo quello che tu voi , pure che noi facciamo in modo che tal cosa non s' abbi da sapere . La giovine sorella di Rafaello trovandosi di una disegual compagnia , perchè non manco da pocaccio marito e poco giovine era il suo , che si fusse il fratello , di tal cosa tutta ralleggratasi , vedendola venire di buon animo , con grandissimo desiderio disse alla cogniata . Sappi , Antona , che dipoi che Rafaello è andato a Siena , voglio che ci diamo , in questo mentre starà a tornare , un poco di piacere : se non volevano i nostri che noi non facessemo tal cose , avessenci dato un marito che fusse stato da vedere , e che potesse comparire fra gli altri . E dopo molte parole , rimaste d' accordo , di compagnia se n' andorno in camera , e ambedue insieme con lieta fronte trasseno il giovine del luogo a dove stava nascoso , e seco comin-

ciando a scherzare, punto si guardavano l'una dell'altra. Il giovine tutto contento, trovandosi in mezzo, or con l'una or con l'altra s'andava trattenendo; e peggli amorosi scherzi e saporiti baci, il giovine venuto in desiderio di fare una pruova, non guari stato, senza punto temersi, con securissimo animo prese in braccio l'Antona, per non parere d'averla tradita, e gettatola in sul letto, gagliardissimamente la calvalcò, e con più maneggiamenti a un medesimo tempo compiutamente amendui fornirono l'opera loro. Il giovine smontato da cavallo, se n'andò a canto all'altra giovine, la quale per la veduta di sì fatto giuoco tutta s'era di furore infiammata, e per la stizza quale aveva con furia preso il giovine in braccio, da lei stessa gettatolo in sul letto, disse: Ho io da esser peggio dell'Antona, amor mio caro, dolce mio bene, speranza di mia vita? Facendogli d'attorno mille accomodate paroline atte a rinvenire uno che fussi stato morto dieci anni, e sfidandolo con amorosi baci a battaglia nel campo, aspettava che combattesse. Il giovine, oltre alle sue bellezze, essendo nel fiore della sua giovintù, sentendosi gagliardo, messo la sua lancia in resta, fece un altro corso

molto gagliardamente : e rotto la quarta lancia quella mattina, fece con sommo piacere buona pezza lunga guerra . E così stati li tre contenti amanti amorosamente in quella camera a scherzare ; e, dopo un lungo scherzo, le valorose donne menato il loro amato giovine in sala (tenendo assai bene serrata la porta di fuori), gli ordenono in breve tempo molto bene da desinare ; altrimenti che alla firentina, facendo amendue le giovine a gara chi più vivanduzze fare poteva ; e con buone vivande quella mattina confortorno il loro innamorato . Pareva quella mattina al giovine essere in tul paradiso in mezzo agli angeli ; così quelle due delicate e belle donne standogli d'attorno, mille carezze gli facevano , e ambedue a vicenda facevano imboccandolo . Egli sovente baciava le sue amorevoli e belle donne, tenendo il braccio al collo quando all'una e quando all'altra , e con la mano maneggiava le loro alabastrine mamme . Così in quella maniera consumorno buona parte del giorno , facendo insieme li tre contenti amanti mille amorosi ragionamenti ; di poi arrivata la sera , le vaghe donne messeno in ordine un pasto da signori , e con forza di buon pollastri , piccioni , uova e buona

copia di speziarie lo confortorno, acciò che egli meglio alle voglie loro reggiare potesse. Di poi finito di cenare, dopo non molte parole, lo menorno in una assai adorna camera, la quale Rafaello teneva apparsa quando menava veruno in casa, e quivi con mille delicatezze colcorno il giovine in uno ben fatto letto, e quando che quinci colco l'ebbeno, ambedue spogliatesi, se lo colsero in mezzo, e con sollazzo e molta festa tutta quella notte si sterno li tre felici amanti, consumando di quella la maggior parte in ischerzi, e haci e dolci abbracciamenti, e con soavi parole; tanto che al fine quel valente giovine trovandosi a così valorosa impresa, quella notte generosamente per tre assalti per ciascuna fece, con più vari maneggiamenti. Le valenti donne altresì resogli buon conto, rispondendogli a tutti i colpi, in tal maniera lo tennero tre giorni con tre notti; e con grandissimo piacere e festa li tre amanti si godero insieme. Il valente giovine combattendo, sempre stava armato in battaglia, facendo con quelle gagliarde affrontature, scontrandosi petto con petto e corpo con corpo, e scaramucciando insieme, in quel tempo fecero trenta affrontature. Di poi arrivata la quarta mattina, le valen-

ti donne, per non essere trovate da Rafaello in tal modo , ne mandoro il giovine avanti che il giorno apparisse. Il giovine tutto leggiere e contento, ordinato che seco ambedue le giovine altre volte insieme si ritrovasseno , prese comiato . Di poi il giorno tornato, Rafaello tutto allegro, con li denari riscossi, con buona cera fece motto alla donna , mostrandole li denari che portati aveva, e con mille novelle l'andava intrattenendo . Ella, al meglio che la seppe , lietamente lo raccolse . Dipoi non molti giorni il valoroso giovine, siccome s'erano dato l'ordine, sovente insieme si ritrovava quando con l'una e quando con l'altra , e tal fiata con ambedue; e così con festa e giuoco li tre amanti lungo tempo si goderò il loro amore, e il Fiorentino lasciarò nella sua miseria beffato .

ANTONIO ANGELINI amando una Fiamenga, e lungo tempo godutola, prese alquanto la sua lingua; tornato a casa, volendo con la donna, scherzando, qualche parola fiamenga usare, alla donna un giorno, passando un peregrino, venne in mente un detto del marito, e non sapendo che dire si volesse, semplicemente lo'nvita a battaglia; e se ella non gridava, all'entrar del campo restava vituperata.

N O V E L L A II.

Fu, non è molto, in Siena un nostro giovine artefice, quale per sostentare la sua vita faceva buttiga di speziaria, e con quella assai bene se ne viveva. Era il giovine molto ornato di corpo, di assai proporzionata statura, e delicatamente vestiva; e per lo avere tale avviamento dell'arte sua, faceva la sua parte delle faccende. Avvenne che un nostro artefice simile a lui avendo alquante figlie da maritare, parendogli che questo fusse il suo bisogno, pensò voler dargli una figlia per donna. Molto gli piaceva il suo sfoggiato vestire, perchè sempre portava giubbone di raso, calze fodarate di taffetà, tutte trinciate e frappate, e simili fogge, come tali gioveni oggi sogliono fare. Ora costui, per vederlo

così riccamente vestire e andare tanto in ordine, si pensò che molto meglio si stesse che non istava, e fece in sè fermo proposito di dovergli dare questa sua figlia per donna; e fattogliene parlare per via d' un suo amico, gliela fece proferire. Il giovine, che manco aveva da pensare a pigliarla che il padre a dargliela, avendo più fiate veduta la giovine di cui si ragionava, e piacendogli stremamente, perchè certo era una bellissima creatura, in non molti ragionamenti Antonio cominciò molto più a pensare alla fanciulla che alla buttiga; e sentendosi già pungere il petto dalle amoroze fiamme, ad altro che a quella non pensava. Il mezzano essendo spinto dal padre della delicata e bella fanciulla, di giorno in giorno sollecitava questo parentado, e già avendone più voglia che il padre di essa, in brevi giorni si concluse infra di loro; e contenta l'una parte e l'altra, denno l'ordine alle nozze. Ciascuno si può pensare che il giovine forgioso, essendone oltre a modo contento, dalla banda sua fece di confezioni cose superbissime molto maggiormente che a lui non s'apparteneva; e così fatte tutte le cerimonie delle nozze, vestitola, e udite le messe, in brevi giorni se la menò a casa come si costuma fare; e

di molti e molti giorni poco o nulla pensava alla buttiga o ad altre cose, tanto che egli alfine, come generalmente tutti gli sposi fanno, in capo di non molte settimane, essendo con il suocero e con li cognati, cominciò a domandare la dota che promessa gli avevano. Il suocero, che ben sapeva d'averla a dare, tutta l'aveva provista, e fattone il contratto, tutta gliela pagò. Il giovine speziale avendola avuta, pensò volere rinfrescare la buttiga e metterla in ordine; e così in non molti mesi si dispose fare un viaggio fino a Vinegia per comprare quinci speziarie, come la più parte degli speziali fanno, quelli che punto hanno il modo da spendare. E messosi in ordine, con molte parole fatte con la donna, prese il camino verso la città famosissima e grande di Vinegia. Trapassato Firenze, Bologna, Ferrara e Padova, arrivò in Vinegia; e perchè non v'era più stato, come forestiero non sapeva dove si capitare che stesse bene; e domandando, disse donde era. Così persorte, mentre che andava cercando, s'abbattè in uno nostro conterrano, quale di continuo in Vinegia abitava, il nome di cui era Giovanni Manetti, e a quello conferì per quello era gito, pregandolo che lo dovesse inviare

dove che potesse essere servito di buone robe, e dove che meglio stesse alloggio. Allora il Manetti, che molto scorporato era de' Senesi, e anco dedito a tutte le nazioni far piacere (siccome è cōmune usanza di noi Senesi, che più li forestieri che noi stessi carezziamo), lo inviò a una certa stanza o vero abitazione di un suo amico stiacone, quale tenèva a dozzina quando alcuno uomo da bene gli capitava alle mani, siccome si costuma in Vinegia, che, secondo sento raccontare, quasimente tutti li gentiluomini, siccome gli altri popolani, tengano in casa; e inviato lo allo stiacone, da un suo servo gli fece insegnare la casa, e come cosa sua lo mandò a raccomandare. Essendo stato questo giovine dal Manetti assai bene istruito, si ricoverò a dove mostro gli era stato con lo stiacone. Ed essendo stato già in Vinegia circa cinque giorni, trovandosi una domenica mattina a tavola col suo stiacone, dopo che desinato ebbero, infra loro feceno molti ragionamenti, ed infra gli altri Antonio Angelini, che così aveva nome il giovine, disse allo stiacone: Sappiate, misser Zanobi, che così si chiamava, che vorrei da voi oggi mi si facesse uno piacere. Lo stiacone es-

sendo uomo piacevole e servente, disse: Che cosa volete voi? Sapete bene che non m'avete se non a comandare, messer mio caro. Allora Antonio disse: Se non vi fusse disagio, oggi che è festa vorrei andassimo un poco a spasso per Vinegia, e che noi spendessimo tutto questo giorno voi a mostrarmi Vinegia ed io a vederla, perchè non essendo io pratico, qua non truovo tutte queste vostre vie nè questi vostri canali. Lo stia-vone, come dissi, essendo uomo che desiderava servirlo, dopo molte parole, ambedue si uscirono di casa, e andatisene per terra huona pezza per Vinegia, lasciando la casa dello stia-vone, quale veniva sopra la Madonna della fava a Cavarvaro, assai andorno attorno attorno, e derno tre marchetti a un barcaruolo che li menasse a spasso per canale e fuor di canale, secondo che volevano. Mentre che erano in gondola andati alquanto per canale, Antonio disse allo stia-vone: Misser Zanobi, che non andiamo a vedere qualcuna di queste vostre scuole a dove stanno quelle fanciulle che fanno piacere per li suoi denari o vero quelle che si domandano al modo di Roma cortigiane? Andiamo, disse lo stia-vone, ma ora è troppo presto, perchè saranno andate tutte a vesparo;

di poi che sarà detto vesparo, andaremo, che troveremo delle donne assai, e belle; e in questo mentre andaremo un poco per canale grande, e darem volta per ponte di Realtò, tanto che s'avvicinarà l'ora buona. In quel mentre che erano per canale, lo stia-vone si rammentò d'una certa Fiamenga, dicendo: Misser' mio, voglio che noi andiamo fino in cala ballotte a vedere se noi trovassimo una certa madonna Giachena Fiamenga, che vi prometto ch'ella è una delle belle creature che a questi tempi abbi veduta, e son certo che vi piacerà; di poi veduta questa, andaremo a dove voi vorrete. E così detto, preseno il camino verso cala ballotte, ed arrivati alla casa della Fiamenga, lo stia-vone batte la porta. Sentendo ella battere, si fece alle finestre, e veduto lo stia-vone, essendo suo conoscentè, tirata una cordella, aperse la porta. Lo stia-vone sapendo l'usanza, licenziò la gondola, e se ne entrò in casa, menando seco Antonio; e salendo le scale, arrivaro in una certa saletta tutta cuperta di finissime tapezzarie; e fattasele innanzi la Fiamenga, con lieta fronte li raccolse; ed essendo ella una bellissima creatura, con la più bella sembianza di donna di Vinegia, fece loro molta festa, e infra le sue bellezze, oltre al-

lo essere di una bella statura, aveva un bellissimo taglio di viso, ed era bianca quanto un' alba neve, con un certo coloretto di grania mescolato, tal che pareva latte e sangue; nè altro le sue carni rassomigliavano che alle orientali perle; che a vederla assembrava un mazzo di rose e viole nate all'ombra, e colte in sul chiarire del giorno. Come dissi, con dolci accenti raccolti, li pose a sedere sopra certe sedie fatte con velluto verde e oro. Certo erano quelle da signori; ed ella postasi lo' in mezzo, buona pezza ragionarono di più varie e diverse materie; e con tutto che la donna fusse Fiamenga, parlava benissimo italiano. Oltre alle bellezze del corpo, l'accompagnava la splendidezza dell'animo, che molto era nobile e grande. E ragionato che ebbero assai, ella si voltò a una sua fante altresì come lei Fiamenga, e parlando a modo di suo paese, nè guari stati, ecco che la fante apparecchia una tavoletta da signori, e trovato sopra quella molto bene da fare colazione con più varie sorte di confezioni e più preziosi vini, mentre che così insieme ragionavano, feceno buona cera, facendo colazione, assai bene. Quando che ebbero beuto, lo stiacone volendo dar luogo al giovine, disse: O per mi se, misser

mio caro , quando uscimo di casa domenti-
cai di fare una certa faccenda, quale avevo
da spedire per Chioggia . Di grazia, misse-
re Antonio, aspettatevi qua un' ora per lo
manco , se non v' è in disagio. Voi in que-
sto mezzo vi starete a ragionare trattenen-
dovi con madonna Giachena; non istarò
punto a perdar tempo; e così dettogli, lo stia-
vo soggiunse: Vedete, missere Antonio, aspet-
tatevi fino che ritorni, perchè voi non tro-
vareste la via a tornarvene a casa; e par-
titosi , lasciò Antonio solo con madonna
Giachena . Il giovine che altro non deside-
rava , parendogli essare accanto a una re-
gina , cominciò seco a fare mille belle pa-
roline , pigliandola per mano , e al fine di
assai parole Antonio s' arrischiò a metterle
le mani fino a quelle candide e sode mam-
melle, baciandola in bocca , e seco comin-
ciò dolcemente a scherzare . La valorosa
donna punto schivandolo, anco ella assicu-
ratasi seco, gli rendeva parte degli amorosi
baci; e per il lungo scherzare ambedui in li-
bidinoso desiderio cominciarono a venire , e
d'accordo abbracciati insieme se n' andorno
ivi in una adorna camera , e sopra d' un
ricco' letto gettatisi , in' non molto tempo
con gran piacere fornirno quattro gagliardi

abbracciamenti; e quelli finiti, se ne tornarono in sala. E quindi scherzando, molto domesticamente stavano. Assicuratasi amendue, vennero in composizione di doversi colcare quella notte insieme; e per non parere Antonio un furfante, avendo riceuto da costì bella donna piacere, per quella fiata le donò uno scudo d'oro (paga a lei assai convenevole); e stati insieme buona pezza, già parendo allo stivone d'essere stato assai, se ne ritornò a casa della Fiamenga, domandando Antonio se anco si voleva partire. Antonio, per il piacere che gustato aveva, già s'era dimenticato del suo stivone, le scuole e le faccende, la patria e la sua donna, e allora in su quello stante non seppe che rispondere si dovesse, e a quelle parole la Fiamenga bene accorta disse allo stivone: Misser Zanobi, mi voglio questa sera che missere Antonio ceni con mi. Lo stivone in fatti pensò al bene e utile del giovine, e disse: Sappiate, madonna, che noi aviamo da spedire questa sera certe faccende per questo gentiluomo al Mellone, per conto di mercanzie che importano; di poi spedito che avremo, lo ritorno da voi. In fatti, sentendo la Fiamenga dir così, lo crese, pensando che lo stivone dicesse il vero, e vol-

tatasi al giovine, disse : Vedete, missere Antonio, v' aspetto a cena ; tornate . Antonio non sapendo che cosa lo stia vone volesse dire per quelle parole , prese comiato dalla Fiamenga , e promesse al fermo tornare . Così con tali parole si partì , lasciando di lui la Fiamenga molto contenta , credendosi ella quel giorno aversi acquistata la pratica d' un signore ; e così con molta attenzione lo aspettava . Antonio essendosi già partito con lo stia vone , andando su per cala balotte ragionando , misser Zanobi disse : Sappiate , misser mio caro, v' ho cavato di casa per ben vostro , perchè questa Fiamenga la tiene un gentiluomo veneziano , e per questo non voglio che voi v' andiate a cena, nè di notte , se prima voi non lasciate se avete denari a dosso, perchè se per disgrazia quel gentiluomo vi trovasse in casa , e s' accorgesse che voi fusse mercaute, non vi lascierebbe un bezzo in borsa ; e se voi pure ci volete andare , lasciate prima li denari dove che sia , o al Manetti , che saranno molto bene sicuri ; di poi vi potete sicuramente andare a vostro piacere, e senza sospetto, perchè se ve li tollesse o facesse cosa alcuna, non vi sarebbe contro esso tenuto punto di ragione . Antonio udendo tali pa-

role, ancora che preso fusse dall'amore della Fiamenga, gli piacque tal consiglio; e reso di ciò grazie al suo stiacone, mandando quello ad effetto, parendogli uomo da fidarsene, in la stanza che teneva, dentro d'una cassa molto sicura gli lasciò quanto aveva di valore; e dato volta, non guaristato da misser Zanobi, si fe condurre alla casa della desiata Fiamenga, e intrato in casa, con la Giachena restò a cena, secondo che si dice volgarmente essere l'usanza veneziana. E così giacendo seco quella notte, molto più la Fiamenga piacque al giovine, ed il giovine altresì alla Fiamenga; tal che, come volse la sorte, smisuratamente s'invaghirno l'uno dell'altro, conducendosi in modo che l'uno e l'altro non potevano stare una sola ora che non fusseno insieme. E così invischiati, Antonio seguendo questo suo amore, di molti giorni con amorosi trattenimenti si godeva li dolci e desiati frutti d'amore. Il povero poco avveduto Antonio fra le bellezze e gran delicatezza della Fiamenga (cosa a tal nazione rara), come per piacevolezze e liete accoglienze, quali di continuo la Fiamenga gli faceva, si trovò di tal maniera di lei invischiato, che non più nè di Siena nè della don-

na si ricordava, e tutta la sua speme aveva posta in la sua cara Fiamenga; e, come sciocco e cieco amante, in tal laccio inviscato s'andava vivendo, e sempre d'attorno alla Giachena si stava. Ed essendo già trapassato in questo pazzo amore interamente il secondo mese, consumato tutto il tempo intorno alla Fiamenga, ed essendo ella donna molto giambevole, l'andava molte fiate insegnando qualche motto in suo linguaggio, tanto che infra molti detti l'insegnò a dire in che modo si dice quando uno uomo vol richiedere di quella faccenda una donna, e come poi si risponde, volendo; e così, ogni volta che volevano insieme sollazzarsi, diceva: Ani visminer? Antonio che imparato aveva bene, desideroso di farlo, rispondeva dicendo: Io; e quando che non voleva, o per istanchezza o per qualsivoglia cosa, diceva: Mitti sminere; tal che come Antonio andava in casa della Fiamenga, sempre diceva in cambio di saluto: Ansi visminer? e pigliandola sotto il mento, la haciava in bocca; ed ella desiderosa fargli piacere, diceva: Io; tanto che il povero giovine per il troppo combattere s'era mezzo svenuto, nè più si poteva reggere in piè; e se non fossero stati li buoni e gagliardi pa-

sti che di continuo la Fiamenga gli faceva, certo che svenuto affatto si sarebbe per l troppo grande amore che le portava. Nè il poveraccio di sè punto s' accorgeva; e, come già dissi, avendo al tutto dimenticato la stessa patria, la propria moglie, non pensava che altrove fusse la sua stanza: in quel luogo gli pareva essere nato, e quindi fussero tutti li sua beni. Mentre che così soprastava al tornare oltra il solito tempo, di molte e molte lettere ebbe dalla donna, da' fratelli e dagli amici, e da altre varie persone, spinte a scrivergli, mosse a compassione di così bella giovine abbandonata. Antonio, che ad altro non pensava mai, a veruno rispondeva, e quando di Siena sentiva ragionare, se ancideva il meschino; tanto che, per le molte persuasioni di lettere ed imbasciate, un giorno s' accorse del suo fallo, e si dispose al tutto dover si partire, e ritornare alla già domenticata patria; e in brevi giorni comperò le robe di quei pochi denari che gli erano rimasti, prese quelle poche che possè, con parecchie casse di vetri, e imballatole, le imbarcò dirizzandole verso Pesaro. Assettò ogni cosa con la Fiamenga, e con più vere e capaci ragioni scusandosi, prese comiato, e con più

lacrime, d' ambedue versate fecero stretti abbracciamenti, e con promesse e giuramento di ritornare in breve, fece partenza; Fu tal partita con molta malagevolezza d' ambedue, ed essendosi al tutto disposto partirsi, più facilmente che ella se la comportò; e intrato in gondola, verso l' antica patria prese il camino; tal che in brevi giorni fu giunto, e dalla donna con grandissima festa ricevuto, facendo della sua tornata grande allegrezza, per lo essere ella tanto tempo lontana da lui. E fra pochi giorni venute le robe, fatta una bella mostra di vetri, alcuna drogheria e poche spezierie, ed attendendo a lavorare, alla sua bottiga attendeva. E stato alquanto in Siena, non poseva d' omettere l' amata Fiamenga; e con tutto che la donna sua fusti di più pregiata bellezza, per quella non restava lo sciocco che della Fiamenga non si ricordasse; facendo sovente con la donna come colla Fiamenga faceva, per spassarsi il martello che di quella aveva, parendogli con quella dimorare scherzando con la donna, e prendendola in braccio, e toccandola sotto il mento, diceva: Anzi visminere? baciandole la bocca maneggiandole le sode a modo d' alabastro mamme, pigliava sollazzevol piacere. La fan-

ciulla non sapendo che dire si volesse, avendoglielo sentito più fiata dire, con vezzose parole disse al marito: Che vol dire sminere? Il marito poco avveduto, venutogli l'ambascia al core, gettò fuori un grandissimo sospiro per tal domanda, e si ricordò della sua Giachena, e le disse: Vol dire, voi mangiare. La semplice donna ridendo, disse: Pensavo volesse dire qualche male, ancora che l'abbì sentito dire più volte. Con queste parole Antonio attese seco a darsi sollazzevol piacere in cambio della sua Fiamenga, pensando in su quel punto che quella fusse; e giocolandosi insieme, con grandissimo piacere si sollazzavano. La donna credendosi che il marito l'avesse detto il vero, sentendolo di molte volte dire al marito quando erano a desinare, a cena e in letto, ancora ella prese per usanza dirlo; e giambando alcuna fiata, al marito diceva: Ansi insminere? Antonio, che ben se ne ricordava, diceva: Io; daendole, sempre che lo diceva, in quella dolce e saporita bocca un bacio. La donna, piacendole quel gioco, non ci era mai giorno che al marito non rinfrescasse le sue piaghe, non sapendo il suo errore. E così trapassati molti giorni in questi loro prattenimenti, essendo un giorno in sul fiore

della state, la bella donna del poco accorto speziale al fresco in un ridotto standosi quinci a cucire , come ben ciascuno sa che di quel tempo , per lo essere i giorni lunghi , molte persone vanno in camino , e così passando buon numero di viandanti sì per la stagione del tempo, come per lo essere l'anno santo del Giubbileo ; e standosi così la vaga fanciulla domesticamente a trapassarsi il fastigevol caldo , vestita con un candido guarnelletto , che non altrimenti che un vero angelo pareva nato in mezzo del paradiso , che non molto lungo vestiva in gamba un paio di calze di seta bianca fatte a ago , quali il marito da Vinegia portate l'aveva , tirate e distese ; dipoi si vedeva il più bello e attillato piè che donna avessi, così ben fatto , con un paio di scarpettine di velluto nero tutte trinciate. In testa aveva un trinciantino così bene acconcio , e lavorato tutto con oro e seta ; in sul collo aveva un collaretto di sottilissima seta tutto raccomato. E così standosi quella angeletta a canto la porta di casa a sedere in sur una sedia non molto alta, cuciva; e stando con il capo basso, mostrava il più bello ed onorato seno che mai a quel tempo veduto si fussi a donna alcuna, con un paio di mamme non mol-

to grandi, bianche quanto una candida e fresca nieve, sode quanto un marmò, che veramente parevano fatte di perle e di rubini. Avvenne che mentre stava in tal maniera la bella giovine, certi viandanti fiamenghi passavano per il viaggio di santo Pietro, e giavano a Roma per il perdono; e infra questi peregrini per sorte essendovene uno di persone nobili, che tal viaggio per voto faceva, il quale era in sul fiore di sua giovinezza, perchè anco non passava vinticinque anni, nè manco di vintiquattro ne mostrava. Il giovine quando si pose in tal peregrinaggio, si messe in su la sua borsa, e sempre del suo visse; e passando con gli altri, gli venne veduto dentro a quello uscio quella bella e delicata donna, che, come già dissi, stava a cucire. Il giovine pregrino vedendo così bella creatura, si pensò che del paradiso celeste fussi, perchè tal bellezza cosa umana non gli parevã. Egli per meglio contemplarla si fermò, domandando quello a lei che mai a veruno in quel viaggio domandato avesse; e tirato dalla giovanile età, con pietoso sguardo la contemplava, domandando per Dio la elemosina, e volentieri dinanti le stava. La giovine vedendo il Fiamengo che domandava lemosina, parendole

persona nobile e gentile, come era, si rammentò del detto del marito, e gli disse: Anzi visminere? A quelle parole il giovine peregrino restò tutto ammirato, non parendogli dovere che tal donna fussi secondo lo invito, e non sapeva egli stesso che far si dovesse; e smarrito, restò tutto attonito e vinto, e per miracolo teneva che ella tale invito gli facesse; nè sapendo egli punto della nostra lingua, con gli occhi scintillanti fissola guardava, parendogli vedere cosa divina e non umana; e tacendosi, vinto restava di cotale bellezza. La donna vedendolo così tacito stare, la seconda fiata nel medesimo modo lo invitò. Allora il giovine sentendosi fare il secondo invito, si pensò e per fermò tenne che ella fussi qualche donna che lo volesse burlare o scorgere, nè per questo non restò che il giovenil petto non si sentisse dalle ardenti fiamme pungere; e già d'amor tormentato, con il pensiero cominciò andare errando, tal che al fine con temerario animo si pensò che ella fusse una meretrice, sì per lo invito fattogli, come per il lascivo abito. Nè per questo restava di fisso guardarla; tenendole sempre indosso li pietosi occhi; tanto che in non molti stanti la donna mossa a carità per fargli la lemòsina, là terza

volta lo invitò. Il peregrino giovine, perso al tutto ogni timore e santimonia, più non si ricordava nè di santo Pietro nè di santo Pavolo, ma tutto l'animo aveva indirizzato verso la bella donna, che per il continuo guardarla gli era venuto in memoria la resurrezione della carne; e, senza altro dire, egli, messosi le mani a una sola stringa, quale le calze gli teneva, e quella sciolta le lasciò calare al basso, e intratosene dentro all'uscio, prese in braccio la giovine, e di peso messola quinci accanto in sur una casa di vetri che vi era (che sovente il marito tener vi soleva per manco ingombrare la buttiga, che ivi rimpetto a casa era), e quinci con saporiti ed amorosi baci s'affaticava condurla a suo diletto, e con mano si maneggiava quanto posseva, e s'andava ingegnando di reporre il grosso coperto bordone. La giovine vedendosi a cotal partito arrivata, non sapendo ella stessa che far si dovesse, per non essere a tal fatto in simil luoco trovata, prese per fermo partito la da poca di gridare forte, e alzando la voce, chiamò soccorso, aiuto, Antonio Antonio. Il povero peregrino, che già aveva alzata la vesta quanto faceva di bisogno, nè altro gli mancava che riporre il suo grosso e appannato bor-

bone, sentendo egli così gridare, ancora che non intendesse la lingua, cogniobbe la paura della giovine, nè gli parve che gli atti sua corrispondessero con l'invito; e per lo essere forestiero temè che non gli fusse fatto dispiacere, e tutto malcontento a guisa di fantasima, più tosto che possè, fuggì senza impedimento alcuno. Antonio, che faceva la buttiga a fronte a casa, sentendo tal voce, cogniobbe quella essere la donna; e corso in casa, acciò che, come spesse fiate si fa, non le fusse fatto qualche scherzo disonesto, e con furia tutto infocato entrò dentro all'uscio, nè fu sì prestò che vedesse il peregrino, che già fuggito s'era; e giunto dentro, trovò la donna in su la cassa non altrimenti anco mossasi che l'aveva lasciata il Fiamengo con li panni a cintura tutta rabuffata e mezza svenuta della paura, o vogliamo noi dire della rabbia, che a fatica possèva parlare. Il marito vedendola in tal maniera, divenne quasi che morto, e si pensò che il suo onore al tutto fussi perso; e domandò quello era stato. La donna tutta infocata d'altro che di paura, disse: E' stato il malanno che Dio vi possi dare. Antonio non sapendo quello volessè dire, di nuovo la domandò. Ella a queste parole disse: Uh, che vi venga

un grosso! che a fatica piglio l'alito, tanta paura ho avuta. Il marito desideroso di sapere, - disse: Su presta dillo, che cosa è stata, non dubitare. La donna rassettatasi il trinciante, mandato giù i panni, disse: Mai a' mia di ebbi la maggiore stretta che questa; ma alla Croce di Dio, che vi stava bene che avesse fatto quello che meritavate. Il marito volentoso di sapere, disse: Che cosa è stata in tutto che non lodi? Disse ella allora: Che m'avete insegnato voi? che non lo dite? si vuole che mi insegniate mille poltronarie con darmi ad intendere sono cose buone; ma al frutto di Dio, bisognava che mi fusse taciuta. Antonio non sapendo ancora quello si volesse dire, pur domandava quello fusse stato; e diceva: Su dillo, non mi tenere più sospeso. Allora ella gli raccontò tutto il fatto del peregrino. Antonio sentendo tal novella, tutto si cambiò di colore, pensando che solo da lui era causato tale scandolo. Disse egli alla donna: Non dir più tal cosa che da veruno, altri che da me, sia sentita, perchè vuol dire: vomi fare quella cosa, che ti voleva fare. Allora ella voltatasi al marito con cruccioso viso, disse: Vi so dire che gli è una bella onestà la vostra a insegnarmi simil poltronarie; e così ella con

minaccevoli parole gli disse tutta sdegnata la maggior villania che donna alcuna dicesse a uomo. Egli vedendosi avere il torto, mai le rispose cosa alcuna, se non che al fine, dopo molte e molte parole, egli disse: Essi savia per una àltra volta, e ringrazia Dio che questa è passata bene; e così dettele, se ne tornò a buttiga. Ella mentre dè volta a dietro, disse, sì che sentisse: Ringraziate lo pur voi, e mai me lo sentirete più dire nè quello nè altro, se prima non saprò bene quello si vuol dire; nè manco parole forestiere. Sapete, quando volete chiedermi una cosa, parlatemi al modo nostro. Antonio, tutto di stizza pieno, nel partirsi da lei disse: Farai bene se fai così; e lasciandola, tutta arrotata rimase, nè fu mai quel giorno ben di lei, nè più volse stare all'uscio a cucire; e gitasene in casa, seco la sua stizza portò, e così tre a un medesimo tempo restaro stizziti, infocati e pieni di rabbia.

COME LUCREZIA insegna à Biagio suo genero a consumare il matrimonio; e di qui è derivato, quel detto che dice: Si crede Biagio.

N O V E L L A III.

Dico adunque, graziose e belle donne, come nella nostra città, non è molto tempo, fu una vedova, giovine e di volto assai bella, nè manco era di troppo vil sangue; e venuto a morte il marito, solo una piccola fanciulletta rimastole, e già trovandosi in età di voler per compagnia altro che la madre, e lei ancora, come quella che altro bene non vedeva in questo mondo che lei, si dispose in tutto di volerla accompagnare meglio che fusse possibile. E fatto intendere a certi suoi più stretti parenti che dovessero intendere e vedere per la città di qualche giovine che fusse il bisogno per darlo per marito a questa sua figlia, accadde che infra gli altri che dinanti gliene fur messi, uno gliene piacque, il quale per nome si domandava Biagio, sì perchè egli si trovava solo, di buon maneggio di roba, come di assai buon parentado. E così preso il parere di tutti i parenti, fece fermo proposito in sè

di non doverla dare ad altri che a costui; tanto più che Biagio desiderava abbattersi a una suocera che se lo tirasse in casa, e lei altro non voleva che non si separare dalla figlia. Così essendo il partito del pari, derono opra a quello s'aveva da fare; e disposesi ella, un giorno fra gli altri, di volere intendare l'animo di Biagio, e mandato per lui, se lo fece a casa venire, e giontò a lei, cominciò: Biagio, io ho mandato per te, solo per intendare l'animo tuo di questa nostra faccenda. Tu vedi tu ancora, siccome noi, se' rimasto solo; non hai guida veruna, nè chi ti dica il tuo bene, e noi altre ancora siamo rimaste il simile. Ancora che noi aviamo della roba, non aviamo chi l'amministri e chi la guidi. Quando ti paresse avere a fare con esso me, e volessi questa mia figlia per moglie, a noi ancora ci piacerebbe avere a fare con esso te, pigliando in dota quello che ci è, e quello che potessimo mai fare, con questo però che tu torni qui in casa nostra; altromenti non lo farei, perchè voglio troppo bene a questa mia figlia. Biagio, mentre che così parlava la vedova, pensando forse che lei avesse a essere sua moglie, e non la figlia, perchè ivi non la vedeva, e' diceva fra sè medesimo:

Se così è la figlia come la madre, certo non è cosa da lasciarsela uscire delle mani; e per le gratissime promesse, e per la buona accoglienza, e per il sentirsi già pungere il core dalle parole della vedova, cominciò: Madonna Lucrezia, che così si domandava, io mi contento di tutto quello vi contentate voi e la vostra figlia, e ringrazio Dio che m'ha mandato questa ventura, e non voglio ricercare altra dota, che so molto più manterrete che non m'avete promesso; perchè so che quello sarà mio sarà vostro, e quello che è vostro mio, e terrete, credo, cura delle cose mie quanto delle vostre proprie; e così, datasi la fede, composeno il giorno che s'avesseno a fare le nozze. E partitosi Biagio, molto più pensava alla suocera che alla moglie, e molto più fastidio gli dava, parendogli mille anni di possedere quel della suocera e quel della moglie, e ogni cosa ministrare. E messosi in ordine, come la più parte de' gioveni fanno, non aspettò che fusse venuto il giorno che loro avevano ordinato; e andatosene a casa della suocera, subito mandò per un sere per fare la scritta del parentado; e in quel mentre che il sere penò a venire, Biagio pensò entrare in tenuta di quello della suocera; e

mentre che così ragionavano or d'una cosa ed ora d'un'altra, giunse il sere. Chiamati i testimoni, feceno la scritta del parentado, e chiamata Ginevra (che così aveva nome la fanciulla), Biagio le dà l'anello, come è costume di fare, ed ivi inguadiatola, dero licenzia al sere e a' testimoni. E restato Biagio con la moglie, cominciaro a dar principio agli amorosi combattimenti. E venuta l'ora della cena, Biagio si partì per andarsene a cena a casa sua, perchè quella sera la vedova non l'aveva in ordine, come avrebbe voluto. Composeno che la mattina venente udisseno la messa del congiunto, e la sera seguente se la menasse, anzi ella menasse lui, ma piuttosto avria voluto Biagio menare la suocera, o vero ella lui, che di pari aravano a un giogo. Pensò Biagio se con bel modo potesse còrre l'archimia con la suocera; e andatosene la sera al letto con Ginevra a dormire, ognuno di loro per essare di state, o a qual di loro puzzasse il fiato, o per essare poco pratici in quel fatto, ognuno si prese la sua sponda, non tanto facendo atto nissuno, ma una minima paroluzza v' occorse, e così sterno fino alla mattina. E venuto il giorno, la suocera, come pratica a sovveuire a' bisogni,

fatte cuocere quelle uova che le pareva fus-
seno di bisogno, gliele mandò al letto, o
vero da sè stessa gliele portò. Loro, ancora
che, per non aver fatto cosa alcuna, non ne
avessero bisogno, le presero, e dipoi stati
alquanto in letto, Biagio levatosi, andò dove
che sia a sue faccende. La vedova (come,
che dicano queste donne essere comune usanza
loro il domandare come, in che modo,
quante volte e simili loro novelle) le fece
queste domande. La figlia, come semplicet-
ta, non sapendo quello che la madre vo-
lesse dire, rise. Allora la madre tutta alle-
gra, con grandissimo desio disse: O core,
la debbe essere andata bene eh? Certo sì,
disse la figliuola, che io pensavo non mi-
lasciasse mai dormire, e io ho dormito me-
glio che facesse mai, e così lui; che mai
ci siamo risentiti fino a stamattina quando
ci portaste quelle cose. Dunque non avete
fatto altro che dormire, disse la madre?
Madonna no, disse la figlia, sogghignando
alquanto. E che volete che noi aviamo fat-
to? La madre domandandolo di nuovo; non
t'abbracciò mai, non ti basciò, non ti disse
niente, disse la figlia: E non a me. Allora
Lucrezia, che non lo posseva credere, mes-
sole la mano alla bocca, trovò quella dire

il vero, che l'era asciutta come un regolizio. Allora Lucrezia piangendo, cominciò a dire: Oimè, figliuola mia, a chi t'ho maritata! Trista a me, che mai sarò contenta alla vita mia! Tutto il contrario di quello cercavo m'è avvenuto; e così rammaricandosi, pensò dire a Biagio l'animo suo; e come ebbero la sera cenato, Lucrezia chiamò Biagio da sè e lui, e quindi gli disse: Che vuol dire, Biagio, che tu non hai questa notte usato il vincolo matrimoniale con la tua Ginevera? Biagio fingendo non sapere quello che la volesse dire, rispose: O come si fa, suocera, a fare cotesto? Rispose Lucrezia e disse: Come si fa? S'abbraccia, se le saglie addosso, si morde talvolta, e con qualche parolina dolce se le domanda: satti buono? Biagio non saziandosi mirare la suocera, diceva: Sì sì, ho inteso; e fingendo il menchione, disse: Lasciate fare a me; e cominciatosi a spogliare, se n'entrò in tu letto. Venuta Ginevera, Biagio disse: Spogliati, che io non voglio più che tua madre si lamenti di me. Entrata sotto, la cominciò abbracciare tanto strettamente, che la poverina a fatica poteva alitare; e cominciando, le a salire a dosso, con le ginocchia la pestava, mordendola con certi basci, che la

sciavano la visciga ogni otta che ne levava la bocca, diceudole tal volta: Mele, zuccaro, marzapane, satti buono, anima mia? La figlia averebbe volentieri detto di no, se non che la madre le aveva detto: Vedi, sta ferma, lascilo fare quello che vuole. Se ti domanda: satti buono, digli sì; e così in tal giuoco Biagio la trastullò fino la mattina, tal che la povera giovine non si conosceva se l'era più bestia che pesce. Levatosi Biagio e uscito di casa, come prima, la madre domandò la figlia: Or be', come t'ha trattata questa notte! Male m'ha trattata, mamma. La madre pensò, per lo essere giovinetta, non avesse fatto qualche scandalo, e disse: In che modo t'ha trattata male? Allora rispose la fanciulla: E' m'ha pesto, morsa, pizzicata, tal che, se voi mirate le mie carni, ve ne verrà compassione. Non mai questa notte m'ha lasciata dormire. O sciaurata a me, disse Lucrezia! certo che costui non debba aver maneggio. Allora la figlia disse: Mamma, che cosa è quella che dite non deve avere? Disse la madre: E' una certa cosa, che hanno gli uomini fra le gambe. Ugliela veduta, oh sie sie, mamma, l'ha cotesta: una cosa longa, grossa, pare una gamba. Pensate che quando m'era a dosso, m'ag-

giogneva dalla bocca fino al bellico , e passava ; ma egli non la debbe volere adoperare . Or pensate , quando la madre sentì dirle così , se se le arrotava i labri della bocca , che certo credo vi si sarebbe acceso il solfinello , e mille anni le pareva che Biagio tornasse a desinare per potersi cavare questa fantasia , e chiarirsi di questo . E tornato a desinare Biagio , a fatica si fu cavato la cappa , che la suocera non potè aver pazienza lasciarlo posare , che ella lo chiamò in camera , e detto alla figlia che apparecchiasse da desinare , e quindi gli cominciò a dire : Che vuol dire , Biagio , che tu non pigli i piaceri con la tua Ginevera , che son soliti pigliare gli uomini con le donne ? e vorrei sapere se 'l difetto viene da te o da lei , acciò che se fusse cosa che si potesse riparare , noi ci dessemo rimedio quanto più presto meglio . Biagio disse allora : Suocera , io non saprei come mi fare altrimenti ; io ho fatto tutto quello mi diceste , nè ancora la posso contentare . Se voi avete altri modi da insegnare , insegnatemeli , che io li farò volentieri . Orsù , disse la suocera , dipoi che io t'ho da insegnare , quanto più tosto meglio ; e accostatasi così alla sponda del letto con le braccia rimunite , senza pianelle ,

chiamò Biagio. Lui, che altro non desiderava: Eccomi qui, disse, che ho da fare? Rispose la vedova: Sciogli le calze, e piglia in mano il tuo fratello. Egli, che molto bene in ordine lo teneva, lo prese in mano, e disse: Che n'ho da fare? La donna disse: Aspetta; ed alzatasi i panni dinanzi, e tiratoli su quanto la possedeva, mostrandogli lo scudo infernale, disse a Biagio: Mettelo dentro. Biagio si pensò che la dicesse mettelo nella brachetta, e ve lo rimesse. Allora la suocera, lasciata cadere con le spalle e con il capo in sul letto per poter meglio sentire che vedere quel giuoco, aspettando tuttavia che Biagio giostrasse allo scudo, dicendo ella: Biagio che fai? Biagio disse: Mi sto. Allora la donna rizzato il capo, e vedendo che egli aveva riposta l'arme, di nuovo lo invitò a combattere, e per non restare più a disagio, cavatogliela fuori da sé stessa, che bene in resta la teneva, se la messe dritto al segno, e disse: Ora aspetta, non ti muovere fino a tanto non ti dico quello hai a fare; e rimesse giù il capo per potersi meglio assettare nelle staffe. Allora Biagio che bene stava armato, parendogli indugiare, e stare oggimai a disagio ancora che vorrebbe correre, disse: O che ho

ora da fare? Allora disse la suocera: Ora pinge tanto che sia bene dentro, e che li tua arcioni si tocchino co' mià. Non ebbe ella così tosto detto, chè Biagio cominciò così forte a correre tanto in qua e in là, che in un medesimo tempo ambedue furono forzati che se lo riverciasse lo stomaco a modo, che a medesimo tempo feceno. La vedova disse: Ora hai tu imparato come si fa? Rispose egli: E' si crede Biagio; e da qui viene quel detto antico che sovente tutto il giorno usar si suole. E non pensate, donne, che questa fusse l'ultima volta che Lucrezia insegnasse a Biagio a consumare il matrimonio. Sicchè dico a quelle, quali pensano avere a essere suocere, che avendo a maritar figlie, lo' diate il marito giovine e gagliardo, pensando d'avergli a insegnare quello che Lucrezia ha insegnato a Biagio.

BENNARDINO DEL TINA, gentilomo ferrarese, innamoratosi d' una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dote si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.

N O V E L L A IV.

Fu, non è molto tempo, in Ferrara un gentilomo di assai buone famiglie d'ivi, e di ricchezze mediocri, pure egli aveva tante facultà che viveva benissimo; e trovandosi assai oltre nel tempo, passando cinquanta anni, con due figli, quali rimasti gli erano d'una moglie che di non molto gli era morta, si viveva al governo d'una fante, qual teneva per il bisogno della casa. Avvenne che Bennardino del Tina, che così era il suo nome, s'innamorò d'una vedova tessitrice di panni lini, e di tal sorte se ne invaghì, che il povero vecchio a fatica vivere possava. E sentendosi Bennardino di giorno in giorno crescere le ardenti fiamme d'amore dentro al suo annoso e rozzo petto, non

possendo più contro a quelle resistere; nè tale amore tenere ascoso, si pensò al tutto discuprirsi con la vedova col mostrarle quanto l'amava, e come per lei ardeva, e quanto che amore lo tormentava; e per via d'una segretissima ambasciatrice fece palese il suo amore, facendo fare mille promesse; e così di molte e molte fiato la molestò. Quando la vedova sentì tal cosa, assai le dispiacque, perchè già aveva fatto voto a Dio di castità, se già non si congiugneva con vero matrimonio; e per non romper tal voto, mai volse sentire cosa veruna quale la malvagia donna le dicesse, e con volto irato sempre via la discacciò con dirle che la farebbe meglio fare altra arte che quella la faceva; e scacciandola da sè con villanesche parole, le fece mille minacci. La buona maestra, che a tale arte era sperta, punto di tal minacci prese spavento, ma come persona avvezza a tal cosa, quanto più vedeva che ella si mostrava superba e sdegniosa, allora ella si mostrava umile, e con mille dolci paroline le diceva: Sappiate, madonna mia cara, voi avete il torto a non amare chi voi ama e desia, e mai non dovrete scacciare chi di tal cosa vi ragiona. Ditemi, quante ne sarebbeno in questa terra che alza-

rebbeno le mani al cielo d' avere una simil pratica? forse non è de' primi di Ferrara? e non c' è molti in questa terra che sieno così in grazia del signore quanto è egli, e ve ne potreste valere a molte cose, e massime a quella che più mi penso n'aviate bisogno; e, oltre l' altre, non vi lascerà mancare da vivere; e se voi sarete savia, accetterete le sue offerte e pigliarete la sua amicizia, che è uomo da bene e buono, e non è per farvi se non piacere e bene. Per queste parole la vedova non se le mostrò molto superba, e rispondendole disse: Sappiate, madonna mia cara, che sono povera, nè altro m'è restato che questo telajo, e questa povera casa con parecchie massarizie di poco valore; e prima mi voglio stare con questo poco, vivendo con onore, che con roba assai con vergogna: sicchè a vostra posta vi possete partire, e tornargli a dire che farebbe meglio attendere ad altro; e ditegli per parte mia che non facci disegno di me, perchè nè lui nè altri avrà nulla da me, se prima non mi prendesse per donna chi tal cosa volesse; il che non è lecito che egli mi pigliasse, per lo essere egli gentilomo, ed io prebea. Di grazia pregatelo che sia contento lasciarmi stare, e non mi dia mo-

lestia , perchè io, come dissi, intendo vivere onestamente ; perchè prima voglio essere buona povera che ricca ribalda, e vo' prima stare in buona vita e stentare , che godere nella lorda vita delle meretrici ; sì che andate , e tanto gli riferite . Inteso la buona imbasciatrice che la vedova non voleva attendere a tal cosa, si partì da lei con tal risposta , e se n' andò a trovare Bennardino, e raccontogli il tutto ; gli disse come ella non lo voleva vedere se prima non la pigliasse per donna . Quando lo sciocco sentì tal constanzia, molto onesta la reputò, e via più che mai ne divenne invaghito ; e per tale amore lo sciocco non sapeva egli stesso quello si facesse , e come un giovinastro la corteggiava , tal che affatto cieco n' era divenuto . Certo credo che quel leggiadro fanciullo Amore per giuoco lo ferisse, come sovente i fanciulli fanno ; e 'l povero vecchio per tal ferita passionatamente viveva . E già trascorso questo suo amore di molti giorni, per non posser più tal passion sopportare, pazientemente il matto si dispose dar fine alli tanti suoi affanni . E trovata la medesima ambasciatrice , per quella fece intendere alla vedova come le averebbe voluto parlare quattro parole ; dicendole se la si voleva degna-

re d'ascoltarlo, l'aspettarebbe in tu la chiesa de' frati carmelitani, e quivi senza sospetto si potrebbero parlare. La buona imbasciatrice essendo pagata bene, ed essendo perfetta mastra, se n'andò a trovare la vedova tessitrice, e narratole tutto quello che lo innamorato vecchio domandava, parve questo alla vedova cosa da donna manco che onesta l'andare a parlare a uno che non l'appartiene, ed, oltre a non appartenere, a uno innamorato. Quivi, dopo molte parole e assai negazioni, alfine per levarselo dinanzi, con tutto che malagevol le paresse, si dispose l'andarvi; e vestitasi con li panni d'andar fuori, insieme con la portanovelle se n'andò alla ordinata chiesa. E quivi trovato Bennardino, quale con molta attenzione aspettava la sua vita, il suo amore e il suo bene, e come donna spirituale e buona, intrata in chiesa, se n'andò prima a sue devozioni. Appena il vecchio amante le lasciò dire una venia, che egli se le fece innanzi, facendo lo innamorato con cocentissimi sospiri (che proprio pareva di Ferrarese fussi divenuto Napolitano), e la salutò. La vedova sentendo gli smisurati sospiri, dubitò non essere vituperata, e stava malcontenta, perchè quel gior,

no entrava e usciva di molta gente in chiesa; e per presto levarselo dinanzi, domandò quello che da lei voleva, che così caldamente aveva mandato per lei per queste parole. Bennardino mandò fuori un grandissimo sospiro, talchè superò quelli che sovente sogliono fare li Napolitani, e con le meglio parole che seppe le disse: Madonna mia cara, le vostre bellezze, il vostro aspetto m'hanno mosso ad amarvi, e per il grande amore qual vi porto son venuto in tanto e tale ardore, che più vivere non posso, nè mai luogo trovo giorno, nè notte; onde vi prego che vi degniate per vostro minimo servitore accettarmi; e se farete questo, sarà al mio male tale alleviamento, che forse non istarò in tanto ardore. Quando la tessitrice sentì tal parole, come persona savia e discreta, rispose umilmente, perchè anco che lei schifo se ne facesse, non però restava che ella non avesse voglia quanto lui, dicendo: Che dite voi, Bennardino, sapete bene che mi sete patrone in tutte quelle cose sono lecite ed oneste; perchè a una mia pari non si convengono queste cose, ma mi si conviene essere serva, non tanto vostra; ma di tutti li pari vostri, e non tanto di voi, ma de' vostri servi. Parlando così ceremo-

niosamente , li due amanti vennero in molte parole , tanto che nel lungo ragionare Bernardino le discuperse tutto il suo desiderio , profergendole tutto quello ch'egli aveva , e quello ch'egli non aveva. Ora la buona donna , che in tutto s'era disposta non volergli acconsentire , con le più acconce parole che la seppe gli disse che ne levasse il pensiero , dicendo : Sappiate, Bennardino, che da me mai veruno averà cosa alcuna se prima non mi prende per moglie . Dispiacqueno assai tal parole a Bennardino , e con giuri s' affaticava prometterle ciò che si posseva promettere , pregandola che la non volesse essere cagione della sua morte , e simili sciocchezze. Non valevano al povero amante nè promesse , nè preghi , nè giuri , nè lusinghe , perchè come la vedova lo vedeva più volontoso e passionato (come è nostra usanza che quanto più vediamo uno seguirci , allora lo fuggiamo) , così ella lasciatolo , si levò dal ragionamento , e nel partire disse : Andate attendare ad altre donne , che io non so' per voi , e non mi date più di' tal cosa molestia. Vedendo Bennardino partire da lui la sua vita , come morto divenne ; e tutto d' amore accecato , più non conosceva nè onore , nè cosa veruna ; e seguendola disse ;

Di grazia , siate contenta ascoltarmi quattro parole. Sentendo la donna questo matto così parlare , si volse addietro dicendo : Se io credesse che voi parlasse senza mia offesa , non tanto quattro , ma un centinaio n'ascoltarei . Bennardino ; che affatto matto era divenuto , disse : Ahí , madonna , non dico tal cosa per farvi offesa , ma il grande amore qual vi porto me lo fa dire ; le vostre bellezze a tal m'hanno costretto ! Pensate se la gongolava sentendosi dare tante lode , tal che il piacere suo era già divenuto maggiore che non era il dispiacere di Bennardino ; però non poteva fare che ella non facesse qualche fiata un ghignietto ; pure intanto stava con il pensier fermo non volere acconsentire se non in matrimonio . Alfine vedendo Bennardino la grande ostinazione , disse : Sappiate , madonna , che se io credesse mi tenesse segreto , e osservassemi quello m'avete promesso , voi ed io a un tratto medesimo saremmo contenti , ponendo fine io alli miei martiri , e voi alle vostre miserie . Sentendo la donna così dire , tutta si rallegrò pensando d'averlo condotto a dove desiderava , o , voliamo noi dire , lo trovava a dove lo voleva , e disse : Dite pure sicuramente e presto , che se non sarà con mia vergogna e

danno , la vostra domanda serà conceduta ; però dite il pensier vostro con brevità. Disse allora Bennardino : Voi vedete, madonna mia, quanto sconvenevole è lo essar vostro dal mio, solo per lo esser voi di sangue vile ed io nobile, e sì anco di roba , contutto che nobiltà non tolse bellezza; ed è tanto quella e l'onestà vostra che supera ogni alto ligniaggio , ogni gran ricchezza, perchè oggi è venuto un vivere di perverse lengue; però tal cosa non si couverrebbe à me , se non con grandissima vergogna mia ; ma di poi che amore a tal m'ha condotto, son forzato farlo, e non voglio guardare nè a onore nè a vergogna, ma solo al mio contento; e facendolo vorrei da voi una sola grazia, se vi fusse in piacere. Pareva già alla vedova mille anni che le fusse scosso il pelliccione, parendole già essere a' ferri, tutta infocata divenuta, e per l'allegrezza di tal cosa già non trovava luoco, con pronte parole disse: Parlate pure sicuramente , che per me tal cose saranno tanto segrete, che se le fussero sotto terra , non sarieno tanto ; però vi prometto osservare tanto quanto mi comandate. Disse egli allora: Quello che io voglio è questo, di poi che per roba nè per denari non mi volete consentire , se per donna

non vi prendo (del che sono contentissimo, poi che così vole amore), ora, come già dissi, per la vergogna che m'è, voglio che segretamente lo facciamo, acciò non s' abbi da sapere per tutta Ferrara; e che sia il vero, in questo punto vi voglio sposare, e darvi l'anello, ed il nostro testimone voglio che sia questo Cristo in croce, quale è su questo altare (mostrandole un Crocefisso); e tratto- si di dito un bellissimo anello, la volse in- guadiare. Molto piacquero queste parole alla vedova, fuora che quelle del Crocefisso, perchè altro testimone averebbe voluto, di- cendo ella: Bennardino, se voi avete ani- mo di far tal cosa, chiamate almanco un frate, e quello sia nostro testimone, che ben quello ci rappresenta Iddio; ed acciò che se mai ci occorresse la morte di verun di noi, sia chi possi dire la cosa sta così. Veduto egli che lei non se ne voleva andar presa alle grida, e che ella sopra buona ragione si fondava, acciò la non si pentis- se, presto andò a chiamare un frate, ed a quello in confessione imposto con giuramen- to tenerlo segreto, in presenza di quello le dè l'anello, e contenti d'accordo si par- tirno. Ed ordinato insieme la sera trovarsi a far le nozze, e che ella n' andasse a ma-

rito, e datosi l'ordine, venuta l'otta, il novello sposo essendo in punto a combattere, se n'andò per la sua tessitrice, e senza altre cèrimonie a casa sua seco se la menò, e con grandissima festa quella notte consumò, non altromenti che se stati fusseno due innamorati quando a tal fatto si ritrovano. Il valoroso amante fu negli primi combattimenti molto valoroso; e così standosi insieme, di giorno in giorno s'attendevano darsi piacere; e sterno così di molti mesi senza alcuno intervallo. Avvenne che a lungo andare Bennardino, per il continuo averla, se ne saziò, tal che punto più l'apprezzava; e recandosi la mente a sè, considerò al suo errore, e si pentiva d'aver fatto tal cosa, maladicendo mille volte il giorno amore, parendogli oltre a modo essarsi avvilito, e volentieri ne sarebbe voluto essere degiuno; e per tal vergogna non osava più andar fra gli altri gentilomini, e per il dolor qual di tal cosa portava se n'ammalò, tal che quasi a morte si condusse. Vedendolo la donna così senza febre aggravato, senza mai rallegrarsi, anco lei ne prese travaglio; e vedendolo di giorno in giorno crescergli il dolore, più fiate con bel modo lo prese a domandare

quello avesse. Il povero gentiluomo assalito della vergogna non s'attentava dirlo alla donna; e pure ella vedendolo così stare, mossa da una certa amorevolezza, da una certa carnalità, quale sovente noi donne aviamo de' nostri mariti, con molte lusinghe lo cominciò a pregare, e gettando alcuna lacrimuzza, lo domandava che fusse contento dirle quello che fusse cagione del suo tanto dolore. Vedendosi Bennardino cotanto amorevolmente pregare, si pensò con false parole scuprirle il suo dolore, dicendole: Sappi, Cassandra, (che così era suo nome) che il mio dolore è tale, che noi ambedue siamo morti; non lo vedi? Perchè, disse ella allora: Egli disse; Ohimè che il mio fratello e tutti i miei parenti hanno paura che io non t'abbia presa per donna! e mi è stato detto che in fatto lo sanno di certo, e ci vogliono ammazzare ambedue; ed io mi tengo morto e vituperato a un medesimo tempo. Allora la povera donna tutta impaurita disse: Ohimè! che dite voi? Non piaccia a Dio che siate ammazzato per me; prima mi voglio ritornare come prima a tessare i panni lini a casa mia, che stare voi ed io in questo pericolo. Ahimè, disse egli, che questo non ti varrebbe, perchè staresti con maggior pe-

ricolo! Disse allora ella: O in che modo faremo? Il mal vissuto gentiluomo presto pensò allo inganno, dicendo: Ti dirò il meglio scampo che c'è: per qualche giorno te ne tornerai a casa tua, e quivi segretamente ti finirò la casa di quello farà bisogno, e in poco tempo troverò uno marito che sarà convenevole a te, e così ci potremo ambedue salvare di questo pericolo. La donna essendo già tutta impaurita, come è comune usanza delle donne in certe cose aver poco animo per tema della vita; e non sapendo la sciocca che il cogniugal nodo non si poteva disciorre, disse al marito: Fate quello che volete, pure che salviamo la vita; e con molte false e sciocche parole ordinorno fare tal divorzio. Ella, assetto le sue cose, in pochi giorni se ne tornò alla sua casa, e come prima si pose tessare li panni. Molto malagevole le parve, perchè ella in cinque mesi che era stata a marito s'era data un bel tempo; e vedendosi così a un tratto senza morte del marito rimaner vedova, come prima con li medesimi panni vedovili se n'andava. E perchè li vicini nè altri tal parentado non sapevano, nè manco sapevano a dove fusse stata, come valente donna trovò scusa essere stata in villa a casa di suoi

parenti . Ciascheduno avendola per buona , lo creseno , e veruno sapeva questa trama di Bennardino , perchè celatamente la teneva in casa ; e standosi a tessare la povera sfatata , Bennardino per lavarsela affatto dinanzi , trovato un suo fidehissimo amico , quale era di suo tempo , nè mai aveva presa donna ed era assai conferenté alla tessitrice , pensò quello essere il suo scampo , e con false e lusinghevoli parole gli cominciò a dire : Sappi , Giovanni , (che così era il suo nome) che io ho pensato d'arti donna , e non ista bene che viva così come tu fai : ho pensato darti una donna qual sarà la tua ventura , perchè l'è donna da governare ogni gran casa , e con le sue mani ella sola reggerebbe una fameglia con li suoi guadagni ; dipoi è assai bella , e te la do per la meglio donna di questa terra ; e , oltre a questo , si truova una buona casa tutta finita . Tu vedi , ti truovi solo , e non hai chi a un bisogno ti porga un bicchier di acqua ; dimmi che vuoi fare così solo ? Tanto gli disse e predicò dattorno , che gli la diè per moglie ; e fatto il parentado , come si suol fare , al tempo usato di menarla , la menò ; perchè non avendo più preso donna , convenne , ben che ella vedova fussi , aspetta-

re li giorni nuziali e udire le messe; e fatto tal cerimonie, se la menò a casa; e stando seco come si costuma stare il marito con donna, con molta contentezza si vivevano. Sterno così forse due anni senza che Giovanni sapesse mai cosa veruna; e, come volse la sorte, Cassandra, o per miracolo di Dio, ovvero ch' ella disordenato avessi, s'ammalò di sorte che la venne in una gravissima infermità, talchè tutti li medici a morte l'avevano sfidata, e per morta la curavano. E standosi in caso di morte, Giovanni molto amarico se ne dava, parendogli malagevole di perdere tal compagnia; e per l'amore che posto l'aveva, che quanto sè stesso l'amava, facendola governare con una diligenza grandissima, nè cosa veruna lassava mancare, perchè li medici dicevano al fermo essere mortale, ma gli sciocchi non sapevano quando. L'avarò Bennardino si pensò volersi guadagnare quella dota senza aver tenuta la donna; e fatto già disegno in su quella poca roba, e spinto da quella maladetta avarizia ferrarese, se n' andò a trovare Giovanni, e con false parole facendogli un poco di sermoncello, scusandosi gli disse: Sappi, Giovanni, che mi rendo certo ti dorrai di me; con giusta cagione lo farai perchè ho

fatto male, e me ne accuso peccatoré; e perchè Cassandra è ormai all'ultimo estremo, a: ciò non perisca l'anima come il corpo, sono forzato far palese il mio peccato. Non ti maravigliare che tal cosa facesse; essendo d'amore impazzito; mi fu forza pigliarla per donna, dipoi parendomi essere troppo avvilito, non per altro, cascai in tale fallo. Stava Giovanni come uno smarrito ascoltarlo; nè poteva credere quello si diceva, e tacendo, senza rispondere, ascoltava tale sciocchezza. Bennardino disse: Tien per certo, Giovanni, che Cassandra è mia donna, e non tua, perchè la presi prima che tu, e per innamoramento la sposai, e tale atto lo facemmo nella chiesa de' frati carmelitani; e così è la verità. Disse allora Giovanni: Non lo credo, perchè fate tal cosa per guadagnarvi la dota e non per altro; e se pure così è la verità, fate che io ne sia capace, s'ella vostra sia; e se non sarà vostra; rimarrà per me: solo una cosa vi ricordo, ch'io non voglio corna, nè una donna ch'abbi due mariti; sì che se così è, avviatevela per voi, e mi guardi Iddio che tal vergogna venga in casa mia. Disse allora Bennardino: Se non è così; tienmi per il più disleale compagno di questa terra; e non voglio nulla del suo se non

è mia . Disse Giovanni : Andate e menatemi una sola pruova , che lo credèrò se sarà persona di fede , perchè ancora sia quello mi dite . Stando ella così grave , non mi voglio partire da casa , perchè se bisogno venisse ; non le manchi cosa veruna . Bennardino in fatto se n' andò per il frate , quale fu loro testimonio alla guardia , e menatolo a Giovanni , tutto gli fece dire . Quando Giovanni sentì tal cosa essere la verità , disse : Per certo che mai uomo al mondo si dovrebbe fidare d' amici ; ma di poi che così è , stiamo a vedere se la muore o se la campa , di poi faremo quello sarà da fare ; e da qui in qua mi farete buone tutte le spese , quali si faranno per suo conto ; quelle che per il passato son fatte voglio sieno a mio conto , perchè la governavo come mia donna , ed ora come vostra si farà ; e tutte le altre che in sua sanità son fatte , vadino per la carne , qual di lei ho presa senza pericolo di peccarmi . E rimasti d' accordo , Giovanni la fece governare molto bene ; e Bennardino , per non parere d' avere scuperto tal cosa per l' amor della roba , non mancava sollecitare , Giovanni non tastava vado perchè la guarisse , spendendo alle spese di Bennardino del Tina . Volse la sorte , o , voliamò dire , il

peccato di Bennardino, che ella in pochi giorni cominciò a venire in miglioramento, e di giorno in giorno migliorando, tanto che in breve tempo la guarì, nè punto di febbre si sentiva . E stando allegra , senza travaglio alcuno , già ringagliardita , come prima tornò sana ; e per non turbarla , Giovanni non le volse dir nulla . Dispiacque assai a Bennardino tal sanità , e molto si pentiva d'aver scuperto tale inganno , e per tutta la sua roba non lo avrebbe voluto aver fatto ; e mille fiate il giorno maladiva la sua maladetta avarizia , perchè altro che la roba non desiderava . E vedendo che ella più male non aveva , non si curava di volerla , e fuggiva la via a Giovanni per non gli parlare . Cassandra avendo già racquistato il perduto colore , molto allegra si stava , non sapendo di tal cosa nulla . Ora vedendo Giovanni che ella non era sua donna , non la volse tenere per femina , e un sabbato comprò un grosso paio di capponi , e fattoli ammazzare , la domenica li fece cuocere , e tutto quel giorno e la sera stati a nozze così , la notte si diè con la donna molto piacere . Fu tutta ella di tal cosa maravigliata , perchè fuori dell'usanza le pareva fusse uscito , perchè essendo ella avvezza a una sola vol-

tà la settimana , ed egli la notte quattro volte se n'andò in villa , si tenne per quella notte contenta ; e rallegrandosi di tal festa , con grandissimo piacere si stava , non sapendo nulla del suo scoperto inganno. Dipoi venuta la mattina , con molti giambidesinorno , e a tavola con molte dolci parole si trattennero ; e dopo un lungo parlare , Giovanni disse : Cassandra , vieni un poco in camera ; e di coppia per mano scherzando , se n'andornò in sul letto ; e quivi con grandissimo piacere s'abbracciorno , e per un tratto gagliardamente calcorno le piume ; e compiutamente fatto quel giuoco per l'ultima partenza , Giovanni , dopo molti baci , con le lacrime in sugli occhi disse : Cassandra mia cara , ora che tu se' guarita , te ne ritornerai a casa con il tuo marito , perchè non ista bene che tu ed io stiamo in tal peccato , perchè tu essendo moglie di Bernardino del Tina , non se' mia ; e siccome prima se' stata sua , conviene anco sia per lo avvenire . E quindi con molte parole fatte da ciascuna delle parti , accompagnate con alquante lacrimette , abbracciandosi l'un l'altro , e promessensi molte cose . Di pochè la donna , raccontole ogni cosa , vidde che di quindi partire si doveva , messe tutte

le sue massarizie dentro d'un forziere, e si partì dalla casa del suo marito Giovanni, e palesemente se n'andò a quella di Bennardino accompagnata da una fante, quale ella teneva al suo servizio; ed ivi arrivata, ne rimandò la fante. Quando Bennardino vidde costei, assai gli dispiacque; pure veduto che non poteva fare altro, solo di sè stesso si doleva, e per il meglio arreatoselo in pazienza, con tutto che doppia vergogna gli fùsse, se la teneva, ed il giorno seguente Bennardino mandò a casa di Giovanni per tutta la roba della donna. Giovanni vedendosi essere rimasto vedovo e senza donna, non si curò anco rimanere senza la dota, perchè giustamente era della donna, e le rimandò fuor gli spilli, nè volse che di suo punto in casa gli rimanesse; e, per non essere più gabbato, mai volse pigliare donna, solo per lo inganno che stato gli era fatto. Bennardino vedendosi già scuperto per tutta Ferrara, come dissi, per lo meglio come donna sua se la teneva, nè più celare la poteva, ed onorevolmente la mandava fuor; e se sentiva ragionare di tal cosa, se la recava in burlesca, ed in tal modo con la donna s'attendeva a vivere; e così insieme lungo tempo sono vissuti e anco vivono.

Bennardino per il suo poco e sfrenato governo si truovò aver preso donna, e lo sciaurato a dove da prima l'aveva buona e casta, di poi l'ebbe così non so come dirmi, perchè molti piagnisteri feceno ella e, Giovanni; tal che, secondo il mio giudizio, Bennardino ci rimase con molta vergogna e corna assai.

UN PEDANTE credendosi andare a giacere con una gentildonna, si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via: di poi messolo in terra, con sassi e randelli gli fu data la corsa.

NOVELLA V.

Vertudiosi giovani, e voi oneste donne; non so se per avventura avesse inteso come, non molto tempo fu in Siena un certo giovine, il quale essendo venuto a studio per imparare lettere, ed egli in quel cambio si trovò avere imparato amare e fare lo innamorato; il nome del quale, per non lo dimenticare, fu messer Giovambatista da san Casciano. Ed arrivato egli qua, già sapendo, dire *poeta quae pars est*, al primo volo si

messe per pedante in casa d'un nostro gentiluomo a insegnare a leggere a due suoi fanciulletti di età forse di sei o otto anni. Ed essendo già stato il pedagogo in Siena di molti mesi, prese cognoscenza con molti gioveni, e già bazzicava in assai case quando con l'uno e quando con l'altro, e anche bazzicando con molti dotti di sua arte, facendo con loro misser Giovambatista molto il nobile e il galante, e sopra tutto il dotto, infra l'altre sue dottrine gli pareva essere il primo Toscano che mai fusse in Italia. E trovandosi egli infra di molti a ragionare, come fra gli studenti si costuma tutto il giorno, accadde che misser Giovambatista il più delle volte si taceva per non avere tante lettere che gli bastassero, perchè lo sciocco a fatica sapeva fare un latino, e anche taceva per non essere molto più scaltro che bisogno gli facesse; e cognosciuto, da ciascuno era beffato, e chi lo conosceva, burlandolo, ne pigliava piacere. Furo certi gioveni che gli derno ad intendere che egli era il più bel giovine di Siena, ed il più dotto nella sua scienza che mai fusse al mondo, e gli facevano fare le maggiori sciocchezze che facesse mai uomo. Certo Martino d'Amelia non c'era per nulla, che avanza;

va di sciocchezza Calandro. Per tal lode già gli pareva essere il più dotto che in quella facoltà studiasse; e, oltre a questo, gli era dato ad intendere che gli era il più graziato giovine di Siena, il più bello e il più galante. Facendogli di birretta ogni scolare, al primo gli cedeva quando arguiva o che metteva concrusioni, tal che al male accorto pedante pareva già essere uno Aristotile, un Platone, un Galeno, uno Avicenna e un Iprocate, e si teneva il Dio della medicina, il savio di filosofia; tanto s'ingannava, e da sè stesso si groriava. Ora vedendosi egli così dotto esser tenuto, per essere più universale, cominciò a fare l'Apollo, facendo l'amore con quante gentildonne che vedeva; tutte, secondo il suo parere, l'amavano e di lui erano invaghite; e in fra molte che egli amava, per sua buona sorte ne fu una di nobilissimo sangue, e di roba molto abbondevole, nè manco era ella di bellezze e di costumi ornata, che la si fusse di parenti e di roba copiosa; ed essendo il povero pedante di questa oltre a modo invaghito, tal che punto o poco posseva stare che l'amata non vedesse, o che egli non fusse da presso alle forti e invidiose mura quali la sua amata vita nascondevano, facendo egli come

sovente far sogliano gli sciocchi e semplici amanti, che non possendo vedere la cosa amata, guardano il luogo a dove pensano sia; e con quello parlando, non altrimenti che se senso avesse; e quando questa sua amata andava fuori, sempre di passo in passo la seguitava con le più trabocchevoli sciocchezze, con le più rozze parole, con le più villane riverenzie che mai sciocco e rozzo villano facesse, e di quella con gli occhi, ne faceva e prendeva tutto quello che voleva, facendosi lo stolto da sè stesso di quella degno. Durò questo suo amore di molto tempo; e non conoscendo lo sciocco il suo errore, con molta sollecitudine lo andava aumentando. Avvenne che per sorte, o, vogliamo noi dire, per opportuno bisogno, stava in casa di questa sua amata un prete, anco egli del nostro contado, ed altresì dello innamorato pedante, quale insegnava a leggere a un piccolo fanciulletto, figlio di questa sua amata; fece tanto lo sciocco amante, che seco prese strettissima domestichezza e in pochi giorni gli scuperse tutto il suo amore, parendogli che il prete gli avesse d'averne obbligo per lo essarsi degniato che per amico accettato l'avesse; e discupertogli tutta la sua passione, lo pregò non altrimenti

che comandare gli volessi, dicendo: Prete, voglio che voi mi raccomandiate àlla vostra patrona. Il sagace prete sentendo tale sciocchezza, come persona saggia, gli promesse di farlo; e per fargli più piena credenza che far lo volesse, disse: Ah! che dite voi, misser Giovambatista? Sapete bene che per le vostre virtù non posso mancare, e voi non m'avete se non a comandare, e per quelle son sempre parato al servizio vostro, obligatissimo sono l'obbedirvi come mio maggiore, essendo voi al mondo persona così rara. Sentendo misser pedagogo tante lode darsi, tutto si rincrecava in tu la persona, e rassettandosi la barba, si pavoneggiava un certo saio di pavonazzo che per onoranza portava, levandone certe bruscarelle, e disse al prete: Cotesto è sempre per la grazia vostra. Il prete, per meglio alzarlo, disse: Che dite voi, misser Giovambatista? Son tante le vostre virtù che mai vi potrei tanto servire, quanto quelle meritarebbono. Or pensate se lo stolto pedante gongolava, sentendosi cotanto caldamente lodare; e rassicuratosi più oltre col prete, cominciò a uscire dicendo: Di grazia, prete, fatemi un singularissimo piacere. A queste parole il prete mostrandosegli molto mag-

giormente parâto a servirlo , disse : Di grazia , misser Giovambatista , non mi pregate , che mi fate venir collera , voglio che mi comaudiate ; dite che volete voi che io facci ? non v' ho detto che non m' avete se non a comandare , che se serà cosa che possi , vedrete voi stesso che non mancherò , perchè prima mancherei a me propio che a voi ? Non v' ho detto che la propia vita metterei ? Disse allora misser lo pedante con certe pedantesche parole : Ah la vita , *domine non istum privare nobis* , ma solo a grado mi sarà che voi qualche fiata mi meniate in casa a vedere il vostro studio . Non prima ebbe egli detto così , che l' astuto prete cogniobbe quello che voleva ; e cognioscendo che egli aveva più del pecoro che altro , trovandolo più dolce che lo zuccaro intento in tul melè , disse : Che pagareste voi , misser Giovambatista , se vi menasse a stare almanco due ore dalla vostra innamorata e mia patrona ? Gettò allora misser Giovambatista un sospiro , che propio parse un somaro quando comincia a ragliare , sentendosi fare tal proferita , ed al fine del sospiro disse : Certo , prete , se voi facessi tal cosa , vi donarei un bel par di scarpe , se bene le voleste di panno , o volete un paio di guanti di ca-

pretto di quelli alla spagniuola , ovvero un bel centolo di seta di quelli fatti a spino ; parendogli fare una gran proferta. Parve già al prete averlo condotto a dovè voleva , e , per meglio condurre la novella a fine , pensò fargli una beffa , dicendogli : Misser Giovambatista , gli è tanto l'amore e l'affezione che vi porto , che in questo punto per gentilezza vi ci voglio menare , perchè le vostre virtù , come già dissi , eccedono a ogni cosa ; e così dettogli , presolo per mano , se ne inviò verso casa. E perchè il prete teneva molta sicurtà con li padroni , perchè , oltre la sua pedantaria , era allevato di casa ; ed arrivati , ragionando insieme di diverse materie , salsero le scale , trovoro in sala la padrona che per lo affannevol tempo dello insopportabil caldo si stava al fresco racamando certi fazzoletti d'ulivello ; e giunti quivi , la donna con lieta fronte li raccolse , e come foristiero gli fece grata accoglienza ; non sapendo ella che fussi suo amante , e come persona nobile e gentile , allo arrivo di quello lasciò il lavorare , facendo porre a sedere li pedagoghi , e con molte parole alquanto si trattennero. Il prete studiò più fiate far sentir con bel modo che il pedante era suo innamorato , dicendo : Per certo , madonna ,

che molto felice è quel giorno che due amanti si ritruovano insieme a trattenersi come fanno oggi le signorie vostre. Misser lo pedante non gustava le parole del prete, ed allora ella conobbe come che egli era un lava ceci. Il buon prete, che il tutto sapeva, con molti motti andava mordendo il suo misser innamorato, tanto che la valente donna in fatto s'accorse come il pedante era uno sciocco, e riguardandolo molto bene, tutto lo contemplava. Lo innamorato pedante si sentì d'amore più fiate invitare a parlare con la sua amata, ma per la sua grande stultizia non s'attentava, non sapendo alle saggie parole della donna rispondere. Volse lo sciaurato parere d'essere uno di quelli della dotta scuola degl' Intronati, dicendo alla donna (perchè vedeva nella piana da cucire della donna un piccolo libretto): Madonna, che libretto è quello? è egli un Petrarca? La valente donna, come quella che si diletta di vedere gli alti concetti del Petrarca, per ischernò disse: Signor sì che gli è desso, e prendendolo in mano, disse al misser pedagogo: Non può fare che voi non ve ne diletiate, sapendone assai, che così presto avete indovinato; e apertolo, lesse un sonetto, e lettolo si

voltò a missèr Giovan pedante , dicendogli: Di grazia , esponeteci chiaramente quello ha voluto dire misser Francesco Petrarca , perchè a me mi par cotanto fusco che la mente mia non è bastevole intendarlo ; pensando ella che non fussi però cotanto sciocco quanto riuscì . Il povero pedante per il grande amore quale le portava , e sì per le lode quali tutto il giorno si sentiva dare , gli pareva per quelle già essere un Dante , un Petrarca , un Claudio Tolomeo , un Pietro Bembo , un Senazaro , o simili ; però egli accettò tale impresa , e lo sciaurato non si conosceva che non era degno di leggere le opere d' Olimpio , che le intendono fino i putti ; e preso in mano questo libretto , con la più grazia che seppe , allegramente cominciò a leggere con li più scomodati accenti e le più sciocche parole che mai da semplici lettori fossero usate (come legge quel giovine che sta in Camillia , qual fa professione di tassare tutti quelli che sente parlare) ; e così letto tutto quello interamente , cominciò a dire : Per mia fe che questo è il più bel sonetto che mai leggesti ; o Dio ! ha fatto pur bene il Petrarca . Allora la donna disse : Di grazia , misser Giovambatista , dichiaratecelo un po' meglio , perchè del vostro dire

n'ho preso assai diletto solo per sentirvi così ben dichiarare il sonetto. Il povero pedagogo, che altro non sapeva che un poco leggere, e quello insegnava a' fanciulli pensando che ella dicesse da dovero, nel modo che già letto l'aveva lo rilesse con le solite lode, molto maggiormente la donna lo cognobbe alla seconda fiata essere un sempliciastro e un baccellone, e cominciò con il prete alla scupertà a burlare. Con be' motti ambedue l'andavano mordendo, nè lo sciocco di tal cosa punto s'accorgeva; ma al matto gli pareva che tutte le parole si dicevano fusseno favori, e si rassettava nel petto palpeggiandosi la barba, tal fiata si nettava le scarpe, quali erano di panno, e simili faccenduzze; e per certo si teneva che la bella donna stesse invaghita di lui, siccome stava egli di lei; e dopo molte parole la valente donna, per più schernirlo gli disse con certe parole asette, quali averbbero preso il cuore a uno che mai donne non avesse vedute, e ogni marmoreo cuore averebbero molle fatto tornare, cor un certo sospiretto disse: Non possete negare, misser Giovambatista, di non essere innamorato, che così bene intendete il Petrarca. Quanti ne sarebbero stati che punto n'ayrebbero inteso, e

voi in fatto come lo prendeste in mano, senza punto pensare lo intendeste; e con queste e molte altre parole la donna l'andava lodando. Or pensate, se il semplice pedante gongolava, e già si teneva il primo uomo del mondo in tale scienza, e non tanto nelle volgari come nelle latine; e credendo a quelle lode, senza alloro si teneva poeta; ed oltre allo ingannarsi lo sciocco per questa parte, anco s'ingannava, che si credeva che ella lo dicesse per grande amore qual si pensava gli portasse. E così lo scempio d'ingegno si stava in questo van pensiero involuppato, e già la donna gli pareva d'usare. Dopo un lungo ragionamento con grandissimo piacere della donna e del prete, buona pezza si trattennero, ed anco fu grande il piacere di misser lo pedante quando dopo molte parole la donna comandò alla fante che portasse da bere. La serva tutta obbediente, sapendo l'usanza della casa, prestamente andò a trarre del vino fresco con dell'acqua; e portato il vino e li bicchieri ivi in sur una tavola, portò ancora di più sorte frutta con carciofi e molte altre cose da far colazione, come si costumava in quella casa. La molto faceta donna con giambevoli parole disse al missere inna;

morato: Bevete, misser Giovambatista, che non può fare non aviate sete, sì per il tempo, come per la fatica qual durato avete per la lunga esposizione che fatta ci avete del racconto sonetto. Disse allora misser lo pedagogo: Volentieri beberò, madonna, per il vostro amore; e così detto, preso in mano un calice pieno di vino, tutto lo bevè, e votolo, posollo, e con le più sciocche e sconce riverenzie le rendè grazie; e non altrimenti che un rozzo e zotico villano, siccome veramente era, si pose a sedere: e detto che gli ebbe mille grazie a voi, per non sapere che altro dire, si taceva. La buona donna essendo molto astuta, e parendole essere stata assai a burlar seco, e per le lunghe risa stanca, disse: Be', e' deve oggimai esser tempo di scoltare i fanciulli; si vole andare, acciò non passi l'ora. Il preté intese come la padrona non voleva più suoi intrattenimenti, e prese comiato, ed insieme con misser Giovambatista si partì, ed ambedue usciti di casa, se n' andorno buona pezza a spasso ragionandò di diverse materie. Misser Giovambatista se n' andò alla casa dove stava, menandosi sempre dietro il preté, e quivi giunti, scoltò li putti, non guardando se più bene o male si dicesseno; e scol-

toli , s'uscirno di casa , e tanto caminorno che s' avvicinò l' ora della cena. Mentre che così andavano fra molti ragionamenti , il pedagogo disse al prete : In fine , prete , bisogna che voi m' aiutate di poi che voi m' avete cresciuto il fuoco nel mio petto , e voglio che voi qualche fiata mi raccomandiate a lei , dicendole che sono suo servitore . Allora il prete disse : Lasciate fare ; ditemi , non v' ho io detto che se non facesse piacere a voi , non avrei piacere io ? E dopo molte parole simili , il prete si partì da esso , e se n' andò a casa ; e quivi arrivato , anco egli scoltò li suoi fanciulli , quali l' aspettavano , che assai era soprastato . Trovò in casa che erano a tavola , ed egli ancora vi si pose e cenò . Di poi al fine della cena , come sapete essere usanza delli nostri pari ; e tanto più di quelli quali più roba di noi hanno , lo stare a tavola alquanto a ragionare di diverse materie , dopo alquanti ragionamenti , il prete voltosi mezzo sogghignando alla padrona , le disse : Per certo , madonna , che voi vi possete pure gloriare di così fatto amante che voi avete ; e così dettòle , si voltò al padrone di lei marito , dicendo : E a voi vi bisogna tenere aperti gli occhi , perchè la vostra donna ha oggi

acquistato uno amante molto pericoloso . A queste parole la donna , ridendo , rispose : Egli è anco bello e galante , che volete dirè ? lasciatemelo stare , acciò che non si sdegniasse . Volse sapere il marito qual fusse questo nuovo innamorato , pensando , come che egli era , non fusse qualche sciocco o qualche corrivo , o vero ch'egli non dicesse così per burlarlo ; e , come uomo piacevole , volse sapere il tutto . Il prete prima disse del sonetto , dipoi delle sciocchè imbasciate che imposte gli aveva , e poi disse : Questo è uno che , volendò , se n'arà tutte quelle burle che altri vorrà , depingendogli chiunque quello fussi ; e glielo stampò cotantò bene , che senza dirgli il nome lo cogniobbe . Nè prima glielo ebbe così dipinto , che in fatto lo conobbe ; e sapendo tutte le sciocchezze , gli venne in quel punto voglia farlo corrivo , siccome altre fiate l'era stato fatto ; chè non erano anco passati sei mesi interi , che certi gioveni burlando , gli derno una sera ad intendere che certe femine stavano invaghite di lui , dicendogli un dì que' gioveni da parte d'una di quelle che la sera volentieri l'avrebbe voluto a cena e albergo seco , parlandogli di certe femine che stavano nel fondaco di santo Antonio dietro la Sapien-

zia. Questo da sè bello reputato pedante troppo lo crese, perchè da molti lode di bellezze aveva aute, e sì perchè del più e del meglio delle donne si stava degiuno, se già non andava a spendare quel baiocco e mezzo in san Martino; e accettò tale invito, dicendo che altro piacere lo' farebbe che quello; e ordinato l'ora, lo lasciorno. Venuto il tempo, per sorte trista quella sera oltre a modo pioveva; pensorno loro d'averne quel giambocco che volevano. Misser Giovambatista, parendogli d'andare a nozze, se n'andò prima a casa e si messe la birretta alla civile, la cappa alla cortigiana, le pianelle di panno, tutto si rassetò e si spelò, rassetandosi indosso un certo saio di panno pavonazzo senza pelo, che portato per onoranza aveva da casa; e messosi in ordine per andare a dormire e a cenare con quelle signore, per l'allegrezza s'uscì di casa, nè s'accorgeva che diluviava. I gioveni in fra loro avendo ordinato farlo correre, benchè piovesse, si messeno in via, e si posero all'entrata del fondaco sotto certi tetti aspettarlo. E venuto questo animale, che n'andava in punta di piei per non si bagnare le pianellette, ecco quattro di loro che escono d'un canto con quattro spade da schermire, cominciandosi

a menare di molte coltellate . Due di loro , quali erano con il pedante , in fatto fuggirno , e passando per il mezzo del fango , perchè avevano buoni stivali , lasciorno misser Giovambatista tutto solo da loro , ma dalli compagni bene accompagnato ch'è lo battevano con quelle spade . Li quattro giovani per la pioggia grande molto lo sollecitavano di bussarlo , e in quel mentre non possevano tener le risa solo per sentirlo così involuppato nella cappa . Sentendosi così battere ; il povero pedante dubitò non essere ammazzato , perchè cognosceva quelle essere spade , e volse fuggire , e cominciò a gridare aiuto , soccorso ; ed essendo in pianelle , non posseva correre , e anco perchè era involuppato nella cappa e nel fango fino a mezza gamba . Per le battiture che riceveva gli uscirono le pianelle di piè , e cascò nel mezzo del fango , e non altromenti che un porco vi si travolse contro a sua voglia . Quando parve a que' gioveni d' averlo concio a lor modo , tutto scosso dalle tigniuole e intriso nel loto , come un bufolo nella malta lo lasciorno . Quando che il valente pedante si sentì essere abbandonato da que' tristi spiriti che lo tribolavano , non sentendosi più battere le spalle , al meglio che possè si rizzò

per volersene andare, ma s'accorse aver perse le pianelle, che per la oscurità della notte non le vedeva, e con gli occhi de' ciechi cominciò per quel fango a cercare, e tanto razzolò per quello che a caso ne trovò una, e solo con quella se n'andava; nè s'era di quivi allungato di cinquanta passi, che s'accorse aver persa la birretta, e stretto dalla maladetta pedantesca miseria, insieme con il bisogno della invidiosa povertà, tornò a dietro per cercarla, e di nuovo andandosene per terra tentoni, con le mani la cercava al lume di fulgorosi baleni e al suono d'una grossa pioggia, e tanto cercò che per sorte s'abbattè a trovarla che l'acqua la portava per quella via. Il pedante presola, tutto mal contento con una pianella se ne tornò a casa. Ora avendo già presentito il padrone del prete cotal beffa, già stata fattagli, si pensò di nuovo fargliene un'altra, dicendo al prete: Si vuol trattenerlo in parole e dargli speranza, acciò che noi n'aviamo un poco di piacere. Lasciate fare a me, disse il prete, che farò il bisogno; che se gli darebbe ad intendere quello che altri volesse. Presto voglio ordinargli una beffa; e così detto, il prete se ne uscì di casa e se n'andò a trovare misser pedante, dicendogli:

Voi non sapete? feci quella imbasciata alla padrona; e cor un sospiro gli disse: Oh avventurato che voi sete! certo, vi si può dire avventurato; credo che voi siate Cupido, che così ferite le donne con cotesti vostri occhi, e con quelli tutte le involupate, le invischiate, le legate del vostro amore. Disse allora il misser pedante: Che buone nuove mi portate, che così allegro sete? mettendo un sospiro non altrimenti che un vitello vecchio quando che muglia, che si sarebbe sentito lontano un miglio; altresì fece il prete, e sospirando, gli rispose dicendogli: Eh Dio! così fusse io nella sua grazia come sete voi, che non credo fusse mai al mondo il più avventurato pedante che sarei io; la m'ha detto che averebbe grandissimo desio di parlarvi domane a notte per lo manco due ore da voi e lei; penso che voi m'intendiate quellò che la vuole, dirò così cupertamente, acciò non mi teniate pollastriere. Non porta, disse il pedante, dite pure come volete; ma volesse Iddio che così fusse vero. Allora disse il prete: State di buona voglia, che così è la verità, e vi giuro per lo amore che vi porto, tanto esser vero, accennando verso le spalle. Rispose allora il semplice pedante con le più strabocchevoli parole che

mai semplice dicesse, dicendo: A dirvi il vero, m'ero accorto che la stava mal di me, ma io non avevo comodità di parlarle; ditemi, a che ora v'ho io d'andare? A, mezza notte, disse il prete, daendogli ad intendere mille novelle, e le più alte cose gli diceva che mai a fanciullo per natale fusse, no fatte credere dalli padri loro. Il prete gli diceva che lui era il maggior negromante che mai fusse sotto il cielo, e che per arte faceva che le donne stavano male di lui, e mille altre sciocchezze simili, talchè anco questa scienza gli pareva avere. E sentendosi tante lode dare il misser capocchio, gli pareva già essere molto dotto e saputo. Il sagace prete lo tenne tutta la sera quando in una cosa e quando in un'altra, talchè lo condusse in casa molto a notte, e ivi lo lasciò più dotto che un Salamone, più bello che un Narciso; e così gonfiatolo, tutto di stoltizia pieno, se n'andò anco egli a casa. Era il prete molto accorto e saputo, nè mai un simile si dovrebbe dire pedante, se ben che l'arte pedantesca facesse; solo faceva tal cosa per l'obbligo grande quale teneva con il padrone, perchè assai tempo fino da piccolo se l'era allevato e fattogli insegnare le virtù, e finalmente datogli un benefe-

cio quale teneva. E andatosene a letto il prete, tutta quella notte consumò con diversi pensieri; di poi venuta la mattina, il pedagogo raffazzonatosi al meglio che possè, si pose a passeggiare d'attorno alla casa di questa sua innamorata, ed ivi tutta quella mattina passeggiando consumò; di poi venuta l'ora del desinare, il prete fingendo venire dalla padrona, tutto affannato disse: Misser Giovambatista, questa sera bisogna che voi senza manco veruno l'andiate a trovare; vi prometto che di poi che vi fuste partito da lei par mezza morta, non vol più vedere il marito, nè mai fa altro che ragionare de' casi vostri. Oh Iddio! Francesco d'Ascoli non credo della negromanzia ne sapesse, a un pezzo quanto ne sapete voi. Vi so dire che voi gliel'avete fatta crudele; guardate se la sta male di voi, la m'ha dato denari che io ceni fuor di casa questa sera per posser meglio ordinare la faccenda sua con esso voi. E così dettogli, si derno ordine di trovarsi insieme la sera; e preso commiato, se n'andorno a desinare ogniuno alla casa dove che stava. Il prete con molto piacere ordinò con il padrone di fare la sera la beffa al male accorto pedante; e fornito di desinare, il prete tutto contento se

n' uscì di casa e se n' andò a trovare lo innamorato pedante allo studio, e ivi gli cominciò a dire: Per certo, misser Giovambattista, ho paura che voi non m' aviate ammaliato, perchè non posso stare una ora senza voi, e non me ne posso partire; non mi maraviglio della patrona. Venite che voglio andiamo a comprare un capretto de' danari mi diè la patrona, e cenaremo insieme a casa di certi miei amici; di poi cenato che averemo, quando tempo ci parrà, andremo a queste felici nozze, o; per dir meglio, voi ci andarete. Ella m' ha dato il cenno qual far deviamo, ed ogni cosa ha messo in ordine. Pareva mille anni al misser pecorone di trovarsi con la donna, e senza troppe cerimonie disse al prete: Di grazia, andiamo, e spediamo presto quello aviamo da fare, perchè a me mi par mille anni; e così detto, s'uscirno di casa, andorno a un macellaro e comprorno un grasso capretto, e pagatolo, il prete lo mandò a casa di certi suoi amici, co' quali già ordinato aveva la beffa; di poi audati a spasso, tanto che s'avvicinò l'ora della cena, misser pedagogo innamorato disse al prete: Venite, voglio che noi andiamo fino a casa a dire che non m' aspettino questa sera nè a cena nè alber-

go , perchè dormirò con esso lei ; non è vero ? Sì bene , disse il prete , voi , misser Giovambatista , andarete a casa a fare la imbasciata che non v' aspettino , ed io in questo mentre me n' andarò a vedere dove aviamo da cenare , se vi manca cosa veruna , e farò mettere in ordine da cena , perchè oggimai è tardi ; e voi , come che avete fatto il vostro uffizio , fate ch' io vi truovi a sedere in sul murello del ponte a piè della colonna , e non quello della fonte . Non la sapete la fonte ? è lo abbeveratoio de' cavalli , è dove si lava i panni . Sì sì , le so coteste fonti , rispose il pedante . Seguiva il prete : Se voi le sapete , sapete quello che voi avete da fare , perchè laggiù aviamo d' andare a cena . Sì sì ho mente , farò il bisogno ; e così detto il pedante , partitosi dal prete , di volo se n' andò a casa , e quivi fece intendere che non lo aspettasseno a cena nè albergo . Il buon prete andatosene a trovare certi suoi amici pontigiani , che già a casa mandato loro aveva il capretto , e raccontò lo' il tutto , loro disse della sciocchezza del pedante ; e fatto in casa loro ordinare molto bene da cena , con prestezza se n' andò fino a casa a trovare il padrone , e seco ordinato lo tirasse dalle finestre cor una fune ;

e datsi l'ordine di quello avevano da fare, il prete se ne tornò al ponte a dove avevano da cenare, e a dove detto aveva. Trovato misser Giovan pedante, che buona pezza aspettato aveva, ed essendo già presso che notte, lo menò a casa delli suoi compagni; e giunti quivi, con molte finte carezze fu ricevuto, e con vari e diversi ragionamenti buona pezza si trattennero, talchè di lungo era passata l'ora della cena. Quando tempo lo' parse, lo messero a tavola, e con finissimi vini e buone vivande quella sera cenorno. Al povero pedante derono artificiosamente tutte cose saporite di sale e di speziarie, e ciascuno diceva al pedagogo: Mangiate, misser Giovambatista, bevete, porgendogli sempre roba innanzi, e di continuo lo invitavano a bere, dicendo: Bisogna, a chi va a tale impresa come voi, confortarsi bene per possere reggere al combattere, talchè al fine della cena si ridussero il fare a brinzi come far sogliono li Todeschi. Il prete più che gli altri lo sollecitava, dicendogli: Mangiate, bevete, confortatevi, acciò che più gagliardo siate a camminare a piedi in su quella dolce cavalcatura; talchè or cor una cosa ed or cor un'altra lo riscaldorno di sorte, che non sapeva

in qual luoco si fusse; e fattolo oltre a modo mangiare e bere, assai lo tennero a tavola; e acciò che il sonno non gli pigliasse potenza a dosso, gli facevano dire le maggiori sciocchezze del mondo, e fino a mezza notte n'ebbero giambo. E arrivata la cotanto desiata ora, il patrone del prete avendo già trovati certi suoi cari compagni, lo raccontò la beffa che fare si doveva; e andati in casa, messero in ordine la fune, e con molto desiderio si messeno aspettare, parendo lor mille anni tirarlo su con la fune. E già parendo ora al prete di dovere andare, disse al pedante: Su, missere, andiamo, che io voglio servire questa notte vostra eccellenzia e la patrona a un medemo tratto; e voltosi alli compagni, disse: Di grazia, prestatemi quelle armi quali adoperai l'altra notte che andai a fare simil fatto. Misser Giovambatista essendo caldo dal vino, disse: Io mi voglio armare, che ho d'andare a combattere; e ricordandosi di quando perse le pianelle, si volse armare. Li giovani, che bene dal prete erano stati istrutti, portorno una corazza di quelle antiche, e gliela messeno indosso, dicendogli: Che dite, missere? voletevi armar meglio? Se voi vi volete armare, come s'armò l'altra notte

il prete, possete. Non sapete come oggi a Siena si assaltano gli uomini con l'arme in aste, e si dà alle gambe, in su la testa e al viso? Ora pensate a' casi vostri; noi lo diciamo per vostro bene. Sì sì, disse il misser, portate pure d'armarmi bene, acciò che se bisogno venisse, non fussi ammazzato. I valorosi giovani, che ogni cosa avevano ammannito, sopra la corazza gli messeno un corsaletto da uomini d'arme con gli arnesi schenieri, e sopra gli messeno il saio, acciò non facesse busso; e vestitolo, gli ceusoro una spada e un pugniale assai grande. Come che l'ebbero armato e vestito, gli messeno la cappa alla cortigiana con le maniche messe dentro a' bracciali, come se egli fussi auto andare a corteggiare la dama di giorno; ed assettolo a lor modo, disseno: Ora andate a vostro piacere dove volete. Misser Giovampedante sentendosi gagliardo dal vino, non gli pareva d'aver nulla a dosso; e volontaroso d'essere a' ferri con la donna, in fatto prese il camino verso la postierla a dove stava l'amata, e in là su egli e il prete inviatisi per via, il prete gli disse: Vedete, misser Giovambatista, voi non possete entrare per la porta, perchè il patrone ne tien le chiavi; bisogna che la vi tiri su cor una fune

per una finestra, acciò non fusse sentito entrare d'altrove. Piacque assai tal modo d'entrare al pedante; e ragionando sopra tal cosa, arrivorno a quella desiata casa. Non prima da lontano la videro, che misser pecoraccio disse al prete: Fistiate, acciò non aviamo aspettare. Il prete, che più voglia di lui n'aveva, arrivati a piè, fece il cenno, ed alla prima fiata comparse una buona fune. Il valente prete, acciò che il pedagogo non si pentisse, prestamente lo legò nel mezzo, e legato che l'ebbe, fece cenno alla fune che su lo tirasseno. Sentendo il marito della innamorata del pedante che il damo era legato, insieme con tutti li suoi compagni a un tratto con quanta forza ebbero, per far la beffa a pieno, su lo tirorno assai alto da terra. Quando lo parve averlo alzato assai, e già era presso le finestre, accomandorno la fune a una colonna della finestra, e fattosi a quella uno cor un fazzolèto in capo, con finta voce, disse al pedante: Di grazia, missere, aspettate un po' costì; non vi partite, che io sento gente per casa; e così detto, tiratosi dentro, serrò la finestra, e andatosene in camera con gli altri, si pose a ridare di simile sciocchezza, talchè per le smisurate risa se gli sarebbe a tutti tratti i den-

ti senza alcuna passione. Il povero sciaurato pedante, sforzato d'aspettare, disse: Volentieri; ed in aria aspettava con desiderio godersi la sua amata, e con quella godersi quei dolci frutti amorosi. I gioveni, dopo un lungo riso, per istanchi s'erano gettati chi in sul letto, chi per le casse, nè veruno già più parlare possava; di poi il marito di quella valorosa donna insieme con tutti li compagni se ne uscirono fuori di casa per la porta di dietro, e tutti insieme se ne vennero a quella dinanzi; e giunti alla porta di casa, il padrone cor una chiave aperse la porta per dar colore alla cosa, ed aperto che ebbe, quivi con quelli alquanto si fermorno a ragionare, fingendo di tal cosa non saper nulla, ed infra loro ragionorno di più diverse materie. Il povero missere, che sopra lo stava in peso, cogniobbe in fatto il marito della sua innamorata; e forte temè non gli füssi fatto dispiacere; e per non esser sentito, quanto possava, si sforzava ritenere il fiato. Il patron del prete, per lo essere uomo molto faceto, si pensò fargli una altra beffa meglio di questa, sapendo come bene stava armato, dicendo a' compagni pianamente: Voglio lo facciamo correre; e così detto, chiamò a sè un servo, dicendogli con

basse parole che gli facesse vinticinque randelli, cioè certi legnetti non molto grossi e lunghi due palmi, per tirargli. Il servo obbediente, in fatto andò dove il patrone imposto gli aveva. In quel mentre che il faute faceva i randelli, que' gioveni nè il patron della casa non s'erano partiti di su la porta, e quinci stando facendo mille giambi, misser pedante che la sera oltre a modo aveva cenato e molto bene beuto, ed essendo più che il solito pieno, per il disagio se gli voltò lo stomaco, e come un fiume cominciò a gettar fuori la broda, talchè tutti que' gioveni insieme con il patrone della casa cuperse di bruttura statagli nello stomaco racchiusa. Sentendo loro tal pioggia con gli orribil tuoni di stomaco, per la puzza di quella, siccome per lo essere tutti di feccia cuperti, si fuggirno in casa, fingendo non saper tal cosa donde si venisse. Avendo misser Giovambatista mandato fuori chi tener non posseva, e che occupato gli teneva il cervello, essendosi scarico alquanto, ritornò in sè. Di que' gioveni che imbrodati aveva, una parte se n'andorno di sopra a nettare, ed un'altra ne rimase a basso, e nettisi que' d'abbasso, se n'uscirno fuori. Quello che già in forma di donna aveva parlato al pedante, si fece alla fi-

nestra, e con feminil voce disse: Misser Gio: van pecora, - aviate pacienza questa sera, che io non posso fare quello che vorrei per rispetto del mio marito e di certi foristieri che ci sono venuti; e detto tali parole, lo calò a basso. Il pedante essendo stato appiccato forse due ore o meglio, s'era quasi venuto manco, nè poteva a fatica dire una parola, ed arrivato in terra, s'aiutò quanto possè per sciorsi, acciò che di nuovo su non lo tirasseno; e sciolto che si fu, non si reggiava in piè, e tentennoni carico di ferro se n'andava. E veduto uno di quelli che aveva imbrodato, credendo fussi il prete, s'accostò dicendo: Prete, o prete. Il giovine fingendo non saper qual fusse, con turbata voce disse: Che prete, o non prete, viso di fantasima! S'accostò l'altro giovine, dicendo: Quale è quello? che arme sento? Il povero pedagogo non sapeva che si rispondere; e a un tratto eccoti il patron del prete con quegli altri, e con furia, senza altro dire, cominciorno a salutarlo con li randelli che avevano fatti fare. Misser pecorone, sentendosi giogniare i randelli alle gambe, dubitò non essere ammazzato; ma perchè aveva gli schenieri, non gli avevan fatto male; e sentendosi perquotare in tal maniera, per non esser conosciuto, per

paura gli ritornò la già perduta forza, e, senza altro dire, forte cominciò a fuggire. Que' gioveni vedendo questa bestia, molto piacere ne preseno, e seguendolo, sovente con li rancelli lo salutavano. Il pedagogo fuggiva quanto le fiacche gambe possevano, e così fuggendo, li gioveni seguitandolo sempre; fino alla loggia del Papa gli andorno dietro. Il prete da che lo legò fino alla loggia del Papa sempre ste' con il patrone, e gli tirò più rancelli di veruno. Il pedante fatto più fiato misere senza privilegio, benchè non lo seguiseno, sempre fuggì più forte che possè, parendogli anco averli dietro, e così corse fino a san Giorgio che sempre gli pareva averli alle costole; ed al fine vedendosi da quelli abbandonato, tutto stanco e quasi che morto sì dalla ebbrezza, come dalla fatica dell'arme e dalla paura, al meglio che possè se n'andò cor un palmo di lingua fuori della bocca. In verso il ponte se n'andava tutto affannato, ed ivi arrivato, volendosi avviare alla casa a dove cenato aveva e carico s'era d'arme, trovò il prete che sedeva a canto alla colonna. Misser pedante vedendolo, per tema non ardiva di parlare; e il prete che di poco lasciato l'aveva, e per altra via prima che lui quivi era arrivato, sentendo lo striepido dell'armi e'l

tirare del fiato, e anco che oscuro fusse vedeva la statura della persona, lo conobbe, e chiamato, gli disse: Misser Giovambatista, come sono passate le cose? A queste parole il povero pedante tutto rassicuratosi, parendogli esser sicuro avendo trovato il prete, rispose dicendo: Male sono passate, perchè sono per essere stato ammazzato per vostro conto, ma Iddio m'ha aiutato. Per mio conto? disse il prete, e in che modo? Il semplice e sciocco pedante disse: Sì, per vostro conto, perchè io credevo che uno fusse voi, e poi mi riuscì uno altro, e lo chiamai dicendo prete; e non prima ebbi tal parole sciolte che m'uscirno a dosso più di trenta, e tutti con l'arme in asta, e vi prometto che se non fussi fuggito, m'ammazzavano, e mi trasseno più di vinti corsesche; perchè non mi possevano giogniare, non m'ammazzorno; e, oltre le corsesche, mi travano le piombate e sassi, e anco mi parve che mi treseno non so che pugniale, ma la buona sorte m'aiutò. Non posseva per la passione, per l'affanno, per la stretta e per la paura che auto aveva, tal cosa raccontare, e per la superfluità del fiato che gli abondava non posseva parlare. Il prete per farlo più cor-rivo, ed anco perchè da lui non si tenesse

giuntato, disse: Sappiate, misser Giovambatista, che se non fusseno state le gambe, io non sarei venuto qui da me; ma grazia di Dio mi ci hanno con furia menato. Oh Dio! fui assaltato; non sentiste quel rumore dalla banda di sopra, che fui per capitar male. Ma Iddio fece bene farmi pauroso, che se io fusse stato come voi armato, non mi sarei possuto muovere, nè fuggire. Cancaro! vi paiano pochi tre o quattro? ma corpo del mondo tanti non li volse Orlando, e io non li volsi aspettare, e sapete che tutti erano con l'arme in aste; sarebbe stata pazzia la mia e troppa grande bestialità contro tanti fare difesa. Disse allora il pendante: Sappiate che io non mi sarei mosso un passo da quattro o sei, ma essendo loro tanti, non li volsi aspettare, e anco lo feci per non mettere a rumore tutta la città; che son certo ce ne rimaneva più d'un paio. Chi avesse sentito quel coniglio sbraggiare, averebbe detto che fusse stato uno Orlando, ed egli era un pecoro. Disse allora il prete: Ditemi, di tanti cognioscene voi veruno? No, rispose il missero, perchè non era tempo di stare a vedere, nè manco in questo luogo è buona stanza, perchè forse potremo capitar male, ed esserci

fniti. Che non ce n'andiamo in quella casa a dove noi cenammo, e staremo più al sicuro che non istiamo? sarebbe errore se noi fussemo trovati un'altra fiata. Il prete, che per le risa e per l'esser gli corso dietro si sentiva molto stanco, lo menò nella casa delli suoi amici, e quivi lo disarmò, e si fermorno a dormire; e, come amico stretto e fidele di casa, messe a letto il missere che non posseva star ritto, sì per la paura come per la stanchezza del peso dell'armi, ed ivi quella notte si posorno. Venuta la mattina, il prete lasciò andare il pedagogo tutto sconsolato e malcontento, e tornatose ne in casa, alla padrona ed al padrone il tutto raccontò, e riseno tanto di tale sciocchezza, che anco credo se ne ridino, e ogni ora che lo veggono, con mille scherni lo beffano.

UN GENTILUOMO FIRENTINO vedendo qua a una osteria una bella ostessa , coglie la posta una sera ch' il marito sia fuori , e va alloggio secco ; ella fattolo mettere a letto , con sapute parole lo trattiene , e colco lo serra in camera . La mattina uscita fuori , da un servo gli fa aprire ; e fatto conto con quello , rimane dalla donna schernito .

NOVELLA VI.

Siccome voi potete sapere , oneste e belle donne , e voi accorti gioveni , le discordie e disunioni quali sono state e sono al presente per tutto il mondo , e più che in luogo veruno in Firenze , città già molto nobile in Toscana , ed ora per quelle si trova disfatta e buona parte dispersa ; avvenne che un giovine di essa per avère un tratto sputato in chiesa gli fu dato confino e bando , e per non potere stare in casa sua , se ne venne qua ad abitare , e , come persona nobile e gentile , prese molta domestichezza con questi nostri gioveni , ed in fra gli altri uno ne fu che seco lo menò in villa a stare molti giorni a certe sue possessioni , ed ivi dimorando , attendevano a darsi pia:

cere e buon tempo con lo andare a caccia a lepri, a capri e altri uccelli ed a pesci, talchè tutti gli spassi che si può dare un gentiluomo si davano. In questo mentre che li due gioveni diportandosi se n'andavano da un podere e uno altro, il Fiorentino per sorte s'invaghò d'una assai bella e vaga giovinetta, quale era donna d'uno oste non guari lontano da Monte alcino, ed altresì dalli poderi del giovine senese. Era il Fiorentino, per l'amore che all'ostessa portava, quasi in tutte l'ore a bere a questa osteria, e facendo colazione, non tastava vado al pagare. Il giovine senese punto di questo suo amore s'era accorto, perchè poco o nulla quello gli premeva. Ora li due gioveni un giorno essendosi fermi alle possessioni che soliti erano di stare, perchè in quelle meglio case e più finimenti da servirsi avevano che nell'altre, per sorte passò l'oste, marito della bella ostessa amata del Fiorentino, che s'era partito per andare a Pienza a spedire certe faccende, ed era molto tardi. Vedendo il Fiorentino passare costui a tal ora, lo domandò dove che sì a notte andasse. L'oste gli disse avere faccenda fuore per tre o quattro giorni, raccontandogli il tutto. Pensò infatti il giovine quella notte venire ad

effetto del suo amore, perchè molte buone parole aveva più fiate aute dall' ostessa; onde si dispose in tutto mandare a effetto il suo pensiero. Lasciò andare l'oste, dicendo al compagno: Che non andiamo a stare questa sera a Monte alcino? Il giovine senese desideroso fargli piacere, che anco ivi buona casa si trovava e bene in ordine, disse: Andiamo e non istiamo, che anco quivi cenaremo. E così detto, da'fanti fecero mettere la sella a' cavalli, e montati a cavallo, si mesero in via. Il Fiorentino, che ben sapeva quello voleva fare, a punto fece come gli altri Fiorentini; ma tacendo, il suo amore nascondeva. Quando che furo caminati mezzo miglio, disse al compagno: Di grazia, fratello, avviatevi un poco innanzi, che ora mi rammento che il vostro lavoratore mi disse che all'ostaria del sole vi sono arrivati certi gentilomini firentini; vo' tornare fino a Torranieri, e intendare qualcosa di Firenze; e in fatto galoppando, diè volta, e così detto che gli ebbe, il Fiorentino si partì e lasciò il compagno con li fanti che se n'andavano verso Monte alcino, ed egli se ne tornò a Torranieri, e se n'andò a spasso fino l'avemaria. Di poi parendogli tempo d'andare a dove designato aveva; prese il camiuo verso Mon-

te alcino, ed arrivato a quella osteria, chiamò l'oste, benchè sapesse non esservi; e lo fece per non mettere spavento alla donna. Non essendovi l'oste, rispose la donna, che per esser passata buona pezza di notte voleva andare a posarsi; ed avendo già fatta serrare l'osteria, domandò qual fusse. Il giovine disse volere alloggiare, dicendo: Oste, la notte m'ha assalito, e non voglio andare più aggirandomi il cervello; la donna, sentendo venire guadagno a casa, chiamò uno certo scimunitaccio che il marito teneva per fante, lo mandò aprire, ed anco ella scese le scale. Il giovine smontato dal cavallo, lo diè al garzone dell'oste, dicendo lo menasse allà stalla, e l'impose che lo governasse e stropicciasselo cor un poco di paglia, e tutto gli disse acciò che buona pezza gli stesse da torno, fingendo essere, come molti altri, curioso del cavallo. Di poi si voltò all'ostessa, domandandola come v'era bene da cena. Disse ella: Ci sarà un paio di piccion grossi. Entrato il giovine nell'osteria, la donna infatto tutta si messe in faccenda per fare da cena; e il giovine innamorato non vedendovi altri che la donna per casa, con bel modo se l'accostò, e gettatole un braccio al collo, la baciò, e con

molte accomodate. parole le disse l'animo suo, raccontandole come aveva veduto il marito, e ch'era andato per còrre frutti delle sùe fatiche, facendole promesse di denari e robe. Vedendosi la donna esser sola nell'osteria, ed esser condotta in braccio d'un giovine, si tenne ruinata; e come saggia ed accorta donna, in fatto, fingendo volergli acconsentire, disse: Uh! trista a me! disonesta! a che sono io condotta! lasciatemi, acciocchè il garzone non ci sopraggiunga, che se il mio marito lo sapesse, m'ammazzerebbe. Il giovine avendola in braccio, con molti saporiti baci l'andava salutando, e sempre con bel modo, tentava mandare ad effetto il suo amore. Vedendosi la donna a tal partito condotta, si pensò quella notte godersi la ventura, e per mostrarsi buona, acciò che meglio al giovine paresse, fingeva non volere, e se gli mostrava adirata, e quando si mostrava contenta; e fatto ella assai del gagliardo, cominciò a dire così per vedere se il Fiorentinò riusciva infatti come a parole, e se gli cominciò a mostrare tutta piacevole e umana, mostrandogli voler fare tutto quello che voleva, dicendo: Di grazia, quel giovine, lasciatemi stare ora che non c'è veruno, acciocchè quel sempliciastro del

servo non s' accorgesse di tal cosa. So' contenta far tutto quello volete, amor mio caro, ma voglio lo facciamo come si deve fare in tul letto, ed ivi non ci sarà sospetto veruno d' essere sopraggiunti; farò a voi come solgo fare agli osti, vi metterò al letto, e poi me n' andarò al letto io, e mandarò a dormire il servo, di poi mi verrò a giacere da voi. Mentre che così diceva, ella tutta infocata lo baciava, tenendolo strettissimamente abbracciato, trattenendolo, acciocchè il da poco facessi quello s' apparteneva di fare; ma il male accorto giovine non seppe fare, e piaciutogli il suo consiglio, la lasciò, aspettando il da poco quello che aveva da venire. La donna tutta con quello rassicuratasi, vedendosi abbandonare, tutta malcontenta e piena d' accidia se n' andò apparecchiargli da cena, e per la sua dappocaggine si dispose lasciarlo come egli lasciato aveva lei; nè di tal pensiero punto si dimostrò, ma con lieta fronte sempre di sua mano lo servi. Di poi che cenato ebbe il giovine, parendogli mille anni trovarsi in letto con l'ostessa, presente il fante, finse essere stanco, e domandò d' andare a dormire. L'ostessa fece pigliare un lume al servo, dicendogli lo menasse a dormire. Il fante, con tutto,

che paresse uno scemunito, quella arte faceva bene, onde lo menò in una assai buona camera, e messelo in assai ben fatto e delicato letto. Quando che fu in letto, la donna chiamò il fante e disse: Sapete, quel giovine, serro la camera, perchè non c'è mio marito; non vi maravigliate. Il poco avveduto giovine si crese che ella lo dicesse perchè quivi era il fante, onde rispose: Fate quello che volete, madonna. Ella così detto, s'uscì di camera, e impestiò molto bene la porta di essa, acciò che il giovine non potesse uscire senza licenzia, e così serrato lo lasciò con grandissimo desiderio, che aspettava tutta via che la donna l'andasse a trovare. La buona donna, siccome ella giunta si trovò dal giovine; così volse che egli da lei gabbato rimanesse, per farlo ravvedere del suo fallo; e serrato che l'ebbe in camera, mandò il fante a letto, ed ella se n'andò a vedere se l'osteria fusse serrata; e rivedute le porti, se n'andò nella sua camera, e in quella si rinserrò e tutta sola se n'entrò in letto. Il giovine aspettando, ed al fine vedendo che la non veniva, e per casa non sentiva più veruno, si levò e più fiate tentò la porta della camera per vedere se aprire la potesse, ma per lo essere la por-

ta gagliarda , e aver buona serratura, non potè. Quando che vidde che di quivi uscire non poteva, aperse una finestra, e per quella fece molti disegni, talchè alfine di quelli gli parveno essere tutti vani, e se ne tornò per lo meglio in letto, ed ivi con molta stizza fino alla mattina si dimorò, maladiciendo più fiate la sua dappocaggine, e si pentiva non aver fatto quando che poteva e quando aveva tempo, mentre che in braccio la teneva; e tutto pieno di rabbia per il letto si travolgeva. L'ostessa anco ella tutta la notte del giovine si ricordò, e più fiate fu tentata andarlo a trovare; ma di poi che ella pensava a quello che era foristiero, e all'onte che fatto l'aveva, lo sdegno vinse la voglia, talchè la si risolvè a non vederlo fare; e così andaro ambedue tutta quella notte con affannevol passione consumando, e tutta in vani e diversi pensieri la passaro senza mai dormire. Venuto il giorno, la valente donna, levatasi, chiamò il servo e lo fece levare, mandandolo a governare il cavallo del giovine, di poi lo mandò aprire al giovine, quale si stava in letto tutto di stizza pieno. Il sempriastro garzone se n'andò aprire la camera, e il giovine sentendosi aprire in fatto, tutto stizzoso si levò, e uscì,

tosì di camera, trovò la giovine ostessa che si stava fuore a filare, sì che s'accostò a lei, e con più accomodate parole che possè la pregava che fussi contenta fargli piacere, offerèndole roba, denari e ciò che egli aveva, pure che ella l'avesse contento. La valente donna con poche parole gli disse: Chi tempo ha, tempo non aspetti; soggiungendo: Ditemi, se voi l'avesse voluto fare, chi era per tenervi quando m'avevate in braccio? ditemi, non faceste di me quello che voleste? forse che vi feci difesa? Ora voi mi giuntaste lasciandomi in frega, però non vi fia maraviglia che abbi giuntato voi, sì che noi siamo del pari; andate a vostre faccende. Vedendo il giovine che la donna aveva più che ragione, non disse altro, se non che la pagò di quello che aveva mangiato; e tutto schernito, se n'andò, lasciando la donna tutta arrotata, che anco ella si pentì d'aver persa quella ventura.

UN GIOVINE SENESE essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi; li portieri glielo tolsero in frodo. Il giovine sdegnato alla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fece correre in frodo con profarger loro venticinque scudi se gliela volevano rendere. Così la lasciò a' cabellotti, che apertola rimaseno beffati.

N O V E L L A VII.

Non sono ancora passati due anni interi, valorosi gioveni, e voi belle e piacevoli donne, che essendo andato un nostro giovine a Firenze per istare quivi a sollazzo alquanti giorni, avvenne che essendo questo nostro giovine arrivato alla porta di Firenze, e volendo entrare, a pena fu alla porta arrivato che se gli fece innanti una guardia, di quelle che i gabellotti tengono in compagnia del cabelliere, dicendo: Uomo da bene, avete voi nulla da cabella? Il giovine credendosi essere a Siena, disse no, passando via di lungo. Quello cui fatto se l'era innanti, correndogli dietro, disse: Credo che voi voliate sfor-

zare la portà; aspettate che voglio vedere se voi avete cosa alcuna, perchè ora è in frodo; e così detto, lo giunse, e pigliandogli la briglia del cavallo lo fece smontare, e guardandogli in tu le bolge vi trovò una camicia bianca di lenza tutta racamata di seta come che nuova, quale il giovine la portava, - come si costuma, per mutarsi, ed anco v'era un trinciantino per tenere la notte altresì di seta lavorato. Mentre che quello così lo cercava, vi corser molti ladroncelli, di quelli mariuoli che stanno ivi a tale officio. Ora il giovine vedendosi a tal condotto in mezzo agli sbirri, egli si maravigliò, parendogli d'essere come era Cristo in fra Farisei; e quando quelli gli ebbero vòto le bolge, disseno: Uomo da bene, ora voliamo cercare voi e 'l cavallo. Il giovine smontato da cavallo, li lasciò cercare a lor modo, pensando di non aver nulla da cabella, e quindi minutamente lo cercoro fino dentro le calze; nè bastò questo, che anco trasseno la sella al cavallo per vedere se dentro a quella fussi cosa alcuna messa di nascoso; e così quegli sbirri non trovandovi nulla, si disperavano, perchè nella sella non vi trovarò altro che li sua finimenti. E così quelli cercolo bene più d'una volta, alla minuta lo

guardoro, e serbatosi la camicia e 'l trinciante, gli disseno: Ora andatevi con Dio; e abballacciata insieme la camicia e 'l trinciante, se n' andorno nella stanza della cabella dicendo: Queste son perse per voi; perchè sono in frodo. Or pensate se a quel giovine parve strano, e ancora malagevole; ma non si volse porre a contendere nè gridare con quei furfanti, e tutto pieno d'acidia di quinci si partì e sene gi' a una osteria; e con isdegniose, e minaccevoli parole tutto il caso raccontò all' oste, giurandogli volersene a Siena vendicare di tanta ingiuria con il primo Fiorentino che s' abbatteva. L' oste avendolo in casa (essendo uomo da bene; non già che Fiorentino, fusse, perchè era d' altra nazione), gli disse: Quel giovine, non vi maravigliate che qua queste cose si faccino, perchè a ogniuno fanno così; e si paga la cabella fino d' una libra di carne, e quando quelle guardie possano fare una cosa simile, lo' par sacrificare a Dio, e massime a un Senese, che non vivono d' altro che di queste trapporellarie; ed anco quando cercano uno, se s' abbatteno a una borsa che stesse male attaccata, perchè la non cadesse, la levarebbono; e se non possano torre altro, tolgano fino una stringa, un fazzo;

letto, un paio di guanti, purchè s'abbattino a qualcosa. Ora, in quanto delle cose vostre, siate certo che quelle non pagano, e le riaverete senza pagare cosa alcuna. Venite; che voglio vedere di riaverle; andiamo finò alla dogana, e quinci con li doganieri faremo quello sarà possibile. Il giovine per riavere la sua camicia per potersi mutare, ancora che malagevole gli paresse, n'andò seco, e così l'oste lo menò alla dogana, e quinci arrivati, il giovine a quelli che stavano al governo e alle faccende di dogana con argute parole il caso suo narrò; e mosso dopo un lungo dire a collera, con minacciovi parole diceva esserè assassinato; e 'l tutto lo raccontò con crucciosa fronte. Li doganieri; per non parere che tal furfante facessero loro, infatto mandorò a vedere a quella porta se così fussi trovato il vero; e fecero venire subito quella guardia che tolto gli aveva la camicia e l'altre cose. La guardia, per altre volte bene ammaestrata, su n'andò, e giunta in dogana, fu domandato da doganieri come la cosa fussi passata, e che robe il giovine avesse da cabella. La sagace spia con false parole disse: Patroni, queste cose gli ho troyato entro le bolge, che volse forzare la porta, e anco ha ardire di parlare;

tollete, datemi il mio salario, che non ci vo' più stare a questo ufficio; trovate altri che vi serva, che mai c'è altre faccende che essere a dogana; e così quel furfante faceva l'adirato, che pareva la ragione fusse sua. Li doganieri, che caro avevano facessi così, lo lasciavano dire. Il giovine vedendo questo, gli pareva essere berteggiato, e con turbate parole disse alli cabellotti: Questo non porta punto, una camicia e un trinciante con li fazzoletti valgon pochi denari; se sono persi, si sieno, e se volete, pagarò la cabella anco di questa che ho indosso, ma vi dico bene che non pensavo che quasi facessero simili assassinamenti; l'avevo inteso, ma non lo credevo, ora ne son chiaro, e ce ne varremo altrove che qui; e così detto, il giovine tutto sdegnoso si partì. Pareva pure a' cabellotti che quella fusse una furfanteria, e lo chiamorno indietro facendolo voltare, e pensando (come è usanza loro) trarne qualcosa, e che in tutto non n'uscisse netto. Il giovine per udire il resto; e per vedere qualche sottigliezza fiorentina, tornò indietro, pensando, come chi è offeso, in che modo vendicar si potesse. Il cabelliere disse: Be', sappiate voi, quel giovine, che le cose vostre son perse, perchè

sono poco manco che nuove; noi vi vogliamo donare la parte nostra, cioè tutto quello che ne viene alla dogana; ora vedete d'accordare i portieri e le guardie. Non prima ebbero così detto, che la guardia disse: Patroni, se voi volete donare il vostro, donatelo, che noi della nostra parte non piglieremo manco un denaio; e prima faremo piacere al diavolo dello inferno che a un Senese, perchè non aviamo maggior nemici di loro. Allora il cabelliere disse: Voi sentite, bisogna accordargli la parte loro, datelo' due o tre barili, che vi lasciaranno andare, e n'avete piacere. Il giovine, che stimava quelle robe poco o nulla, ridendo disse: Non pagarei il più fracido quattrino, che voi battesse mai, e non istimo queste cose come le stimate voi; se le si sono perse, lor danno, forse un giorno qualche altro Fiorentino ne rifarà dell'altre, come dite sono le mie, ma m'ingegnerò che il fròdo sia doppio; e così detto, il giovine se n'andava all'osteria. I cabellotti, vedendo non aver possuto trargli nulla delle mani, lo rifeceno domandare per rendergli le robe sue: Il giovine, che aveva la parte sua della superbia, disse: Va', di' lo' che non vi voglio andare, perchè sono avvezzo a beffeg-

giare gli altri e non essere beffeggiato ; ed anco lo' di' che forse un giorno passando loro per Siena , me gli portarebbero fino a casa ; e detto ch' egli ebbe così , se ne tornò all' osteria , e quivi arrivato , si fece trovare da cena. L' oste , che bene stava provisto , in fatto lo pose a tavola , ed a fatica s' era posto a sedere che arrivò un famiglio de' cabellotti con le sue robe , dicendogli : I patroni hanno pagato di lor denari la guardia , e vi fanno un presente d' ogni cosa. Il giovine , per potersi mutare è star delicato , le prese ; ma non per questo fu miticato il suo sdegno ; di poi egli si ste' per Firenze circa dodici giorni ; e fatto pensiero di volersi partire , gli venne in fantasia di fare una beffa a' cabellotti insieme con li portieri ; ed andatosene a una speziaria , comprò una scatola non molto grande , e con quella prese un mezzo quaderno di fogli e due gomiccioli di spago , e con queste cose se ne tornò all' osteria ; e quinci arrivato , andatosene in camera , a suo agio l' empi di fecce , quali per suo bisogno scarico s' era del corpo , e con molti fogli l' assettò in' modo che punto di male odore rendeva ; e con lo spaghetto legatola , in modo che chi l' avesse veduta avrebbe giudicato che cosa di grandissimo

pregio vi fusse stata dentro; e così assettolla, la messe drento le bolge. Di poi la mattina fatto colazione, accordato l'oste, montò a cavallo, e prese il camino verso la porta qual viene verso Siena, e non altromenti che quando entrò in Firenze, il portiere lo domandò. Il giovine per fare la cosa più a pieno e garbata, siccome prima aveva detto, così disse ed uscì fuori della porta, e spronando il cavallo, di buon passo se n'andava. A fatica fu egli quattro passi fuori della porta, che gli uscì dietro quattro o sei di que' farisei, i quali correndo lo chiamavano. Il giovine attendeva a camminare, facendo semblante di non sentire. Vedendo le guardie che non si fermava, nè manco rispondeva, si messero tanto in corsa che lo gionsero, e preso per la briglia il cavallo, lo fermoro, e tutto lo cercoro; di poi guardato le bolge, trovoro la camicia salava e altresì il trinciante, che per essere così sudici non pagavano cabella, e di poi trovaro la piccola scatoletta. Quando che le guardie viddeno quella scatola cotanto allegacciata, domandoro quello vi fusse dentro. Disse egli: Non c'è cosa che paghi cabella, se già voi non volete fare come della camicia; qui dentro non c'è altro che certe per-

le e certe gioie ed una catena d'oro di cinquanta scudi, che sono d'una gentildonna, e sono cose portate mille volte. Quando le guardie sentirno dir loro così, pensoro d'aver fatto quella mattina un buon guadagno: In fatto disseno: Be', queste son perdute, e non v'interverrà come della camicia. Perchè, disse egli, le gioie pagano cabella? Pagano cabella e grande, dissero le spie, e sono perse se le valesseno mille scudi. Disse allora il giovine: Non le darei per due milia; ma di grazia, non mi fate tornare alla dogana, tollete che vi voglio prima donare uno scudo che avere a combattere. Disseno loro: Ne pagarete più di cento, se c'è drento quello che voi dite; e così quinci vennero in molte parole. Il giovine pur fingeva raccomandarsi, e crescendo, messe manq alla borsa, e lo' professe vinticinque scudi, mostrandosi volerli dar loro, e li pregava gli rendesseno la scatola; ma quanto più lo diceva, manco era ascoltato. Vedendo il giovine che lo' pareva d'aver fatto una gran preda, gli disse: Lasciatevi cavare almanco quella catena d'oro; ma l'avare spie non volseno udir nulla, e con prescia si partiro con quella scatola, e corsero a dogana raccontando tutto quello che quel giovine aveva detto. Sentendo

tal cosa gli avari doganieri, tutti di tal frodo si rallegravano. Il giovine vedendosi lasciato da que' mariuoli, tutto contento si partì, seguendo il camino, e per tutta la via se n'andò ridendo di tal beffa. Li doganieri desiderosi vedere il venuto guadagno, raunatisi tutti, cominciaro a sviluppare la scatola, e per aprirla più presto tagliorno con un coltello lo spago, ed accostatisi tutti a un banco, tutti di brigata stavano attenti per vedere. Quelli che l'avevano sciolta, datole la volta per vedere ogni cosa a un tratto, per lo essere bene involuppata non fossereno così vedere, e svolgendo cominciaro prima a sentire che vedere quello che fusse, e svolto per meglio chiarirsi, tutto il banco imbrattoro. Così rimaseno tutti beffati e pieni di vergogna, cognoscendo per tal cosa parte del loro errore, nè per questo restoro che non facessero peggio che mai,

COME CERTI GIOVENI danno ad intendere a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credere che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo.

N O V E L L A VIII.

Piacevoli donne e voi graziosi gioveni, fu, non è ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontana dalla città, chiamata Valdistrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e di bella effigie; e questo meglio che veruno che in quella villa fussi lavorava, dando le opere a tutte le stagioni, e mai tempo perdeva. Era questa villano per nome chiamato Santi del grande, perchè il grande per sopra nome il padre da ciascuno era chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto sperto, e, come dissi, meglio che altri vi fusse rivolgeva il terreno, per la forza della quale la natura l'aveva dotato, ma di senno povero e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendare, ciascuno di farlo

cadere s'ingegna, così era fatto a Santi, che tutti i gentilomini, quali in quella villa avevano a' fare, lo andavano burlando, e spesse fiate il giorno delle feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano ancora li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiate non ne pigliassero il giambo. Il povero Santi del suo male non s'accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputava. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s'era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vidde si tenne ricco, e di quelli fece molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone, (che così era il suo nome) domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Andarai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbero, se n'andaro a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti, quella notte non dormì mai; ed appressatasi l'aurora, egli, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito del letto,

chiamò il fratello, dicendo : Simone , piglia-
mi li miei capretti ; vedi non me li cam-
biare , che li voglio andare a vendere . Si-
mone , che buon servizio dal fratello aveva ,
vedendolo in tal cosa infrenesito , acciò non
s'avesse a sdegnare , volentieri glieli diè ;
nè si curò li vendesse , benchè come lui
n'era padrone , nè mai altro che le spese
e 'l vestito di casa non cavava ; e preso-
glieli , come dissi , glieli diede , dicendogli :
Vedi , Santi , vendeli bene , non li dar per
manco di tre lire ; son buoni e belli , sappi
fare il mercato . Il sempriciastro preso i
capretti , disse : Saprò ben fare sì ; e subito
preso il camino verso Siena , se ne venne
con li capretti a dosso , e tutto contento an-
dava cantando per la via . Volse la sorte
che quando Santi fu al palazzo de' diavoli ,
s'incontrò in due gioveni , quali in villa gli
erano vicini , che diportandosi se n'anda-
vano per il fresco fuor di porta , e subito
veduto che ebbero Santi pensoro prenderne
giambo , e per aver giuoco di lui accosta-
tisigli , per nome lo chiamoro , dicendo : San-
ti , vendi i capponi ? Allora Santi , come che
era , semplicemente rispose e disse : So che
se fratelmo non m'ha ingannato , son ca-
pretti ; e così tastandoli con mano , trovò lo-

ro gli urecchi lunghi e le cornicelle, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e faceti gioveni che il matto dubitò alla prima che non fusseno capponi, disseno: Santi, tu ci vuoi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del palazzo sentendo parlare questa semprice, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e per iscorgere il matto, disse: Vien qua de' capponi; vendili? quanto ne vuoi? che non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a veruno. L'oste, facendo il sufficiente dattornogli, pur diceva: Che di' tu, vomì vendare questi capponi? E Santi: No, che non te li vo' vendare, che son capretti, non capponi; so che fratelmo non m'arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo a pieno di questo matto la berta, uno se n'accompagnò con Santi, e seco se n'andava ragionando in qual modo avesse cambiati i capretti, e l'altro se ne avviò innanti di buon passo, e tutti quelli che s'incontrava, che punto cognioscensia tenesse; a tutti faceva domandare al villano se vendeva i capponi. Da molte e molte persone fu domandato Santi de' capponi. Giunse il

giovine all'ostaria dell'angiolo ed a quella della campana, e imposto agli osti che tal beffa facessero, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi, gli dicevano: Vendi i capponi? e quindi pareva facessero a gara volerli comprare. Quando Santi vidde questo, cominciò andare girandolando con il cervello, e già smarritosi, tal che non sapeva più dove s'era, e pure guardando i capretti non gli parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto pensoso se n'andava, ed il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, che sempre seco se ne veniva ragionando. Santi, avendo cominciato la lingua a sciogliere, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: sono capretti, perchè io non chiesi capponi a fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valgano manco il paio de' capponi, però povero a te se' in errore, fa' tu; se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, ed ivi ordinò con i portieri che lo facessero pagare per capponi e non per ca;

pretti, perchè i capretti pagano di cabella tre soldi l'uno, ed i capponi non pagano altro che un soldo il paio. Ed accordati i portieri, ecco che Santi giognie e domanda quanto pagano l'uno i capretti. I portieri, accorti del tutto, disseno: Li capretti pagano tre soldi l'uno, ed i capponi un soldo il paio; paga costì la cabella di cotesti capponi, di poi se tu avrai capretti, ti faremo piacere. Disse Santi: So che son capretti; allora voltosi l'un portiere all'altro, disseno: Questo deve essere qualche pazzo che vol pagare i capponi per capretti: non vedi tu, disse il portiere, che se fusseno capretti pagarebbero sei soldi, ed i capponi non pagano altro che due soldi? credi che noi ci volessemo ingannare? Mentre che stavano in questa contesa, si raunò ivi alla porta di molte brigate a sentir questa novella; e siccome all'arbolo tagliato, per farlo cadere, ogniuno s'aiuta dargli la volta, e così tutti dicevano son capponi, tanto che Santi, uscito di cervello affatto, anco egli cominciò a dire che fusseno capponi, e pagata la cabella, voleva andare in piazza a vendere i capretti per capponi; nè fu a fatica lontano dalla porta vinti passi che un giovinastro villano, quale stava per vettu-

rale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se gli accostò e cominciò a ragionar seco, e perchè aveva sentito dirgli, fratelmo non m'arebbe ingannato, gli diceva: Se io fusse come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo: dimmi, che gli chiedesti? Rispose il matto mentre che caminavano, e disse: Capretti chiesi. Il Cavezza vetturale disse: Dimmi, e perchè t'ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi i capretti? rispose egli: Che capretti? sete cieca? non vedete che son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattere, lo lasciò andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? non dir più che sian capretti ora che tu se' in Siena, acciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fusseno capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io gli ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò a ridare e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare delle scotte, e pur non son persone. Sì, disse San-

ti, ma l'è stato insegnato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: I capponi stanno nella stalla dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hannò imparato da' capretti e dalle capre. Così in questi loro ragionamenti caminoro per Siena buona pezza, e Santi diceva: Se fusse stato di quando mi levai, gli arei conosciuti, ma perchè mi levai quando la stella, e chiesi a fratelmo i miei capretti della capra pola, me li dè, ed io mel cresi fussono dessi; ma alle gugnèli di mio padre, che se torno a casa, gli farò sapere chi è Santi del grande, e si pentirà d'avermi giunta-to. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendare col vetturale, e se n'andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunti alla piazza Tolomei, per sorte s'incontrorno ivi in Girolimo Palmieri, uomo molto giambevole e faceto; e quivi postisi a ragionare, gli raccontoro come avevano veduto Santi, e gli avevano dato a credere che li capretti fusse-no capponi. Girolimo, che anco egli da fronte dove Santi stava v'aveva da fare, e siccome loro lo conosceva, e benchè fusse vecchio, anch'egli pensò fargli una beffa, e trovato Santi lo chiamò, dicendo: Che vuoi di

questi capponi? Santi, che più non gli parevano capretti, benchè da molti capretti gli fusseno stati domandati, seco li pattuì per capponi, e gli domandò tre lire, dicendo: Fratello disse non ne volesse manco. Veduto Girolimo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, e avendone bisogno, e sì perchè non gli fussen tolti, gli contò sei carlini, e seco con essi lo menò ivi in casa d'un suo cugino dalla piazza Tolomei e lo fece salire, dicendogli: Santi, che ti senti? hai tu mal veruno? duolti in verun luoco? se' molto scuro; non vuoi bere un poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei svenuto; tu non pai più desso, così se' trasimigliato. Santi per queste parole e per quelle de' capponi cominciò con il cervello a girare, parendogli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere gli pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non morire così beveva. Quei gioveni che da prima l'avevano sbalordito con mostrargli che capretti fusseno capponi, e veduto che gli aveva venduti, per dargli maggior crollo volleno intendare il resto, ed andati su in casa del cavaliere de' Palmieri, trovaro Santi che beveva, ed ivi giunti disseno: Santi, che si fa? Girolimo Palmieri, prima che il matto

rispondesse , disse : Gli ho fatto trovare da bere , perchè si sente male . Non bisognò altro dir lo' , che subito ambedue comincioro a dire : Come ti senti , Santi ? che male è il tuo ? tu se' molto scuro , povero a te che ti morrai ; si vorrebbe metterlo in letto ; dicci un poco , che cosa ti duole ? Per quelle e molte altre parole Santi cominciò a credere d'aver male da doverlo , e già gli pareva morire , ed intrato in frenesia , disse : Mi duole il capo , il corpo , le reni e le gambe . Disse Girolimo allora : Fatti freddo ? A queste parole li due giovani sbalordendolo con molte baie , disseno : Non può fare , benchè sia caldo , che non gli facci freddo ; nè infra di loro possevano a fatica tenere le risa . Rispose Santi , che ciò che dicevano gli pareva fusse vero , e disse : Sì , che m'è cominciato a far freddo . Girolimo volendo fare la cosa più a pieno , presto da una fante fece scaldargli un letto a dove dormivano i servi del Cavaliere , e messolo in letto , gli comincioro a dire : Santi , setti confesso quest' anno ? Sì , disse egli . Risposeno loro alla confessione , dicendogli : Se tu mori , dove voi essere seppellito ? Già pareva a Santi d'essere morto , credendosi che il morire fusse una burla , e facendo testamento , disse : Fatemi portare da' mia a santa Giulia dove è sotter-

rato il mio babbo, e i quattrini de' capponi alla mia mamma, che non vo' che gli abbi fratelmo. Vedendo Girolimo chè a Santi gli pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e quei gioveni, ne taglioro una vesta da morti, ed infilzatola, come si suol fare, la portoro oltre a Santi. Girolimo gli disse: Vedi, Santi, voglio che tu vadi sotto terra come i cittadini; ti voliam mettere questa vesta, ed andarai da tuo padre come le persone da bene; tu vedi ti muori, fa' presto metti su che non sarai a tempo. Santi che, come dissi, credeva che il morire fusse poca cosa, si messe la vesta, e mentre se' la metteva diceva: Questa camicia è molto longa, non entrerà dentro a' calzoni. Quando l'ebbeno vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendogli: Orsù, Santi, sta fermo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, che ti voliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti alla mamma che ti piagnerà; e così assettolo (il matto stava come l'acconciavano), disseno: O povero Santi! Santi è morto; e non guarì stati, lo poseno in terra come si solgono porre li morti, nè altromenti stava lo scemunito come

se proprio morto fusse stato. Vedendo che egli così fermo stava, pensoro così come era vestito da morte farlo portare a casa sua, ed un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini, e convenutosi con loro per sedici carlini portasseno il morto a Strove, e menati i facchini in casa, dato lo da bere, assettorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavoro, ed andandosene per la più cuperta strada, i facchini questo matto vivo per morto portavano; ed usciti alla porta, da' cabellieri non fu loro detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. I facchini per giugnare presto se n'andavano di buon passo, e quando che furo pari santa Petronilla, a capo la costa che si scende per andare a Vico, per trista sorte di Santi e buona de' facchini s'incontroro in un vetturale del cavaliere Capacci, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima che conoscesse chi fusse, domandò i facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fusse, disseno: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oltre, lo cogniobbe, e con gran meraviglia disse: O, gli è quel matto di Santi del grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto? Sentendo Santi dirsi pazzo, non po-

tè fare che non rispondesse, e senza punto muoversi, aprendo solo un poco gli occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io, fossi vivo, come son morto, non mi diresti così, che ti darei a divedere chi è Santi del grande. A queste parole i facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lasciaro cadere, e non altrimenti che se il demonio dello inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Diè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d'un lato, ed alzando il capo, aperse gli occhi e vidde i facchini che fuggivano, ed egli senza muoversi cominciò a piangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi via che li cani non mi manichino; portatemi da' mia a sotterrare a santa Giulia. I facchini, che la infernal paura gli aveva cacciati, punto non si volgevano arieto, ma con prescia fuggivano. Stava il matto in terra disteso, come se morto fusse, a piangersi da sè stesso, nè punto punto si moveva. Di molti villani ed altre brigate corseno a vedere questo vivo che morto gli pareva essere, e lo domandavano quello voleva. Egli non diceva altro, se non, che voleva essere sotterrato da' suoi. Per sorte s'abbattè un suo cugino a passare, qua-

le aveva vendute le legna, e' tornandosene a casa, vidde costui in tal^{ta} foggia, e' fattosi aiutare, sì come morto fusse, lo pose sopra d' un mulo a traverso. Il matto, non altrimenti che morto fusse, così si lasciava dondolare, e s' acquetò che mai fino a^{ca} casa parlò. Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene acciò non si lasciasse cadere, e così in quello abito lo portò a casa alla madre. Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli aveva, e che volesse dire tal cosa. Rispose Santi dicendo: Son morto, sotterratemi. Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza, infatti si pensò gli fusse stato dato ad intendere tal pazzia, e preso un bastone, gli cominciò a dare molte bastonate. Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare, e rizzandosi in piè, corse a dosso al fratello, dicendogli: Traditore, tu se' stato a farmi morire, che mi desti i capponi per capretti. E così dandosi insieme, feceno una grande zuffa. La madre insieme con molti altri villani, che a tal rumore eran corsi, gli spartiro, e messeno Santi in sul letto, che fra il botto, le bastonate e le legature delle funi era tutto fiacco; nè a fatica fù entrato in letto, che un villano portò li sua

panni e li denari de' capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; ed ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare, nè mai più volse sentire di venire a vendar nulla alla città; e tornato di morto vivo, s' attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del morire, diceva che di là v' era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste' morto, fu pesto e battuto.

COME UN GENTILOMO SENESE in Grosseto, ghiavendosi con l' amata, è sopraggiunto dal marito in sul fatto. Egli leva il rumore, a quelle grida un altro gentilomo corre e gli dà ad intendere che la donna gli fa la medicina al direnato; egli lo crede, lo amante lo minaccia con dire che l' ha vituperato. Lo sciocco per via di mezzi fa la pace, e domanda perdono alla donna e allo amante, e si rimane schernito.

N O V E L L A IX.

In Grosseto, città del nostro contado molto nominata, fu, non è molto tempo, grazie e belle donne e voi discreti giove-

ni, un nostro giovine di Siena di assai buona famiglia, qual si stava buona parte dell'anno per la maremma a sue faccende, ed in quel di Grosseto faceva seminarvi buon numero di grano, di sorte che più di quaranta moggia era il suo lavoro: e standosi alla custodia di quello, la donna sua lasciava stare in Siena a far lunghe vigilie; e perchè ella era una bella e delicata donna, non poteva fare che qualche fiata non si ricordasse di lei con il visitarla una volta l'anno. Avvenne che per la lunga dimora che il giovine faceva dalla donna, come volse la sorte, s'invaghì ivi in Grosseto di una bella e piacevol donna, giovine forse di anni vintidue infino a vintitrè, gentildonna grossetana, forse delle meglio famiglie che vi sieno; ed essendosi questo giovine nel suo amore smisuratamente inviscato, di sorte che più vivere non poteva senza vedere la sua amata, e seguendo caldamente la sua valorosa impresa, sollecitandola di giorno in giorno con ricchi presenti e spesse imbasciate, punto la lasciava posare. Volse la sorte, o che la donna mal contenta si tenesse del marito, o che il giovine più a grado le fusse per lo essere egli nel fiore di sua gioventù, fresco come una fiorita ro-

sa, di assai proporzionata statura, nè punto pareva quello per le maremme usasse, vedendolo ella così fresco e bello, non possè fare, essendo amata, che non lo amasse; e piaciendole il giovine (come amor sa fare), anco ella s'invaghì dell'amor suo, ed oltre a modo scaldossele il feminil petto; talchè in non molti giorni essendo l'amor loro più che del pari divenuto, perchè quello della donna sopravanzava quello del giovine, così condotti derno opra onde còrre di quello li desiati frutti, e per via d'una loro secreta imbasciatrice derno modo di potere insieme trovarsi; talchè con sommo piacere li due amanti felicemente insieme si goderno buona pezza il loro amore, e con molta gioia e festa sollazzandosi, in dolci giuochi si trattenevano, e tutti lieti con ordinati modi si vivevano. La valente donna maggiormente contenta si teneva dello amante giovine, che non faceva del suo giallo e gonfio marito, ed anco il giovine, sì per la lunga dimora che infra l'anno faceva dalla sua cara sposa, come per le bellezze dell'amata Grossetana, assai contento se ne rendeva; e parimente amandosi l'uno e l'altro, spesso fiate con bel modo segretamente si trovavano insieme. Avvenne un giorno per disavventu-

ra che il Grossetano disse alla donna di volere andare fino alla marina, o, per dir meglio, alla foce, per vendere certo grauo a certi mercanti che v'erano arrivati; e così montato a cavallo, di buon passo n'andava. Non fu a fatica a mezza via che s'incontrò in quel mercante che cercava, il quale con un nostro gentilomo verso Grosseto veniva. Vedendo il mariuaro che per mercantar grano veniva, tornò indietro con esso loro, e giunti in Grosseto, se ne andorno prima al granaio del gentilomo per vedere il suo grano. Veduto che il marinaio ebbe quello, il Grossetano lo volse menare al suo, e tutti e tre di brigata n'andavano; e giunti alla casa del Grossetano, egli disse: Aspettate che pigli la chiave del granaio; e salendo in casa, se n'andò in camera per la chiave. La donna in fatto come il marito si partì di Grosseto per andare alla foce, ella per la sua portanovelle mandò per lo amante, e in sul letto vestiti vestiti, senza sospetto veruno, di buona voglia si davano amorosamente piacere. Lo sciocco marito cercando la chiave per camera, trovò la donna in sul letto che una alla sua toppa n'adoperava. Vedendo egli tal cosa, molto rammarico ne prese, e conosciuto il giovine, tutto turbato

cominciò a gridare, dicendo: Ahi, rea femina! sì che a questo modo si fa? questo è l'onore che tu mi fai? E mille altre parole con voce alta diceva; e certo, se egli non avesse avuto paura del giovine, o, per dir meglio, di sè stesso, faceva qualche male scherzo alla donna così in su quel fatto. Sentendo quel rumore il mercante e il gentilomo, che alla porta aspettavano, corsero su per vedere quello voleva tal cosa dire. Giunti su, domandorno ciò che fussi stato. Egli tutto affannato disse di punto in punto come la donna trovata aveva in sul letto, in che modo e con chi, e tutto infuriato diceva con alta voce volere andare accusare la donna al Potestà insieme con il giovine, dicendo: Li vo' far gastigare con la ragione, e non con altro. Pareva a quel mercante e al gentilomo che quel povaraccio fusse impazzato, e non altromenti tal caso lo' pareva che una comedia; e con buone parole il marinaio andava cercando di mitigare tal furia, e quel nostro gentilomo pensò una scusa molto buona, e per fare la novella avesse del buono, come uomo accorto disse: Non corrite a furia; si vole intendar bene ogni cosa. E mentre diceva così, s'accostava alla porta della camera dove li due amanti si

trovavano , e quando fu assai presso, perchè sentissero quello diceva , con parole assai alte disse : Forse voi sete in errore, la cosa non sarà andata così come dite ; avrete traduto , vi sarà parso l'un due , e li due uno . Il mal contento Grossetano preso dal furore della pazzia disse : Come non sarà vero, che gli ho veduti l'uno sopra l'altro? devo forse esser cieco o matto? Allora il valente gentilomo, come nobile spirito , da uomo da bene si portò ; e perchè egli assai in Grosseto dimorava , in fatto si rammentò che quella giovine l'anno passato aveva in un sol parto fatti due figli , e per ricuprir tal cosa disse : Certo , grande errore è stato il vostro , a far tal rumore , perchè , la vostra donna è giovine da bene , e son certo che la non farebbe tal cosa ; e quello che avete veduto , sarà qualcuno che aveva il male del dilombato , ed ella tal fiata gli farà la medicina . Non sapete voi che a tal male non lo può medicare altra persona se non chi ha binato ? e perchè la donna vostra è una di quelle , per carità farà tale opra ; prima che voi facciate tal pazzia, intendete la cosa come sta . La donna tutta spericolata , al meglio che possè , al rumor del marito prestamente assettatasi , e altresì fatto il gio-

vine il simile, e sentendo ambedue quelle parole, quali il gentilomo diceva in loro scampo, parendo loro ottinia medicina per la loro salute, bene in mente se le fissero, e con quelle ordinoro scusarsi. E, così fatto fermo proposito e sicuro animo, il giovine fingendo dolersi, tutto turbato s'uscì di camera, dicendo al Grossetano: Ben, che cosa avete avuto? sono stato qua per il male che mi sentivo in su le reni, e mi fu da una donna insegnata per medicarmi la vostra, che dicano, per aver fatto ella due figli a un sol parto, che faceva a tal male la medicina, e per altro non ci sono stato; ma sappiate che prima sia notte vi farò pentire della vergogna m' avete fatta, che vi voglio dinanti al Potestà per lo avermi infamato a torto. Forse che mi mancano le donne? Verrete pur innanzi al Potestà, e vedrete quello ne va a infamar uno contro la verità: per la grazia di Dio ho una donna per moglie così bella dove ne sia un' altra; ed oltre lo essere alla presenza della corte, farete conto con esso me. Questa è quella volta che impararete a parlare per tutte a portar sì poca riverenzia a un gentilomo; e per non fare incarico a questi due uomini da bene, per ora voglio lasciarvi-

stare , e fuor di loro gastigarvi , ma ora voglio aver rispetto ; e così detto , si partì , lasciando il povero Grossetano pieno di paura e di vergogna . E pensando egli alle parole quali prima gli aveva detto il gentiluomo , cominciò a credere che la donna fusse buona e bella ; e stando confuso , non sapeva che si dire , ma come un disensato con il capo basso stava pensando come far potesse a tornare in pace con quel giovine , e gli pareva avergli fatta grandissima offesa . Soggiunse quel gentiluomo , quale era con il mercante , dicendo : Non istate punto in dubbio , che quello vi ho detto è la verità , perchè andando noi l'altro ieri a Batignano in sul ponte alle molli , gli cascò il cavallo a dosso , e si fece molto male , per quanto lo sentivo dolersi . La valorosa donna , anco ella venuta oltre , con cruccioso viso e un vi venga il grosso , sciaurato , disse al marito : Che belle parole sono le vostre senza rispetto veruno ? pazzo che voi sete , che cose son queste ? Vi so dir che questo giorno vi sete fatto un bell' onore , sete un galante uomo , non vi voglio dire delle cose meritareste , me le voglio tacere per il meglio , e più per onor mio che d' altri . Ditemi un poco , credete che a un uomo da bene simile

a lui facesse come fo a un villano, che quando gli fo tal medicina lo fo porre in piana terra, nè guardo con loro far tal cosa più nella stanza terrena che quassù; ma quando l'ebbi da fare a lui, per esser egli persona meritevole, non mi patì l'animo farlo in terra spianare, però lo menai in camera sopra del letto, e bisognierebbe che voi avesse il medesimo male che ha egli, e vi lasciasse stare con esso. Ditemi un poco, come vi parrebbe buono esser direnato? Allora quello sciocco lavaceci rispose alla donna; Perdonami, che io mi credevo ci fusse per altro, e per certo mi pensai, vedendovi sopra l'uno l'altro come vi veddi, a qualche male; e se avesse saputo per quello voi v'eravate, non avrei gridato. Rispose ella allora: Bisogna prima guardare molto bene, e poi parlare, perchè detto che altri ha la parola, poi non è più patrone; e guardatevi da lui che non vi facci dispiacere, perchè ha giurato vendicarsi di tanta ingiuria. Per quelle parole il Grossetano cominciò fortemente a temere; e cognosciendo il giovine per persona manesca e stramacciosa, però n'impaurì oltre a modo, e temendo della sua vita, non sapeva che farsi. Vedendo quel gentilomo che il Grossetano s'era

già cominciato armare di grandissima paura, gli disse: Sarebbe buono che voi cercasse far seco pace, prima che vadi a inquisirvi al Potestà. Ora se voi volete che mi ci spenda, lo farò volentieri per lo amor vostro e di vostra donna, acciò non siate ruinati e scorti per tutta questa terra. A queste parole il valente Grossetano disse: Di grazia ve ne prego, che ve ne sarò sempre obbligato. Disse il gentilomo: Son contento, venite con esso noi, che infra questo mercante ed io faremo questa buona opera di carità. Il sufficiente mondaporri, che di paura tremava, si voltò alla donna, e di nuovo disse: Perdonami se t'avesse apposto più una cosa che un'altra a torto, come ho fatto; me ne duole; il demonio mi accieco, e poi non guardai chi più di voi fusse di sopra che di sotto; e così detto, uscitosi di casa, per paura se n'andava in mezzo fra il mercante ed il gentilomo, e sempre gli pareva d'aver le budella dentro d'una cesta. E così di brigata se ne andoro alla piazza, a dove trovoro il giovine che con molti altri ridevano del successo caso, quale egli di punto in punto racconto l'aveva. Quando che il gentilomo ed il mercante videro il giovine con

tanta brigata, alla presenza di tutti, per far che la novella avesse del buono, disse: Se voi punto vi tenesse incaricato da questo uomo da bene, e che le parole sua v'avesse fatta offesa, egli è qui per domandarvi perdono. Sarete contento per amor nostro perdonargli, e non v'ha da essere maraviglia se oltre trascorse in tale errore, egli lo fece per non sapere quello faciavate; però voi non avete da correre con tanta furia. Egli s'ammenda, gli duole avervi detto tal cosa, e ve ne domanda perdono. Sentendo il giovine questa ultima sciocchezza, non poté fare che alquanto non ridesse, dicendo: La vergogna è grande, ma le vostre parole sono state di maggior possanza che quella, talchè per vostro amore son per far tutto quello volete. Sentiva il Grossetano ogni cosa, e vedeva il giovine, benchè stesse dopo le spalle del marinaio; ed al fine di assai parole quel mercante disse al Grossetano: Voi sentite, aviamo fatto tanto, che se gli domandate perdono, la pace sarà fatta. Al Grossetano parendo ogni ora mille di farla, entrato in cerchio, levandosi la birretta, se gli ingenocchiò a' piei, dicendo. Per l'amor di Dio, vi domando perdono se io v'avesse apposto più una cosa che un'

altra; e se vi avesse detta parola alcuna ingiuriosa, vi prego non voliate guardare alla mia pazzia. Il giovine essendo persona cortese ed umana, disse: Sievi perdonato. Allora il Grossetano tutto contento se n'andò a casa, parendogli d'aver campato un gran pericolo ed una spaventevol furia; e perchè assai fede prestò alle parole del gentilomo, però mai pensò che la donna sua avessi fallito, e per vergogna, siccome per tema, mai gliene ragionò. Il giovine ringraziato il gentilomo ed il mercante, assai insieme di tal caso riseno. Di poi egli dato ordine alla cosa, con l'amata donna segretamente ambedue insieme si sollazzarono, e felicemente, senza veduta dello sciocco marito, lungo tempo si godero i dolci frutti d'amore; ed il semplice nella malora rimase schernito e beffato.

COME UNA GENTILDONNA PADOVANA; con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l'amante sopraggiunta, raccontandogli una novella, se ne liberò.

NOVELLA X.

In Padova, città molto grande e già famosa in Italia, fu, non è molto tempo, vezzose e belle donne e voi piacevoli gioveni, una bellissima giovine nobile e ricca, quale come l'altre donne, non contentandosi della sua compagnia, benchè giovine, bello e gagliardo fusse, ma tirata da un disonesto appetito, come molte sciocche fanno, s'invaghì d'un giovine foristiero che ivi a studio dimorava, e con il quale molti giorni seco fece l'amore; ed essendosene ella disconciamente invaghita, egli, come è usanza degli scolari, vedendosi più che il solito guardare, la cominciò a seguire, ed ella carezzandolo, tanto che in pochi giorni l'uno l'altro colse con sommo piacere dell'amor loro li desiati frutti. E così venuti li due amanti fameliarmente domestici, non era mai giorno per la domestichezza loro che agli amorosi abbracciamenti non si trovas-

seno, e così con sicurezza grande seguivano il lor amore. Ma per trista sorte un giorno di caldo grande, essendo ambedue insieme in camera vinti e stanchi dagli amorosi combattimenti, come poco accorti, era rimasta aperta la porta di fuori; e mentre che in letto si posavano giunse il marito di lei, e salendo le scale, essendo anco la porta di camera aperta, sentirno lo strepito del salire, ed ella conobbe quello essere il marito, onde tutta spericolata disse: Trista a me, son morta; e levatasi in piè, disse all'amante: Nascondetevi dopo la porta, e quando vedete il tempo ne uscite, acciò che il nostro amore non abbi qui a por fine; e così detto, ella tutta lieta e festevole fattasi incontro al marito, disse: Voi non sapete, compagnia mia cara, la bella beffa che una donna ha fatta al marito. Be', disse egli, che cosa è stata? e per intenderla si fermò in su la porta della camera, e quindi aspettava sentire la sua sciocchezza. Disse la donna: Voglio che sentiate il più bel tratto che sentiste mai. Egli che desio aveva d'intenderlo, disse: Dillo, in che luoco, a chi? In questo vicinato, disse ella; guardate se questa fu bella. Era una gentildonna padovana giovine e ricca, e non men bella

di me, qual si dava piacere in camera con un suo amante scolare, e per sorte il marito, mentre si sollazzavano, tornò. Ella sentendolo venire, prima che entrasse in camera, se gli fece incontro e disse proprio così: Fu costì accanto il ponte di tavole una donna che fu sopraggiunta dal marito, ed ella fattosegli incontro, si disciolse il zinale, o, voliamo noi dire, lo spara grembo, e così dettogli, l'inviluppò con quello così il capo. Ella, che il suo già s'era dislegato, fingendo far del proprio, molto bene lo imbavagliò. Mentre che egli così era involuppato, che punto non vedeva, il valente giovine fuggì via pianamente, ed uscito, ella sviluppò il marito, e in quello atto egli disse: Mi pari una bestia, non sapevi dirlo se non facevi del proprio? No, disse ella, che a voler farlo appunto come andò, bisognava far così. Il giovine aveva preso tal piacere di questa novella, che aveva superato il dispiacere dello sturbo ricevuto, e per sentire il tutto si fermò in luogo assai sicuro. Quando il marito fu sbavagliato, disse alla donna: Se cotesto fu vero, è stato un bel caso; cotesto babbione è stato un dappocaccio a non s'accorgere di questo tratto. Sì, disse ella, l'aveva tanto bene stretto e

imbavagliato con quel zinale, che punto non poteva vedere nè sentire. E ragionato ambedue assai di tal cosa, essendo ormai libera, se n'entrò in camera, e quindi alquanto dimorò con il marito. Lo amato giovine, tutto ripieno di risa per il caso avvenuto, tutto contento se n'andò. E lo sciocco marito uscitosi, ivi a non molto spazio di tempo, di casa, se n'andava per Padova raccontando questa novella, nè s'accorgeva che egli stesso era la favola. La donna, come solita era, con più accortezza con il suo amato scolare si ritrovava, ed ogni volta che ella e lo amante insieme si ritrovavano, dello avvenuto caso si ridevano, lasciando lo sciocco marito con la sua novella nella malora beffato, e godendosi il loro amore felicemente, per lungo spazio si derono insieme piacere e buon tempo.

*IPOLITO GENTILOMO SENESE racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fan-
te della sua stanza, da quella fu menato in
casa, e per fargli favore, in vece di quella,
gli mostra la padrona. Egli accettatola per
quello che cercava, seco si rimase per quella
notte alloggio.*

N O V E L L A XI.

Egli è vero, vezzose e belle donne, che sempre sono stato la disavventura del mondo, e la fortuna avendomi preso a giuoco, trastullandosi di mia strazi, ogni giorno ravvolgendomisi d'attorno, mi si mostrava piacevole e larga donatrice, ed in un volger d'occhio mi lasciava beffato e schernito. Ora per sorte un giorno essendomi più vicina che il solito, mi venne comodo pigliarla per il crine, e tenendola stretta, quella fiata fu mia prigiona, non già per mio sapere, ma per buona sorte; perchè essendo di pochi giorni arrivato in Roma, non essendovi più stato, mi reussi a stare con un mio amico e fidelissimo compagno, quale aveva le stanze sue in Belvedere, palazzo del Papa. Ed ivi dimorato alquanti dì, e benchè Roma sia

molto rovinata e disfatta, è molto grande, ed è, siccome avrete inteso, la prima città del mondo; io per vedere di quelle cose antiche e notabili, tutto il giorno me n' andavo a spasso, vedendo or quest' anticaglia ed ora quell' altra. E perchè dove sono persone ricche e danaiose, sempre infra quelle vi si ravvolge persone rapide del denaio involatrici, però tutto il giorno, vi si sente essere levata la borsa ora a questo ed ora a quello; ed essendo di questo avvertito, trovandomi pochi denari, per non li perdere non li tenevo a dosso, acciò non mi fusseno involati. E per non essere uso per Roma, come dissi, per lo essere la città grande e le vie lontane, essendo quel giorno stato per la Palisperna e su da Monte Cavallo, molto mi fermai a vedere le Terme Traiane. Così stato a considerare quelle antiche grandezze romane, essendo già presso che notte, volsi tornare alla stanza, e preso il cammino, credendo andar bene, mi condussi alla porta Pinciana, e da lontano vedevo il palazzo di santo Pietro, e voltando il cammino m' addirizzai in verso palazzo, andando raggirandomi per quelle vie; e con un certo mio giudizio mi governavo con il sole e con la tramontana, talchè mi condussi giù fino a' piei la Ternità, e caminando giunsi

all' arco di Portogallo . Era già presso che notte , ed il sole dopo li monti s'era nascosto , e con il mio discorso dietro al sole n' andavo , e già mi pareva aver trovata la via , perchè com' ero in ponte non possevo errare il sentiero ; e , come dissi , andando dietro a dove il sole s' era nascosto , camminando di buon passo , mi condussi alla Scrofa , e mi venne volto verso campo Marsi , e via di lungo n' andavo , tanto che mi dètti in Ripetta . Come mi veddi essere a fiume , mi parve d' avere ritrovata la via , e così presi la corrente dell' acqua , e in verso l' Orso m' ero incaminato , quando per mia buona sorte m' incontrai in una giovine , che già qui in Siena , per non avere altri seco , non so che notte m' ero ghiaciuto . Ella riconosciutomi , per nome mi chiamò , cortigianescamente dicendo : Alla vostra , missere Ipolito ; che miracolo è che la signoria vostra sia in queste parti ? a dove n' andate così a notte ? A queste parole , benchè andasse in prescia e sopra fantasia per tornare alla stanza , così in su la prima giunta non la riconobbi ; e fermatomi alquanto , mi maravigliavo di costei . Ella vedendomi pensoso , disse : Voi fate semblante di non mi conoscere , e pur son quella medesima Caterina

che non so quante notti meco vi ghiaceste: Non vi rammentate che fui menata a casa vostra appunto in su questa ora? Allora quando disse così, ancora che dall' abito cortigianesco, essendo vestita di ricche veste, m' avesse nascosto e dimenticato l' abito servile, la riconobbi, dicendole. Ora ti riconosco: certo che questo abito, e la lontananza del paese e il non avere avuto molto la tua conversazione, ed ancora lo essere infastidito della fantasia, mi t' aveva tolta dalla mente. Lasciamo andare, disse ella, cotante cortigianarie; dove sete' inviato? dove è la vostra stanza? Io che sapevo dire dove l' era, ma non già sicuramente ritrovarla per lo avere perso il sentiero, e siccome volgarmente si dice che sempre il mal suo si deve palesare e discuprire e non tenerlo nascosto e celato, dissi: A dirti il vero, son perso, mi sono smarrito come fanno i putti, e non ritrovo la via da tornare alla stanza dove abito, ch' è in Belvedere; talchè se non truovò chi mi mostri la via, sarà pericolo non la ritruovi. Disse ella: Cotesto è poco fatto, perchè ben vi saprò mostrare Belvedere qui di casa dove sto, che si vede tutto il corridoio di palazzo di Belvedere, e Belvedere ancora! Vedrete, se vi volete

degniare venire in casa, se voi lo vedrete; e sarà vostro danno se non saprete prendere il camino e trovare la stanza. Io che non mi trovavo denari accanto ed ero perso, di grazia, dissi, Caterina, se mi mostri il sentiero, ti restarò obbligatissimo. Pensò ella in fatto farmi una beffa, siccome tutto il giorno le lor simili fanno; e stando ella in casa di una bella e famosa cortigiana, ricca e nobile di sangue, qual pareva la prima di Roma, ed abitava dall' Orso in un bellissimo palazzo tutto dipinto, qual veniva per la strada che va al Populo verso fiume, disse ella: Non vi partite, nè vi paia malagevole lo aspettare alquanto; e così detto, entrata in casa, se n' andò alla patrona, contandole come ero quinci arrivato e in che modo, raccontandole il mio essere; e così infra loro denuo ordine farmi una beffa, quale mi feceno. La valente cortigiana, essendo persona nobile, ancorchè fusse cortigiana, era molto piacevole; e sentendo come ero gentilomo Senese e smarrito per Roma, disse a Caterina: Per tuo amore farò in cortesia ciò che tu vuoi, perchè questa sera sono libera di me, che a veruno ho promesso; e così detto, Caterina tornò a me, che mi struggevo vedendo che

di buona pezza il sole s'era ascoso, sapendo il camino essere lungo, e stavo infra il dolore e la speranza. E non guari stato così, ecco Caterina tutta allegra e festevole che ne viene a me, e presomi per mano, disse: Missere Ipolito, venite con esso me, che Belvedere vedrete. Io, che altro non desideravo che ritrovare il perso sentiero, seguendola, tutto contento n'andavo. Ella mi guidò su per una ampia e spaziosa scala, tanto che mi condusse in una adorna sala, la quale guardava verso fiume, e di quinci si vedeva Belvedere e palazzo di Vaticano. Era quella sala tutta apparata di corame dorato, con bellissime pitture, e quindi in sur una ricca sedia vi era una bella e vaga giovinetta di età di anni diciotto, quale era vestita di ricchissime veste, con un numero infinito di pontali d'oro e gruppi di perle; e per lo essere ella una pregiata bellezza, con le splendide e ricche veste, con gioie e catene d'oro, pareva uno splendentissimo sole. Quando fui quinci arrivato, rimasi a un tratto smarrito, nè sapevo io stesso se sognavo, o se pure quello che vedevo era vero; ed abbagliato dalle cotante bellezze di costei e dall'adornime della stanza, dalle superbe veste che in

dosso aveva, con le ricche gioie delle quali era adorna, stavo come sbalordito. Caterina accortasi della mia gran meraviglia, anco ella ste' in sè. La cortese donna, tutta piacevole ed umana, levatasi in piè, con umil grazia facendomisi incontro, con molte ghiotte ed accomodate parole vezzosamente mi raccolse. Quando la sentii così dolcemente parlare, essendosi già avvicinata a me, ancora che fussi venuta la oscura notte, mi parve d'essere in sul fare del giorno, quando si comincia a vedere il sole, il quale tutti li verdi colli fa rallegrare, e che cantano gli augelletti, surgono le lepri a correre, cominciano li cervi a saltare, ed ogni animale a far segno d'allegrezza. Non ero cotanto perso, benchè assai smarrito fussi, che alle dolci e sagge parole alquanto non rispondesse. Caterina vedendomi così, che mezzo perso stavo, disse: Missere Ipolito, la signoria vostra ha veduto Belvedere. Allora rinvutomi alquanto, dissi: Certo sì che l'ho veduto, e lo veggio molto più bello che non lo cercavo; e voltomi a quella signora, dissi: Dipoi che la signoria vostra m'è stata cotanto larga e cortese a mostrarmi così rare beltade, mi sarà ancora magnanima e splendida donatrice, ancora che indegno ne sia,

Io avermi accetto questa sera in sua compagnia, acciò che meglio possi gustare le cotante alme e divine bellezze vostre. Ora se la signoria vostra mi vorrà far tal grazia, me la reputarò a grandissimo favore, nè altro Belvedere che il vostro cercarò. Ella, ch'era persona cortesissima, e per l'amore ch'ella portava a Caterina, qual seco era stata meglio che quattro anni, e per l'affezione quale ella teneva con la nazione di Siena, con un lieto sguardo sogghignando, disse: Di poi che così, signor mio caro, d'improvviso sete venuto, secondo dice la signoria vostra essersi abbattuto meglio che non cercava, questo non so, e ad altri lo lasciarò giudicare; a me basta che se la signoria vostra è contenta, io sono contentissima, purchè possi fare cosa che vi sia a grado, perchè essendo Caterina di vostre contrade, e da lei tenendo di vostra signoria buona informazione, però non posso mancare. Starete questa sera con esso noi così domesticamente con poche vivande, e non molte cerimonie. Quando sentii che ella m'ebbe accetto per quella sera in compagnia, mi parve certo avere una delle maggiori venture che potesse avere in questo mondo; e per non essere io cortigiano, non

sapevo fare quelle belle parole stiracchiate, che di continuo s'usano in Roma, ma al meglio che seppi'dissi: Tuttora che vostra signoria mi vedrà volentieri, mi darà tutto quello che di buono e di bello si può trovare; e quindi fatte molte parole, Caterina mi lasciò dalla patrona tutto solo, ed andata in una altra stanza a dove erano due fanti al servizio della cucina, le comandò che fusse messo in ordine da cena. E perchè tutte le cortigiane di Roma, specialmente quelle che sono di qualche valore, sogliono stare in casa per lo manco con due fanti, non men belle di loro, per trattenere di più sorte brigate, e per lo essere meglio servite, quelle fanti tutte preste apparecchioro nella ampia sala una ricca tavola con molte preziose vivande e finissimi vini, e così quindi delicatamente cenammo. Dipoi, dopo molti varj e diversi parlari, la signora presomi per mano, mi guidò in una signorile e ricca camera, tutta apparsa di varj drappi di seta, dove era un letto con superbissime cortine e regal cuperta, e soprattutto con lenzuola cotanto sottili e candide, che proprio parevano un sottilissimo, fino e candido lustro pannello d'uovo; e non più che intrati in camera, ecco che Caterina venne oltre, e s'ub-

biata la patrona, le trasse di dosso la prima veste, e rimase con una sottana di raso cremisi tutta bigarata di trine d'oro, che certo con quella pareva altrettanto più bella, che la non faceva con tanti addobamenti. Di poi trattasi una rete d'oro e di perle tesse insieme, con un monile fatto di un bellissimo lavoro d'oro; legatovi dentro mille ricchissime gioie di gran valore, il quale per frontale, come volgarmente è detto, teneva, e che in su l'aurato e crespo crine faceva lieto vedere: e così trattasi la scuffia e il frontale, si messe un trinciantino tutto racamato a fiori di varie sorte e stelle d'oro. Di poi si levò dal collo un pregiato e di gran valore monile d'oriental perle, grosse più che li più grossi ceci che si possono trovare; e così posate tutte queste cose ivi in sur una tavola, quale in camera a tal servizio teneva, perchè eravamo in sul fiore della dolce primavera, anco la sottana si trasse, spogliandosi in camicia per potere a suo piacere entrare in letto; ed anco le calze si fece trarre. Pareva questa donna una cosa divina, cotanto era ben fatta e bella; nè altrimenti era che una candidissima rosa, colta fresca in su l'aurora sotto la umida rugiada, così mostravano li sue ben

composte di perle e di rubini carni, quali sotto la sottilissima camicia, si mostravano. Quando la veddi in tal guisa spogliata, per la vaghezza del suo splendore, e per veder cosa così rara e bella, rimasi abbagliato, non avendo mai più tal cosa veduta, e più che prima stavo smarrito, e in quel bel vedere perduto. E stando così come perso, ella dilacciandosi la sottilissima camicia fino alle zine, o, voliamo dire, le belle e sode mamme, si scoperse. Mai non credei che un sì bel braccio a donna si vedesse. E mentre che abbagliato e di nuovo perso mi stavo, Caterina, vedendomi che per contemplarla stavo tutto intento, non altrimenti che di marmo fussi stato, senza fare una minima parola, a me ne venne, e cominciandomi a dislegare le stringhe, mi trasse le calze. La bella e delicata donna vedendomi già spogliato, quando fui in camicia, anco quella mi fece trarre, volendomi vedere per sua sicurezza ignudo. Quando che ella vidde le mie carni nette d'ogni male, acciò che le sua anco io parimente vedesse, la camicia si trasse, mostrandome senza macula veruna; e quindi ambedue ignudi rimasti, in sul delicato e molle letto ci gettammo. Così posti che fummo in letto, Ca-

terina uscitasi di camera , quindi ci lasciò . Io per certo tengo che non sì bella donna fussi quella a cui Paris per suo falso giudizio diè il pomo , nè credo che una altra simile di bellezze si possi trovare , se già il fattore della natura per farne una più bella non si mettesse di nuovo un' altra a fabbricarne , perchè da sè stessa la natura umana non la potrebbe fare : e così per mia buona sorte quella notte , dove pensavo , per lo essermi perso , stare nel tenebroso inferno , mi ritrovai nel lieto paradiso . E per lo essere stato da sì bella donna con lieta fronte raccolto , sicuramente con saporiti baci e stretti abbracciamenti ci demmo piacere e bel tempo fino le cinque ore . Di poi posati fino al giorno , per due ore simili ci andammo trattenendo ; e certo quella notte mi parve che via volasse in un brevissimo tempo . Prima che ci levassimo , Caterina venne in camera con un bacino d' argento , ed un boccale altresì d' argento , tutto pieno d' una fina ed odoriferissima acqua , e di poi tornò con un altro entrovi un paio di marzapani , varie sorte di confetti , ed un fiasco di malvagia . Veduto noi già essere presso che mezzo giorno , ci levammo , e rivestiti ci lavammo le mani e il viso con quella

preziosa acqua , e non guari , stato invitato da lei , ambedue facemmo colazione , e con quelle confezioni andammo restaurandoci delle passate fatiche . E perchè , come già dissi , mi trovavo senza denari accanto , scusandomi dissi : Signora mia cara , mi parrebbe scortesia e non poca a non farvi qualche dono meritevole di voi , e perchè ora sprovvistamente a tanto bene , a così leggiadro piacere mi sono goduti quelli dolcissimi frutti d'amore , per questa fiata in su questo punto m'avrete scusato ; ma ben vi prometto , per quella fede che un vero gentiluomo può impegnare , che non mancarò tornarvi a vedere e guidardonarvi in parte , talchè la signoria vostra sarà contenta , considerando il buono animo e le deboli forze mie . Allora ella , come persona magnanima , splendida e cortese , volendo accompagnare le bellezze del corpo con quelle dell'animo , siccome bella e piacevole era , volse essere anco cortese e liberale , dicendo : Signor mio caro , quando che io avessi voluto dalla signoria vostra premio alcuno , come gli altri fatto avria , vi avrei diversamente ricevuto ; ma perchè solo di voi mi sono contenta , in mia compagnia v'ho accettato , e vi degniate , invece al guidardone

ehe fare mi volevate , aver me accetta per vostra minima serva , ed io per mio patrono fidelissimo voi tengo . Quando sentii tali parole , di nuovo mi si pose uno strettissimo e forte laccio al collo ; e non possendo con parole vincerla o trapassarla , con umil fronte molte grazie di sua liberalità le rendei , e solo le dissi dopo molte parole : Ricordo alla signoria vostra che sono vostro fidelissimo servo , e voi mia signora e patrona ; e così preso comiato , alla stanza tutto di gioia pieno ne tornai , là dove trovai li mia compagni , quali con non poca meraviglia mi aspettavano , dubitando non mi fusse avvenuto qualche tristo accidente ; e racconto loro il caso avvenutomi , per grandissimo avventurato mi tenevano , cognoscendo la cortigiana essere famosissima e di gran valore . Così per quella fiata , presa la fortuna per le chiome , lietamente mi godei quella bella donna senza mio pericolo e senza dare le premio .

UN GIOVINE vedendo un villano sollazzarsi con la donna , quali tornavano da nozze, e sopraggiuntili in sul fatto, voleva anco egli con la giovine darsi piacere; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero.

N O V E L L A XII.

Umanissime ed amoroze donne, non sono ancor passati otto giorni che essendo io andato una mattina fuori di porta per passar mi alquanto un poco di mala fantasia quale avevo, ed andandomene a piacere diportandomi, fui sopraggiunto dal caldo in una vaga, lieta ed ombrosa vallicella, accanto d'un certo boscarello non molto grande, che faceva ricco ornamento a uno irto colle, il quale da frondosi e verdi arbustelli ornato faceva lieta veduta; e vinto dal caldo, giunto in quello ameno luoco, con grandissimo piacere alquanto al fresco mi fermai. Di poi andandomene più a basso, desideroso vedere il lieto luoco, non guari discostatomi, m'abbattei al più dilettevole argine che mai vedesse, atto a discacciare ogni turbato pensiero, e far passare qual-

sivoglia mala ricordanza . E così quinci a' piedi delli densi rami , lungo un picciol rivo di fresca e limpida acqua , mi fermai , e riguardando in ogni intorno , viddi poco da lungi un accomodato cespuglio , quale era dalla natura composto di diverse verdure , e tutto folto; onde vedendo quello , e piacendomi , mi mossi da dove m'ero posato , e a quello n'andai. Entrato nel mezzo , dove era comodo luogo di stare , con molta attenzione quinci mi stavo , riguardando il fresco cespuglio d' ogni intorno , e quello mi pareva così bel luogo , che un simile non credo che mai da dotte mani fusse così assetto : esso veniva di sopra così ben compostamente coperto di lunghe vitalbere , e parte di fronduti e freschi allori , misti insieme con vergellati novelli e contessuti dalla natura , che insieme facevano una folta volta allo ascoso luogo , come se da dotto giardiniere assetto fussi , e dall'uno de' lati veniva una porticciuola con arco mezzo tondo , sì ben fatta , che artificiosa pareva . Di poi d' attorno attorno , di spessissimi giuepri , una verde edera su per li gambi degli allori e de' nocelli , e su per ciascheduno gambo avvischiata vi stava facendo ornamento , e col suo vago e ricco ve-

stire tutti li nudi pedani ricopriva. Dentro poi vi era un praticello d' assai convenevol grandezza , per tutto vestito d' una minutissima e fresca erbicella , compartita di lieti fiori di più vaghi colori . Standomi quinci in quello allegro luoco , per la dolcezza fui preso da un soave e' dolce sonno, ed alquanto con sommo riposo dolcemente m' addormii ; e dopo non molto svegliatomi, di nuovo mi posi a contemplare la vaga verdura ; e per non più dormire m' andavo svagolandolo con l' occhio ora in qua ed ora in là ; e non guari stato , sentii venire due, fra loro ragionando di quinci volersi posare . Sentendo fare tal ragionamento , vago d' udir cose nuove , attento mi stavo ad aspettarli ; e guardando pianamente se possevo vedere chi quelli fusseno , viddi fra una trasperizione, che veniva fra gli spessi ginepri, quelli essere un giovine villano con una bellissima fanciulla altresì villana : e certo che per le bellezze sue torto riceveva lo stare in villa . E venendo ambedue insieme verso quel cespuglio a dove mi posavo all'ombra, quinci arrivati , si posorno a sedere in sur uno argine d' una fossa non molto fonda, ed appunto pari la porticciuola del cespuglio , e posorno ancora un paneruzzo , quale la-

giovine aveva in braccio. Vedendo io così bella giovine, tutto fermo mi stavo per non essere sentito, ed ascoltavo quello dicevano; e non essendosi loro accorti di me, pensai far loro una beffa, e disteso pianamente un braccio senza sentita nè veduta loro, presi quel paneretto, e tiratolo dentro, guardai quello che v'era, e trovai sotto un sottile fazzoletto mille zaccaruzze da fare colazione, come zucarini, ciambelle, cialde, e frutta di più sorte, talchè per quelle cose pensai tornasseno da qualche paio di nozze. E posato il canestro ivi accanto a me, senza toccar nulla, stavo aspettare ciò che facevano alla partita loro. Non guaristati, il giovine villano mettendo le mani a dosso alla fanciulla, amorosamente cominciò a scherzare; e, o che egli avesse quel giorno veduto scherzare altri, o che egli l'avesse menata di fresco, quivi gli venne voglia di nuovo rimendarla; ed abbracciatala, con grandissimo piacere cascorono in terra ambedue insieme strettamente abbracciati. Io che dentro nel cespuglio mi stavo, non m'ero accorto di quel giuoco, e li due abbracciati, quanto più potevano, s'ingegnavano aiutarsi l'uno l'altro, acciocchè meglio il giuoco lor paresse; ma sen-

tendo un certo trespiggio con uno ohimene ! fa , oh ; ed anco sentendo alcuna fiata i più scoccolenti baci che mai udisse , allora per vederli cavai il capo fuori della macchia e viddi i due abbracciati cascati giù nel più strano modo che mai in tal fatto sia stato veduto ; e loro piaceva sì quella faccenda , che per la dolcezza non s' accorgevano come si stesseno. Erano cascati così appiccati insieme in una fossetta , e quella povera giovine stava in su la fossa a capo di sotto con le gambe in alto in su l' argine , e le piante volte all' aria , mostrando le più belle cosce con li più ben fatti fianchi che mai veduti fusseno a donna , che non altromenti di bianchezza parevano che una candida nieve, nè un minimo peluzzo vi si vedeva, e proprio mostravano essere così sode, come un candido e saldo alabastro. Mi pareva che stessino con il maggiore disagio del mondo, perchè il giovine le era a dosso con il capo in uno sterpo, e teneva le mani nel fondo della fossa per non si guastare la faccia, ed anco per non istare cotanto a dosso alla fanciulla; e con quel disagio ogniuno di loro affatigavasi tanto, che in breve spazio di tempo compiutamente fornirno l' opera loro. Avendo io veduta così bella e delicata

donna , e di poi quel giuoco di braccia , ed oltre a quello avendo veduto così buon saggio di carni , senza pensare che quella gli fussi donna , mi uscii affatto del cespuglio a dove posato m'ero ; nè ancora li due abbracciati s'erano strigati di sieme da quel dolce giuoco ; e non essendo anco smontati da cavallo , o , voliamo dire , forbite le staffe , così sorridendo dissi loro : Vi faccia il buon pro . Non prima ebbi così detto , che il giovine volendo smontare da quella postura , per lo strano modo cón cui cavalcava , non trovava la via di farlo , sì per lo essere sopraggiunto in tal fatto , come per il disagio nel quäle stava ; ed al meglio che possè si levò in piè , lasciando la donna rivercia in su la fossa con le gambe in alto , scuperta fino al petto , che certo non credo che più bel corpo si possa trovare ; nè anco credò che mai un più bello la natura ne formasse . Mi venne per tal veduta maggior desiderio di così fare , onde mi voltai a quel villano , dicendo : Compagno , di poi che ti se' dato piacere cón questa fanciullà , anco io intendo darmelo . La donna , che anco punto non s'era mossa , vedendo d'essar veduta in tal maniera , per vergogna divenne quasi che morta , ed al meglio che possè , a

un tratto si ricuperse ; e rittasi in piè , rimase con le bionde e crespe chiome tese al soave zefiro , che quivi dolcemente spirava . Sentendo il giovine villano tal domanda , al meglio che seppe mi rispose in un modo , quale molto giambevole mi parve , dicendomi : Se voi lo vorrete fare , farete come ho fatto io . Sentendo dirgli tali parole , tutto mi rassicurai , perchè altro in su quel punto non avrei voluto fare ; ed accostatomi bellamente alla fanciulla che si rassettava le trecce , volendole mettere le mani a dosso , il giovine disse : No , no , fermate , che voi non m'avete inteso ; sappiate che se io ho fatto tal cosa , la potevo fare , perchè l'è mia donna ; sicchè se voi lo volete fare , essendo lei contenta , pigliatela prima per moglie voi , come ho fatto io , e fatelo poi quanto vi piace , perchè a ogni modo l'ho fatto tanto che ne son sazio : sicchè , volendo , ella può agevolmente farlo , che anco non le ho dato l'anello , e non l'ho menata . Mentre che egli così mi diceva , la donna , in faccia tutta di vermiglio colore divenuta , al meglio che la seppe , raccolse le bionde e crespe chiome , e rassettasi , senza altro dire , prima del marito prese il camino ; ed egli seguendola , mi lasciorno ivi , senza vo-

tere da me altra risposta. Per il sopraggiunto caso essi dimenticarono il paniere, e via di lungo n'andorno, nè per la vergogna mai in dietro volseno tornare per esso, o vero che mai di quello si recordassino: ed io mi rimasi in quel luogo col paneruzzo e con li denti tutti allegati; e se quel giorno dislegar li volsi, mi fu forza d'altra donna procacciarmi.

COME UNA VALOROSA E ONESTA GIOVINE, con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.

NOVELLA XIII.

Fu, non sono molti anni, piacevoli ed onorati giovani, in Spoleti nell' Umbria, città nobile; di sangue forte e bizzarre condizioni un nobilissimo giovine, chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale di non molti mesi aveva amata una delicatissima, bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il marito si domandava Filo-lauro, nobile e ricco, nè però era di corpo

men bello che si fusse la -sua cara compagnia ; nè credo che in tutta Italia , già molti anni , sieno stati un marito ed una donna che tanto fidelissimamente si sieno amati , quanto s' amavano questi di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro , perchè con quella fede , con quella affezione s' amavano , siccome sempre si dovrebbero tutti i mariti con le donne loro , e le donne con i mariti , volendo l' uno quello che l' altro vuole ; e con sommo piacere lieti e contenti vivevano. Venne l' occulto demonio per voler tanto bene turbare , e infra costoro si messe , nè possendovi operare lui stesso , messe in animo a Anton Luigi di voler venire all' ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore ; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d' amore allo impaziente giovine , ogni giorno nuovi tormenti gli dava ; ed egli sentendosi pungere , il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire , divenne del suo amore matto , e molto rammarico si dava , che la sua amata Fiordespina non lo vedeva , com' avrebbe voluto , volentieri , nè mostrava , come savia , del suo amore essersi accorta ; e di tal cosa ne divenne oltre modo disperato , perchè in Spoleti non si costuma fare l' amore

con quelle che hanno marito, se non celatissimamente; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s'ancidono senza rispetto veruno; e quindi le donne al paro degli uomini maneggiano l'arme, e valorosamente combattano. Ora non tanto s'ammazzano per ogni piccola cosa, quanto che fanno per conto dell'onore delle donne, nè possono patire che le maritate il cielo le guardi, nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane come uno sventurato che alle forche è menato, e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembante di non vederlo, ma per più passione dargli lo dispregzasse, come se al mondo non fusse; e per tal disperazione più fiate da sè stesso si volse dare la morte; e quando poi a quella era giunto, per non lasciare la sua Fiordespina, via la morte scacciava; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme, nè possendo quelle più sopportare, si deliberò al tutto di morire, ovvero di estinguere il suo ardente fuoco. E così risoluto, un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni gioveni, simili a lui, a diporto fino al romitorio; e così non essendo egli alla terra, Anton Luigi vi-

de la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, e parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni; volse fare qual superbo Tarquinio alla casta Lucrezia, ma non possè, perchè vide per sorte che la sua bella Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto; e cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico della umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatasi la sera, Filolauro tornò; ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, di poi uscitosi di casa, com'è usanza, si diè in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo san Maffio, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattro ore di notte; di poi tornati dentro, ognuno se n'andò alle case loro. La valorosa giovine che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rocca; e così per lo stare egli più lontano degli altri com-

pagni, sapendo che con veruna non aveva nemicizia, solo se n'andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato, che stava in posta aspettarlo per dargli la morte, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo: Traditore, tu se' morto; e menandogli, inaspettamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: Ahi traditore, questo a me? perchè? e fugatolo, lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito, e, come è costume delle donne spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d'arme nella stanza da basso, ed uscita fuori con quella, dè soccorso al marito, e trovatili abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; - in fatto per il coniugale amore menò un colpo con la zagaglia, che aveva, a Anton Luigi, talchè fuori da un canto e l'altro nel fianco destro lo passò, e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il rumore del vicinato, che correvano con l'arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello, e fattasi all'uscio, tutta spericolata disse al

marito: Venite, marito mio caro, in casa; che non siate ammazzato: che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz'arme tutta infocata corse abbracciare il marito, che stava quinci come perso, pensando da sè stesso se quello fusse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz'arme ferito, maravigliaro non vedendo arme veruna se non al morto, e la donna facendo grandissima sciamazione della ferita del marito; egli a fatica s'era accorto che la donna dato gli avesse aiuto; tanto che, come si costuma sempre attendere a' vivi, menorno Filolauro in casa, e 'l morto fuore lasciato con gran fatica, che la donna gli voleva spiccare il naso. È fatto medicare il vivo, il morto poi portorno in una chiesa. Venuta la mattina, il Governatore sentì tale omicidio, e non sapendo chi l'avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele e delle donne nemico, ed egli già per il passato sapeva come le donne spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò in

fatto la corte a pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; e il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un'oscura ed aspra prigione; e la donna, il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si tormentano, e quindi il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta e delicata giovinetta, come una traditora, alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s'avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essere assassinata, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un' audacia, che chi la udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quindi d'attorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli che di poco lasciato avevano Filolauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: So che il giovine da sè stesso non s'è morto; e come s'ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le dà quattro tratti di fune d'alto

e bassó. Sempre la valente e costante donna negando, disse non sapere; talchè per compassione i superbi Spòletini cominciarono a sparlar minaccievolmente verso il Governatore. Egli, o per paura, o perchè si fusse veduto ch'ella non confessava al quarto tratto, e sapeva che senza indizi non poteva darlene più che tre, la fece sciorre, e mandò per il marito, che ivi il traditore non gli bastava d'aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare; ed anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune gli dessono e che confessasse, o che le braccia rimanessero appiccate alle fune. S'era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condotto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell'empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: Ahimè! non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazi così crudelmente mio marito; scioglietelo, che io sono stata che l'ho morto, mentre che

il traditorè voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; di poi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudò governatore, parendo loro un miracolo ch'ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; di poi per la pietà del marito, mosso dal vero amore, lo confessò. E furo quelle parole di tal posanza, che mosseno a pietà il duro core di quel crudele uomo; e restato con gran meraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che aveva così disavventuratamente perso il figlio, sapendo che infra di loro non c'era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna, che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor Governatore, troppa pena c'è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duole non meno l'aspra tortura che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia dolta la disgraziata morte di mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di

mio figlio domando perdono per l'offesa che egli t'ha fatto; e voi, signor Governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli intenerito suo diamantino core, lor fece fare la pace, e a casa tutti afflitti, e mesti ne li mandò, rimanendo il Governatore pieno di crudeltà, la donna e 'l vecchio di pietà, e Filolauro d'innocenza e di ventura. E così tornati a casa, Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guarì, ed ambidue s'attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

COME UNA DONNA essendo stata lungo tempo per fante con un gentilomo firentino , ed andandolo a vedere con una sua figlia , abbattendosi a un giovine , lo prega : che vadi seco , e dica essere marito della figlia . Egli lo fa ; il gentilomo , fatta loro buona cera , li fece colcare insieme . La donna , acciò la figlia non le fusse svergognata , le cucì la camicia da piei , ed ella trattasela per i piei , si diè piacere e buon tempo col giovine , dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla ; e dipoi derò ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre .

NOVELLA XIV.

Non sono ancora passati molti anni , vezzose e belle donne e voi piacevoli gioveni , che trovandomi in villa a una mia possessione vicina a Poggibonzi , e facendosi mercato , me ne andai diportandomi per fino ivi in abito mezzo alla villanesca ; ed essendo giunto nel mercato , mi abbattei per sorte in uno che aveva un cavallo da ritornare alle Tavernelle , ed in fatto non vi era chi quello menasse ; ed essendo io giovinastro

e voluntaroso, che a fatica questa poca di lanugine cominciava a uscir fuori, così mi venne voglia andare fino a Firenze, e per la volontà che n'avevo; non consideravo in che abito mi fusse. Acceso di desio di veder Firenze, donai a quello del cavallo un mezzo grosso, e montatovi sopra, presi il caminò verso quella città, e cavalcando di buon passo; in poca d'otta arrivai alle Tavernelle. Quinci giunto, rimessi il cavallo, e mi fermai a desinare alla meglio osteria che vi fussi, e dovè vi era una bella e vaga ostessa; e quindi con mio agio desinando, non essendo per viaggi avvezzo, pensavo o per il medesimo prezzo o per qualcosa più trovare un cavallo per san Casciano, ma per mia buona sorte non lo trovai, se pur non volevo uno di quei della posta. Quando viddi non poter aver il cavallo, con alquanta collera tutto solo partitomi, presi il cammino verso san Casciano. A fatica ero uscito trenta passi fuori dell'osteria, che della medesima, di non so dove, n'uscì due donne, ed anche quelle verso Firenze ne givano; e come è comune usanza delle donne il farsi festa l'una l'altra, o similmente anco gli osti per mantenere l'osterie; così l'ostessa fino fuori dell'osteria alquan-

ti passi lor fece compagnia, e con molte parole prese commiato. Quando sentii l'ostessa fuori, perchè, come già dissi, era una bella giovine, tirato da naturale appetito, per vederla mi voltai a dietro, ed alquanto mi trattenevo, andandomene con lento passo. Venendo le due donne verso me, viddi una di quelle essere una bella e delicata fanciulla, di età forse di anni dici-sette, bella quanto un sole, ancora che villana fussi; l'altra era una matrona di anni cinquanta. Ora vedendo io queste che verso me ne venivano, dimenticai l'ostessa, e ponendo l'occhio a dosso alla fanciulla, così di passo in passo m'andavo trattenendo; acciocchè rigiugnere mi potessero. La matrona, vedendomi inviato verso Firenze, e già avendomi rigiunto, mi disse: O quel giovine, dove n'andate voi? Prima che m'avesse domandato, per vedere quella fanciulla m'ero volto, e vedendola via più bella che da lungi non m'era parsa, e già invitato a parlare, per trattenermi, loro dissi: Madonna, vo fino a Firenze; se da me volete qualcosa, verrò dove volete. Allora ella disse: Be', se voi volete la nostra compagnia, n'andaremo di brigata. Quando ella mi fece tale offerta che altro non deside-

ravo, tutto mi sentii rallegrare, ed in fatto feci disegno a dosso alla fanciulla, pensando che modo trovar potessi darmi seco piacere; e con pronte parole, celando quello che mille anni mi pareva, dissi: Madonna, non desidero altro in questo viaggio, per non essere stato più in tal paese, perchè voi meglio di me penso che sappiate le vie, e di poi ce n'andaremo passo passo, che manco malagevole ci parrà il camminare? E così tutto contento mi accompagnai con esso loro, mettendomi accanto alla fanciulla. Cominciammo a ragionare di molte cose, e le domandai se l'era maritata, e che faccende avevano a Firenze. La buona vecchia, essendo del contado di Firenze, come è usanza di tutti i Fiorentini cicalare assai, mi cominciò a contare tutte le sue avversità e le sue fatiche dal dì che la si maritò fino a quel giorno. Io la lasciavo dire, e con amorosi sguardi m'andavo trattendo con la fanciulla, e qualche fiata di nascoso la prendevo per mano. Ella, siccome era bella, anco era piacevole, nè punto mi schivava, ma con benigni accenti graziosamente mi raccoglieva; e nel cammino venimmo in mille luoghi e varj ragionamenti. In due o tre miglia di camino,

tanto l'uno che l'altre, s' eravamo già assicurati insieme, talchè la vecchia ed io pareva che fussemo d'una medesima villa, e non tanto d'una villa, ma d'una famiglia propria allevati, che ella mi cominciò dicendo: Ditemi, quel giovine, farestimi voi uno piacere? e non ne perderete; a ogni modo, a voi non porta punto. Io, che ero desideroso di far loro cosa che in tutto le fusse a piacere, e tanto più alla fanciulla, dissi: Comandatemi, che se sarà cosa che possi, non mancarò di farlo, e bisognandovi denari, avrò dieci scudi per voi. Ella di nuovo mi cominciò da lungo a raccontarmi come era stata in casa d'un gentiluomo de' primi di Firenze, per fante, di molti anni, e non l'aveva mai dato il suo salario, trattenendolo con dirle voler maritare la figlia. Ora, disse ella, se voi mi volete aiutare, questo è il tempo, voi mi possete aiutare a cavarglieli delle mani. Quando che ella ebbe assai dettò, non sapendo io quale idea fusse la sua, dissi: Or mi dite quello volete che facci, che non mancarò, purchè voi e vostra figlia siate contente. Già si cominciava la bella e vaga fanciulla a sentirsi bruciare il petto dalla amorosa fiammella d'amore, e gettava certi sospiri tut-

ti d'amore accesi, accompagnati con pietosi sguardi, che proprio pareva il cuor dicesse: ahimè! misera, per te muoro. La valente vecchia, entrata in campo per riscuotere i suoi denari, parendole già d'averli in borsa, disse: Dirovvi, di poi che voi così sete giovine di età essai convenevole alla mia figlia, vorrei voi dicesse d'essere suo marito. Non ebbe ella tali parole finite, che io pensai d'aver colta l'archimia; ed acciocchè non m'avvenisse come a molti, che non se ne andasse in fumo, o vero che il crogiuolo non iscoppiasse, dissi: Son contento; nè per questo mi curai di essere tenuta persona abietta, perchè a ogni modo in Firenze non v'ero conosciuto; ed acciò non mi avvenisse qualche male infortunio, mi trassi di dito uno anello, qual solevo portare, legatovi drento un rubinuzzo, forse di sei o vero otto scudi, e lo dei alla vecchia, dicendole: Sono contento fare quello volete; ed acciocchè la cosa vadi ad effetto, e che l'abbi del verisimile, fattele mettere questo anello in dito. La vecchia datolo alla fanciulla, la se lo messe, e già ella di tal cosa invaghita, le pareva essere maritata; e per lo amore, del quale si sentiva già pungero il petto, ragionava meco come se ma-

rito le fusse ; ed io per condurmi a quello che ambedue desideravamo, acciocchè la vecchia di ciò non s' accorgesse, quanto possevo m' andavo ingegnando celare quello che nascondere non possevo . E con questi ragionamenti caminando verso Firenze , consumammo quasi tutto il giorno . Già presso che notte era quando giungemmo a Firenze ; e la valente vecchia , tutta allegra e contenta di mia compagnia , ed io molto più di quella della figlia , mi condusse nel mezzo di Firenze a un ricco palazzo dove abitava questo suo patrone . Ella , come persona di casa , avendo trovata la porta aperta , senza altrimenti battere , se ne entrò dentro , ed io e sua figlia seco , e salendo le scale , chiamò . In fatto fu conosciuta da certi fanciulli , e quelli con molta festa corsero alla madre , dicendole come eravamo quinci ; e giunti che fummo in sala , ci si fece incontro una bellissima fanciulla , o , per dir meglio , giovine , d' età forse di anni vintotto , la quale era donna del suo patrone , e già stata sua patrona , dalla quale fummo gratamente raccolti . La valente gentil donna domandò la vecchia , chi io mi fusse . Allora ella con finte parole disse : Questo è mio genero , marito qui del-

la mia figlia. Non ebbe prima ella tai parole compiutamente finite, che la valorosa gentildonna mi pose l'occhio a dosso, dicendo: In fede mia, che voi l'avete allogata molto bene, e l'avete dato un bel giovine; e così detto, venuta verso mè, mi porse la mano; ed io punto schivandola a lei, perchè non mi pareva cosa da rifiutare, l'accettai, e lietamente mi disse: Buon pro. Mi parve, quando ella mi prendè la mano, che alquanto si maravigliasse trovandola pastosa, bianca e senza calli, e con la sua ne fece paragone. Mentre che così eravamo in questi a me piacevoli trattenimenti, ecco che il marito tornò, ed inteso il medesimo, altresì fece egli che la donna fatto aveva, fuorchè guardare la mano; ed essendo uomo piacevole, mi disse: Or bene, sposo, come va egli? come vi portate insieme? Bene, risposi, per non parere un dappocaccio; ed in fatto stavo a canto la fanciulla, e qualche fiata là prendevo un poco per mano. Il valente gentiluomo, o che fosse perchè noi cenassimo, o pensando che fussimo stanchi, fece mettere in ordine da cena a buon'ora, e con molte giamevoli parole ci messe a tavola; e sempre, mentre cenavamo, s'andava trattenendo, scherzando con la donna, come se egli fusse stato sposo. Prima che ci

mettessèmo a tavola , per non mi dimostrare chi ero , volsi servire a tavola , pensando ancora , nello andare in qua e in là , potesse venire in qualche composizione con la fanciulla , nè pensavo che volesse che noi stessèmo a tavola seco. Ma egli , come persona nobile e gentile , certo tutto il contrario degli altri Fiorentini , disse : Sposo , entra costì in capo di tavola tu e la sposa. A quelle parole andai alquanto scatorzando di non volervi entrare ; pure al fine vedendo che egli si contentava v' entrasse , e che cenasse seco , per ubbidirlo entrai a dove mi fu detto , e la fanciulla tutta lieta mi si posè accanto , non mostrandosi punto vergognosa ; e così cenammo tutti di brigata. La vecchia , come solita era quando stava in casa , così attendeva a fare le faccende , e servendo a tavola , aiutava all'altra fante. Di poi che cenato avemmo , ci trattenemmo a tavola fino a tanto che le fanti cenoro , e quindi vi si fece molti varj ed amorosi ragionamenti ; con saporiti baci invitato per comandamento di quel gentilomo , che era certamente persona piacevole e pietosa de' poveri bisognosi , dicendomi : Bene , sposo , anch' io sono stato sposo , e perchè desideravo colcarmi , così penso facci tu. Vedendo la vecchia non

essere quinci presente , mi voltai alla fanciulla , dicendo : Se qui la sposa se ne contenta , io ne son contentissimo. La fanciulla , che già si sentiva pungere il tenero petto dalle acute quadrella , fiso mi guardava , e tacendo pareva nel cuore dicesse di sì , e sogghignando non mi levava occhio da dosso , gettando sovente certi sospiri che avrebbero mosso a compassione ogni duro cuore. Vedendo questo gentilomo , che certo posso dirgli gentile , perchè mai credo un simile e così splendido e liberale ne fusse nato drento quelle mura , che ambèdue ci consuevavamo di trovarci insieme , si voltò alla fanciulla , dicendo : Che di' tu , sposa ? non se' contenta colcarti con lo sposo ? Ella alquanto vergognosetta , con il viso mezzo aguattato , sogghignando mi guardava ; e tanto egli la importunò di domandarla , che alla terza fiata disse di sì . Di poi , cenato che ebbero le fanti , la vecchia venne oltre in sala , e cominciò a ragionare con questo suo patrone. A me parve , secondo che in vista mostrava , che , come in me , si fusse anco in lui risentito un poco d'amore , rammentandosi di quando egli era sposo ; e non altrimenti pareva che fossi , così con la donna scherzava , e a me diceva sovente : Spo-

so; tu fai molto l'onesto. Io mi tacevo per amor della vecchia, acciò non si scuoprissi la trama, pensando che a noi, siccome agli altri, non ci fuggiva il tempo. Vedendo egli che pure stavo così vergognoso, si voltò alla vecchia madre della fanciulla e le disse: Alle faccende nostre ci sarà tempo ragionarne; so quello ho da fare: voi stasera siete stanchi, però voglio ve ne andiate a posarvi, e voglio gli sposi si colchino insieme. Furo queste parole un coltello nel cuore alla vecchia, ed in fatto tutta spericolata disse: Misser no; trista a me, che dite voi? non hanno anco udite le messe; nè sapeva la povertà che scusa si trovare. Allora egli di nuovo disse: Sono stato anch'io sposo, e non importa punto la messa, ed io so che loro devono patire: li denari sono a sua posta, ma però voglio che si colchino; se no, non vi darèi un denaio. E levatosi in piè, disse: Entrate costà in quella camera; e presa per mano la fanciulla, le comandò che prendesse mè, e questo non glielo ebbe se non un trattò a dire. A me che millè anni ciò pareva, pensate che non mi feci punto pregare; onde tutti di brigata ce n'andammo in una camera tutta apparata di raze, e quinci giunti, ci comando ci colcassimo, ed in fine si partì dicendo alla vec-

chia: Voi andarete a dormire con quell' altra fante. La povera vecchia, cognoscendolo persona rotta, che quello diceva voleva si facesse, per non perdere i denari, al meglio che possè s' accordò a far tal cosa; e tiratomi da canto, disse: Son morta, son malcontenta. Che cosa avete? dissi, non dubitate. Ella con le lagrime in su gli occhi mi rispose: La mia figlia è buona e cara, e non vorrei che voi me la vituperasse; ma in tutti i modi; dipoi che così è, bisogna vi colchiate insieme, altrimenti per me anderebbe male. Io per rincorarla dissi: Ohimè! madre mia, per questo non piangete, che io non bramo altro che il suo onore; e se voi temete di me cosa alcuna, o che voi non ve ne fidiate, cucitele la camicia da piei, che per me sarà quanto se la stesse ignuda: la lascerò stare; nè le dirò nulla, che così vi prometto; e mi starò dal mio canto tutto solo; e con mille finte paroline la vecchia mi prestò fede, e si pensò che il cucire la camicia fusse buono; onde tutta rassicuratasi, cessò il pianto, e molte fiate caldamente me la raccomandò. Io le promessi mille volte lasciarla stare; e spogliatomi, m' entrai nel letto da una sponda come uno stanco villano, e gittatomi giù,

finì aver sonno; nè prima fui sotto, che cominciai a sornacare in modo, che pareva dormisse come un porco. La buona vecchia fatta spogliare la figlia, le cominciò a fare la predichina; di poi con una buona tagliata di refe grosso a doppio le cucì la camicia da piedi, e a fatica vi lasciò tanto scucito, che la tenesse fuori le gambe; e così cucita nella camicia, la messe nel letto. Pareva a punto ch'io fossi morto, e così come stavo, nè veruno avria pensato che da profondo sonno non fossi stato preso. Quando la vecchia l'ebbe messa nel letto, disse: Vedi, figliuola mia, sta' costì dal tuo lato, non te gli accostare; èssi buona, fammi onore. Lasciate fare a me, disse ella; andatevene, acciò che non lo destasse, e serrate la porta della camera; e così la buona vecchia, dopo avere ammaestrata la figlia, se n'andò; la figlia, parendole mille anni che se n'andasse, la mandò via con finte parole tutta contenta. Uscita che la vecchia fu di camera, a fatica ebbe tirata a sè la porta, che io pianamente levatomi, acciò non ci potesse entrar veruno, leggiermente l'andai a serrare di dentro; e serrata che l'ebbi, tornai nel letto e mi colcai accanto la fanciulla, e con dolci e soavi

baci salutandola, con accomodate paroline presola in braccio, strettissimamente l'abbracciai. Ella, senza punto schivarmi, tutta allegra mi rendeva parte degli amorosi baci; e già, come mè, non possendo più sopportare le cocentissime fiamme d'amore, ed anco mossa da un certo naturale appetito, pensava in che modo far si potesse a trarsi la camicia in modo che la madre non se n'accorgesse; e di questo le pareva essere intrigata. Allora mi venne in mente quando giocanò alla palla che cavano fuori un braccio per il collare, ed in fatto guardai come la camicia era scollata, e trovai quella assai bene scollata, e tiratala su da piè quanto potevo, le feci trar fuori un braccio, e di poi l'altro; e cavate fuori le braccia, la tirammo tanto al basso, che, senza un punto scuóirne, come un paro di calzoni la cavai nó, e per quella fiata si trassé al contrario, perchè a dove si cava per il capo, noi la cavammo per li piedi. E rimasta ignuda, costì in braccio me la recai, che non altromenti' essa era che una ballettà di mollé, candida ed aperta bambagia, e costì pastosa me la trovavo in braccio. Certó è che le sue carni erano come un alabastrino marino di sodezza, del co-

lore delle orientali perle , ed aveva il petto così bello quanto mai vedesse a donna, con due mammelle l'una nemica all'altra, non altrimenti che due ben fatti pomi . Era di assai bella statura , tutta proporzionata e ben fatta : la persona era snella , il volto alquanto lungo , il naso affilato , gli occhi parevano due lucenti e chiare stelle , il ciglio negro , i capelli a modo di lucido e splendente oro , gli urecchi non molto grandi ed alquanto increspatisi ; e certo che pareva disdetta che quella creatura stesse in villa . E così essendo noi al comodo nostro arrivati , cominciammo con sommo piacere a dar principio agli amorosi combattimenti , e per il primo corso trovandoci ambedue gagliardi e bene in arcioni , a quello affronto rompemmo due bene arrestate lance, con sommo piacere d'ambedue; e così tutta quella notte in tali giuochi, senza punto dormire , consumammo . Venuta la mattina, la valente fanciulla tiratasi su la camicia, come la madre assetta l'aveva, così s'assetto ; ed io andato aprire la porta , tornai nel letto ; e mentre che vi stemmo , sempre stemmo abbracciati , scherzando con dolci ed amorosi ragionamenti . La buona vecchia a fatica lasciò levare il sole , che la venne a

chiamare la figlia. Io in fatto che la sentii, me ne tornai alla mia sponda, fingendo dormire, come la sera che sornacavo. La bella fanciulla, con tutto che malagevole le paresse partirsi da me, presto si levò. La vecchia non la lasciò a fatica scendere del letto, che le guardò se la camicia era sdrucita, o se l'era come assetta l'aveva, e la ritrovò cucita a punto come l'aveva, nè pure un punto ne trovò guasto. Trovandola così, ella ne ringraziò Dio, dandomi mille benedizioni; ed uscitasi di camera con la figlia, solo mi rimasi in sul letto. Io, che così non vi potevo stare, parendomi malagevole la solitudine, non guari stato, mi levai, ed uscitemi di casa, me n'andai diportandomi per Firenze, guardando quei bei palazzi, i leoni e e quelle bottighe con tanti gioveni a lavorare. Andai ancora a vedere filare l'oro, e mille cose notai, come il gigante, santa Liperata, i ponti d'Arno, la sagrestia di san Lorenzo, la cittadella, tanto che venne l'ora del disinare: Quando viddi tutti quelli che stavano alle bottighe e a' banchi, che si partivano con un fiasco in braccio e la sporta sotto, andare alla taverna a comprare il vino, di poi al forno con due rocchi di salciccia, metterli in su lo spazo e striguerli

cotti dentro due pani stretti come la peccchia, tornarsene a casa, di cosa così leggiera carichi, a desinare con la brigata, e questo lor fanno, perchè le fanti ed i fanciulli, fuor dell' ore ordinarie, non possino scialacquare, nè mangiando, logorare; allora me ne tornai alla casa di quel gentiluomo, a dove lasciata avevo la mia bella pastorella, e quasi in un' medesimo tempo tornò il patrone, ma non già come gli altri che veduti avevo, perchè in casa sua era più la roba che si scialacquava, che quella logoravano venti case dell' altre. E tornato a casa, lavatosi le mani, si posò a tavola; e siccome la sera, così la mattina, nel medesimo modo, come novelli sposi incapo di tavola stavamo, e quindi il patrone con mille motti insieme con la donna domandavano la fanciulla come m'ero portato, quante volte, e simili cose, delle quali si domandano due sposi che abbino lor matrimonio congiunto. La fanciulla vergognandosi alquanto, con il capo basso si taceva, ed io per non parer un lavaceci dissi: Bene mi son portato, e giocherei che meglio vi sete portati voi, per lo essere ambedue in tal fatto sperti; e tal fiata mi usciva, non volendo, qualche parola di bocca,

che si maravigliavano, perchè in tutto li miei costumi non possevo celare, per non essere avvezzo a far cose servili e rustiche. Essi mi guardavano, non parendo loro che fussi persona vile, e quindi, si feceno molti ragionamenti; e finito di desinare, ognuno se n'andò a sue faccende, ed io a spasso. La sera altresì andando a tavola ed a letto insieme con la fanciulla, pur con la camicia cucita da piei, e noi, siccome la prima sera avevamo fatto, così quella facemmo, talchè per mia ventura durò quel gioco otto giorni continui. Ogni sera in letto stei a nozze; nè si curava quel gentilomo, ci partissemo, così ci andava trattenendo di giorno in giorno, ed io non lo sollecitavo, perchè vi sarei stato volentieri uno anno, che mai mi sarei curato partire da quel gioco. La vecchia pur sollecitava, mostrandosi aver mille faccende, perchè stava col triemo, la sciocca, che io le facesse poco onore alla figlia, e temeva che a lungo andare non la baciasse o tramenasse, e simile pazie di donne. Vedendo questo gentilomo che costei pur menava prescia di volersi partire, l'ottavo giorno, quasi che a notte, mi menò seco a un banco, e quivi mi contò tutti d'oro venti scudi, dicendo: Questi sono la

dota che promessi alla fanciulla; di poi ne contò dieci più, dicendo: Questi li dono a te, acciocchè tu facci molte carezze alla tua donna e la tenga bene, come lo aspetto tuo dimostra fare, e ti ricordi di me. Quando viddi fare simile atto, fra me stesso pensavo questo non fussi Fiorentino. Ora avendomi così graziosamente riconosciuto, lo ringraziai, facendogli mille offerte che di me si valesse a tutti i suoi bisogni, e simile cose; ed avuti i denari, ambedue ce n'andammo a casa a cena. Dipoi, come eravamo soliti, la fanciulla ed io, cenato che avemmo, ci colcammo, e la notte facemmo, dopo i più lieti abbracciamenti, un lungo ragionare con molte lacrime per la vicina dolorosa partenza, acciocchè non l'avessimo da fare alla presenza della vecchia. E pensando di non aver più comodità di parlarci soli, quivi le discupersi chi fusse, e dove avevo da fare; e così facemmo mille varii ragionamenti, quali solgon fare in tali casi due caldi amanti, talchè quella notte mai dormimmo. E venuta la mattina, prima uscissemo di camera, la valente fanciulla insegnatami la casa e il luoco dove stava, ci demmo modo e tempo d'altre fiata a simil giuoco potersi trovare; e di buonissima ora la mala vec-

chia venutaci a chiamare, uscimmo di camera, e fatto motto al gentiluomo, ci partimmo di Firenze, e di brigata prendemmo il camino verso Siena. Quando fummo fuori di Firenze, che più la porta non si vedeva, messi mano alla borsa e detti alla vecchia venti scudi d'oro, quali per lei avevo ricevuti, dicendole: Tollete, questi sono li denari quali mi ha dati il gentiluomo per il vostro servito; e dipoi mi voltai alla fanciulla e le detti in mano dieci scudi, dicendole: Questi sono li tuoi, che egli me li donò, pensando fussi tuo marito, ed io ora li dono a te; e l'anello, quale hai in dito, lo terrai sempre per mio amore, ricordandoti di me e della buona compagnia che t'ho fatta. La vecchia molto mi ringraziò, e non dà tante benedizioni il giorno il Papa quando va fuori in pontificiale, quante me ne diè quella vecchia. La fanciulla già inviscata nel duro laccio d'amore, quando le dissi così, per doglia se le annodò la lingua in bocca, talchè non possè dire una parola, e li lucidi e sereni occhi tutti a un tempo vennero umidi e molli, giù versando alcuna lacrimetta; e per amor che la madre non s'accorgesse del fatto, al meglio la possè andò celando il suo dolore. Allora

la vecchia volse che di compagnia fino alla casa sua n'andasse a star seco la sera. Questo non mi fu punto discaro, e poco mi si allungava la via, ed ancora ci fusseno state mille miglia, non mi sarebbeno state dieci passi; così volontieri con quella fanciulla stavo; ma per sorte a quattro brevi e piccole miglia stava lor presso. La mattina, desinato alla Botte, pagai lo scotto, e di poi la sera giunto a casa loro, di quello che posseno mi feceno onore e festa, e messomi a letto in una buona canieruccia, la figlia e la madre in una altra se n'andoro, e a fatica era stato in letto un'ora, che la valente fanciulla, pianamente levatasi da canto la madre, mi venne a trovare, e con molti stretti abbracciamenti ci demmo sommo piacere. Ed al fine di nuovo datoci modo e tempo da poterci a tali fatti insieme trovare, quando tempo le parve, ella, preso con più lacrime che parole comiato, si partì, e pianamente, senza sentita della madre, se n'è tornò nel suo letto. Venuto il giorno, volendomi partire, mi trattennero alquanto, trovando da far colazione, e dipoi molte parole, mi bisognò promettere alla vecchia tornarla a vedere. Io, senza punto di fatica, glielo promessi, e preso comiato mi

partii, tornandomene alle mie possissioni; e quinci dimorando alquanti mesi, quasi ogni notte me ne andavo a dar piacere con la mia vaga e bella pastorella; e così lungo tempo me la godei, tanto che al fine si maritò per buona e per bella, nè mai fu veruno che di tal cosa s'accorgesse. Così senza spendere viddi Firenze, e buona pezza ci godemmo lietamente il nostro amore.

insieme gran quistione; e credendo alcun di loro essere beffuto e contraffatto dal trolieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro trolieggiare insieme, con festa li pacificaro; e li tre de' quattro dell' uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ogniuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d'accordo gli posero nome Co. pag. 144

- NOVELLA XI.** *Bindaccino da Fiesole essendo al bagno, usando del bagnone per scedaria, gli fu dato a mangiare un pajo di brache in cambio di ventricelli di castrone.* » 157
- Il Giuoco delle Pugna.** » 166

NOVELLE DI PIETRO FORTINI.

- NOVELLA I.** *Rafaello Fiorentino dice alla donna volere andar dove che sia per alcun giorno. Ella lo fa sapere allo amante; e condottolo in casa, è sopraggiunto da Rafaello, e scuperto dalla cogniata della donna; e al fine il giovane si giace con ambedue le giovine senza veduta di Rafaello.* » 179
- NOVELLA II.** *Antonio Angelini umando una*

Fiamenga, e lungo tempo godutòla, prese alquanto la sua lingua: tornato a casa, volendo con la donna, scherzando, qualche parola fiamengà usare, alla donna un giorno, passando un peregrino, venne in mente un detto del marito, e non sapendo che dire si volesse, semplicemente lo'nvita a battaglia; e se ella non gridava, all' entrar del cumpo restava vituperata. pag. 200

NOVELLA III. *Come Lucrezia insegna a Biagio suo genero a consumare il matrimonio; e di qui è dirivato quel detto che dice: Si crede Biagio.* » 222

NOVELLA IV. *Bennardino del Tina, gentilomo ferrarese, innamoratosi d'una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dote si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.* » 232

NOVELLA V. *Un Pedante credendosi andare a giacere con una gentildonna, si lega nel mezzo perchè ella lo tui su per una finestra; resta appiccato a mezza*

via: di poi messolo in terra, con sassi e randelli gli fu data la corsa. pag. 252

NOVELLA VI. *Un gentiluomo fiorentino vedendo qua a una osteria una bella ostessa, coglie la posta una sera ch' il marito sia fuori, e va alloggio seco; ella fattolo mettere a letto, con sapute parole lo trattiene, e colco lo serra in camera. La mattina uscita fuori, da un servo gli fa aprire; e fatto conto con quello, rimane dalla donna schernito. » 285.*

NOVELLA VII. *Un giovine senese essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri gliel tolsero in frodo. Il giovine sdegniato alla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fe' còrre in frodo con profferger loro venticinque scudi se gliela volevano rendere. Così la lasciò a' cabbellotti, che apertola rimaseno beffati. » 294*

NOVELLA VIII. *Come certi gioveni danno ad intendere a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credere che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo. » 304*

NOVELLA IX. *Come un gentiluomo senese in Grosseto , ghiacendosi con l'amata, è sopraggiunto dal marito in sul fatto. Egli leva il rumore ; a quelle grida un altro gentiluomo corre e gli dà ad intendere che la donna gli fa la medicina al di-renato ; egli lo crede , lo amante lo minaccia con dire che l' ha vituperato . Lo sciocco per via di mezzi fa la pace , e domanda perdono alla donna e allo amante, e si rimane schernito .* pag. 318

NOVELLA X. *Come una gentildonna pudovana , con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l' amante sopraggiunta , raccontandogli una novella , se ne liberò .* » 330

NOVELLA XI. *Ipolito gentiluomo senese racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fante della sua stanza, da quella fu menato in casa , e per fargli favore, in vece di quella , gli mostra la pudrona. Egli accettatola per quello che cercava , seco si rimase per quella notte alloggio .* » 334

NOVELLA XII. *Un giovine vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze , e sopraggiuntili in sul fatto , voleva anco egli con la giovine*

darsi piacere ; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero .

pag. 348

NOVELLA XIII. *Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita .*

» 355

NOVELLA XIV. *Come una donna essendo stata lungo tempo per fante con un gentilomo firentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine , lo prega che vadi seco , e dica essere marito della figlia. Egli lo fa ; il gentilomo , fatta loro buona cera , li fece colcare insieme . La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata , le cucì la camicia da piei, ed ella trattasela per i piei , si diè piacere e buon tempo col giovine , dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre.*

„ 365

PUBBLICATO

IL GIORNO VENTIDUE DI FEBBRAJO

MDCCCXV.

IL NUOVO MESSIA.

Come v'ho detto, umane e pietose donne, che non molto tempo fu ch'avvenne in Bologna a uno ebreo molto buono e santo de la setta loro; e certo era il meglio e più caritativo che da la distruzione di Jerusalem in qua sia mai stato, e molto quello di Dio temeva, quale poveramente con pazienza si stava in una non molto onorata casetta, avvenne che (maestro Raffaello che così si chiamava questo ebreo) d'una sua onesta e buona donna, simile a lui di bontà ornata, ne nacque una bella fanciullina; e quella con molta fatica al meglio che potevano ne' li loro costumi l'allevavano; ne veniva la fanciulla di bellezze quanto un sole e molto saputa mostrava essere. Il buon padre, come usanza è infra li ebrei di fare imparare a leggere a tutti e' loro figli, sì maschi come femine, e al primo lo' pongano dinanzi il testamento vecchio e in quello li fanno studiare, la fanciulla che ogni cosa faceva bene, in pochi giorni imparò a leggere bene tutto il primo salterio, qual comincia in lingua loro così: *tora ziva lami mosce morasa che lad iacou*, e segue.

Vedendo il padre così bene imparava, con molta più comodità che gli aveva, come buon rabi o per dir meglio maestro, le insegnava; talchè ella di dieci anni sapeva quanto il più dotto ebreo di venticinque anni. Molto di tal dottrina tutta la setta ebraica, che a quel tempo stava in Bologna, gran meraviglia si faceva, e di molti consigli fra di loro de la fanciulla fecieno, e quasi per profetessa la tenevano.

E così ella ne veniva crescendo nelli anni e ne la dottrina de la legge e non manco però aumentavano le bellezze del corpo sì come quelle dell'animo lucevano. E essendo ella già nel fiore de li suoi verdi anni e nel colmo de le sue bellezze, essendo già arrivata a quindici anni, come che la sorte se invaghì di lei un leggiadro e vago giovinetto, non però di corpo men bello che si fusse la bellezza ebrea, il quale era figlio d'un gentilomo bolognese molto ricco e nobile, quale a canto stava a l'abitazione di questa ebrea. E dimorando il giovine a canto a la sua amata, per lo essere la casa del gentilomo molto spaziosa e grande, quella piccola dell'ebreo tutta superava e molto quella signoreggiava; talchè punto la fanciulla non poteva andare per casa o stare al fresco, o al sole, come sovente accade a le fanciulle, e essendo veduta de la casa del gentilomo, questo giovinetto sentendosi d'amor passionato e il suo giovenil petto d'acute quadrella trafitto, cominciò con benigni e grati accenti più fiate pietosamente a guardare questa fanciulla da lui amata, e ella che dal giovine punto si guardava, perchè sempre da quella casa buon vicinato riceuto avevano, non si fuggiva, nè da lui s'ascondeva. Il giovine sentendosi d'ora in ora crescere ardentissime fiamme dentro al tenero petto, più fiate pensò in che modo potesse da presso parlarle, nè vedendovi modo alcuno, come volse la fortuna, un giorno il giovine vedendo la fanciulla tutta sola in casa, nè altri che lei v'era, e così in tal maniera il giovine ne prese seco strettissima domesticheza.

Il giovine con gran desio quel giorno standosi a contemplare le tante bellezze della ebrea, quale stava in una piccola piazzetta al fresco, e egli a una alta finestra, quale in quella rispondeva, e standosi così ambedue, il giovine avendo in mano un soavissimo liuto, sonando dolcemente, cantava certe arie che averebbon fatto intenerire ogni durissimo cuore, dicendo molti be' madrigaletti. La fanciulla che ne la sua piazza si stava a cucire, di quel canto molta gioia ne prendeva, e assai più quelle rime le piacevano che non facevano quelle lor cantamene di quelle *nenaseb* che in casa sua si diceva ogni giorno quando che cantano a tavola che dicano un certo canto, qual comincia: *lamenazech bighinot mismor, sur eloim heleoeno veir pannau*, e così segue questa lor cantalena; o

vogliamo dire quando cantano per sollazzo, che dicano un altro canto che comincia: *ascir gambani* e simili canti che non sanno loro stessi quello dicano. Ora la bella ebrea stando attenta ascoltare questo suo amante e di quel canto molto se ne invaghì, e abbandonato il cucire con pietosi sguardi non levava occhio da dosso al giovine. Egli essendosi quel giorno deliberato di volerle parlare, con bel modo si lasciò cadere giù ne la piazza un bellissimo fazzoletto, tutto con maestrevole arte di seta ed oro lavorato, e in quello v'era legato sedici scudi d'oro, e sonando fingeva non essersi accorto che quello li fusse caduto: seguendo il suo dolce canto sovente guardava la sua amata e bella ebrea.

La fanciulla vedendo cadere quel fazzoletto, prestamente l'andò a ricorre a ciò che se li padre o la madre tornasse che quello non vedesse, e presolo in mano molto bello le pareva e con sicurtà sciolto, guardando vide esservi drento quelli scudi e rilegatoveli, glieli avrebbe voluti rendere a ciò che il padre non glieli trovasse. Ella non sapeva in che modo fare a darli al giovine, e dall'altra banda stretta da una certa donnesca avarizia, si come già per un caldo amore che a quello aveva posto, se lo sarebbe voluto tenere come stava; dall'altra banda amandolo, le pareva male torre li danari; ma il fazzoletto in tutti e' modi l'avrebbe voluto per una ricordanza tenere; talchè ella stessa non sapeva che si fare, e consigliata da quel faretrato fanciullo s'aristì a chiamare il giovine, dicendo: Mi pare, Alfonso (che così si chiamava) v'è cascato el fazzoletto e ecci dentro di molti scudi. A quelle parole abbandonato il suono e fermati il canto, con benigna fronte si voltò a la sua amata vista, e con cocentissimi sospiri disse:

Madonna mia cara, il fazzoletto, li denari e il padrone è vostro quando che voi vi vogliate degnare d'averne accetto un così picciol dono. Furo queste parole tutte acutissime quadrella d'amore dentro al cuore de la fanciulla, e in tal maniera s'invisò nel dolce laccio d'amore, e quasi in su quel punto non posseva parlare e tutta in viso divenne d'un vivo fuoco accesa in viso, e per sentirsi così strettissimamente legata per grande amore, non posseva parlare.

Il giovine che pur desio aveva di parlare disse: Di grazia,

madonna, quando che a voi non sia molto grave vorrei mi facesse un singolarissimo piacere. La fanciulla riatasi alquanto, credendosi ella che li danari li volga domandare e per mezzo di quelli posserli più da presso parlare disse: che vorreste da me, misser mio, caro. Disse allora il giovine, gettando fuori un caldissimo sospiro, disse: Ahimè, vorrei che la vostra alma e divina bellezza fusse contenta accettarmi per amante e per suo minimo servitore. La saputa fanciulla che bene accorta era in fatto, le venne a mente un bel detto ebraico e con un dolce sospiro disse: eh, voi mi scorgete, non sapete che non stanno bene li giudei con li cristiani? Allora el giovine, raddoppiando e' sospiri, disse: adunque voi mi schivate per lo essere cristiano? No, disse ella, ma voi fuggireste me perchè sono ebrea. A queste parole il giovine trattosi dā collo una ricca catena d'oro con un bellissimo breve d'oro, entrovì ricche gioie, quella la gettò in grembo a la fanciulla dicendole: Anco questa è vostra e ogni cosa insieme vi dono a ciò che voi siate certa del mio non finto amore, e per quello amore che vi porto vi prego vi vogliate in segno di quello degnare tal dono avere accetto; e con molte pietose parole, il giovine l'andava discuprendo tutto il suo amore. Furó queste parole insieme con la catena un nuovo laccio a la fanciulla, e così quivi insieme feceno molte belle e amoroze parole, e alfine di molte parole ella fatto da se un femminil discorso, non averebbe voluto tenere tal cose del giovine ancora che care le fusseno, ma per sospetto che la madre non gliele trovasse, e con dolci parole e pietoso sguardo, disse al giovine: missere Alfonso, io sono contentissima tenere per vostro amore solo questo fazzoletto, li denari e la catena ve li voglio rendere perchè non mai vero nè buono si può dire l'amore quando la cosa amata cerca desipare quello che l'ama; però sarete pregato per quello amore che mi portate, di volere da me accettare quello che così largamente mi avete donato, e in quel cambio tenere me per vostra minima serva pregandovi che non m'aviate a schiva per lo essere ebrea.

Non posseva el tormentato giovine tenere li ardentissimi sospiri e sovente egli maladiceva le invide mura, quali la sua dolce amata da lungi li tenevano.

In questo mentre che li due amanti così piacevolmente parla-

vano venne a memoria a la fanciulla una certa apertura, quale era nel muro che l'una casa dall'altra divideva, e era tale apertura in modo segreto luogo di ciascuna casa. Pensò ella che questa fusse la sua salute per lo esser meglio e senza sospetto più da presso al suo amante a parlare, e mostrando volerli rendere li denari e la catena, onestamente disse al giovine volerli parlare, dicendo: miser Alfonso, io non voglio di vostro se non questo fazzoletto, nè mai questo ve lo renderei perchè questo è stato la potissima causa del nostro amore sia in tal maniera venuto, e non voglio che quello qui abbi da finire, e perchè, come già un'altra fiata dissi, che mai si deve a chi si ama far danno alcuno, ma solo piacerli e giovarli, facendoli tutti quelli benefici si può fare, e non se li deve torre la robba sotto scusa di ben volere, perchè non mai è buono quello amore che per denari si vende, ma solo l'amore perfetto e buono si deve dare per virtù e gentilezza; per donde intendo rendervi li vostri denari, nè per quelli vendermivi, ma solo per gentilezza e cortesia donarmivi, e perchè qui non c'è modo alcuno per la grande altura de la forte muraglia, verrete costì sotto in su la vostra stanza a capo la porta del giardino, che quivi è una buca per la quale porgere vi voglio quella che presa m'ha all'amo. Molto tal cosa piacque al giovine, e desideroso più da presso parlare a la fanciulla, presto se n'andò quinci a dove detto gli aveva, e cercando per la stanza, tanto andò per quella guardando che trovò l'apertura che la fanciulla detto gli aveva. E parendoli quella piccola, levatone non so che mattoni la fece maggiore, e non guari stato, quindi venne la fanciulla e ivi con dolcissime parole l'uno l'altro buona pezza amorosamente si trattenne, e alfine di molti amorosi ragionamenti si derno modo e tempo di potersi più da presso parlare. Ella, come persona savia e discreta, li resi li denari e la catena, il giovine essendo persona magnanima, splendida e liberale, a forza che ella n'avesse le donò la catena, e così cominciarono a dare principio al loro amore, e la notte venente, come ordinato avevano, si trovorno con molto piacere e diletto insieme senza alcun sospetto: nè di tal cosa punto se n'accorse il padre nè la madre, o veruno altri che da torno vi fusse, e così in tal maniera ogni notte si iacevano insieme.

Ora come volse la sorte per lor mala ventura, o per dir me-

glio buona fortuna, la fanciulla in pochi giorni s'empì il ventre d'una piccola creatura, e venendo la gravidanza innanzi, la fanciulla non accorgendosi di tal cosa, come prima si stava per casa con la maggiore onestà che mai stesse donna alcuna, leggendo ogni giorno le cantiche di Davit, o la vedeva e' detti de' profeti e simili orazioni che sovente solgono vedere li ebrei.

Vedendo la madre che il corpo e il petto cresceva a la figlia, come una cosa fuggitiva la guardava, nè mai s'avvide di disonestà veruna che pure una sol fiata la vedeva fare a le finestre, non poteva pensare donde tal cosa venisse; e sapeva che in casa non vi bazzicava nè ebrei nè cristiani che s'accorgesse: però stava come una smarrita, e pure vedendo venire il corpo grande, un giorno si messe a domandare la figlia quello la si sentiva e che voleva dire ch'è il corpo si cresceva. La savia fanciulla in fatto pensò quello voleva dire la madre, e con astute parole fingendo non saper nulla, con finta semplicità disse non lo sapere, e raccontole una storia di quelle del testamento vecchio, disse: mia madre, io non v'ho mai voluto dire quello che un giorno m'avvenne mentre che cucivo in camera: uh, non m'arrestio a dirlo... non so se me lo credarete. Ci venne un giovenetto che proprio pareva un sole, e per tutta la camera splendeva; mi disse non so che parole che per una certa paura che mi messe, non l'ho tenuto a mente. Oh, se voi sapesse come era bello! aveva un vesta tutta bianca, pareva uno angelo e non mi s'accostò. Uh, vi prometto che mi venni manco per un certo terrore che mi messe... Ad un tratto sparì via e non lo vidi più. Sentendo la semplice madre simil parole, con molta allegrezza correndo, andò a trovare il marito, e raccontoli la cosa. Maestro Raffaello che dotto teologo era, sentendo tal cosa lo credette, reputandosi quello che non era, subito andatosene a la figlia, minutissimamente la esaminò. Ella che quasi de le lettere ebraiche stava al paragone con il padre, consigliata d'amore, in fatto si ricordò di quello che detto aveva a la madre, e così di nuovo lo disse al padre. Egli guardandola vide manifestamente per il segno che il corpo faceva lei esser gravida, e senza altro dirle, tutto allegro uscitosi di casa, tutta questa novella che detta gli aveva la figlia la raccontò a quanti ebrei aveva Bologna, e quelli per la bontà di Raffaello e sì de la donna e anco perchè mai ve-

devano la fanciulla a le finestre facendo le frasche come l'altre, lo credettero e un sabato la feceno andare al tempio, e quivi fatto orazione, per certo tennero che quella conceputo avessi el nuovo Messia; e un giorno congregatosi tutti insieme deliberarno mandare a Ferrara, a Padova e a Vinezia per quanti ebrei dotti e d'autorità vi fusse. E mandato quivi, conduttoli, feceno fra loro consiglio e decisero di fare orazione a Dio come antiquamente solevano fare per un grandissimo bisogno, e ne la loro sinagoga, o vogliamo dire moschea, tutti li più dotti e stimati lor sacerdoti fecero otto giorni orazione ogni notte, talchè una notte, o che questi sacerdoti fussero imbrichi, o vero che sognasseno, o che altra cosa fusse lo' parve sentire una voce qual dicesse: nunziate il nuovo Messia. Questi sciocchi sacerdoti, tutti allegri la mattina usciti dal tempio, senza finire... feceno di nuovo raunare tutti li ebrei che ivi si trovavano, sì piccoli come grandi, e dissero quello che sentir gli era parso. A queste parole tutti quelli stolti ebrei parveno a un tratto impazziti, così scioccamente parlavano, e per l'allegrezza erano già venuti di tal sorte pazzi che lo' pareva dovere di superare tutti li cristiani. Dicevano fra loro, oh farà tanti miracoli e dirà tante cose, che faranno e' cristiani? che diranno? non ci supereranno come hanno fatto fino a ora, e simili sciocchezze; e dopo molte pazzie fra loro fatte a dette, fecero quattro ambasciatori quali andasseno pr tutto il mondo a dove fusse giudei a annunziare questo loro Messia; e a quelli dato lo' di molti denari, a ciò potesseno sguazare, li mandarono via, a notificare tale sciocchezza. E partiti che furo e' nunzi, feceno nuovo consiglio e tutta la cristianità, partirono, e già s'eran fatti signori e principi di tutte le città, ne li loro vani e sciocchi pensieri. E in questo mentre la valorosa fanciulla s'attendeva segretissimamente a darsi piacere e buon tempo con 'l suo amato giovine e ogni notte cautamente seco iaceva, lasciando tutti li suoi ciechi ebrei in tale stultizia.

Li quattro nunzi come un vento andavano per presto finire la loro cerca, e così soli di provincia in provincia a le case maggiori lo facevano sapere e quelle alli altri lo notificavano, e finita di fare la loro cerca in poste se ne tornarono a Bologna; e la prima cosa giunti, con molta riverenza se n'andarono a visitare la fanciulla

quale aveva da essere madre del nuovo Messia, e con molta attenzione ciascuno ebreo aspettava che questo Messia nascesse. E venuto il tempo de la conceputa creatura, la fanciulla una mattina in sul giorno parturì una fanciulletta mezza allevata, che mai si vide la più bella. Vedendo li sciocchi e stolti ebrei che erano stati ingannati da la loro pazza volontà, tutti come mutoli vinti rimaseno, nè sapevano loro stessi che si dire, nè manco per la vergogna avevano ardire d'andare a dove fusseno cristiani. Già s'era per tutta Toscana sparta questa pazzia e per Bologna altro si diceva che di questo Messia. Dipoi veduto e' Bolognesi a un tratto tutti quelli ebrei a un tratto sbigottiti e mezzi morti, e per vergogna pochi n'andavano a torno, si pensarono in fatto di quello che avvenuto era. Furno domandati da molti quello che del Messia si diceva e quello che n'era e quando nasceva e simil cose; non possendo loro tenere tal cosa celata si scuprì come il lor Messia era stato femmina.

Quando per Bologna si seppe tal cosa, con molti scherni a tutte l'ore erano beffati. Lasciò maestro Raffaello dopo il parto molto ben guarire la figlia, prima che nulla le volesse dire e la nata Messia mandatola a lattare non guari lontano da Bologna la faceva nutrire. Venendo la fanciulla a poco a poco a guarire e levatasi, in tempo d'un mese fu guarita e con molti martori il crudo padre tormentatola, le fece confessare come passata fosse tal cosa. La fanciulla per li aspri tormenti di punto in punto al padre raccontò questo suo amore, e insegnatoli la buca ogni cosa li disse. Egli in fatto quella fece nota a tutti li ebrei in che modo era stato giuntato e in che modo in cambio del Messia fusse nata la fanciulla, dicendo come era figlia del giovine bolognese. Quando che il giovine si vide serrare la buca, non avendo in un mese mai veduta la fanciulla da lui amata, dubitò che li ebrei per tale scorno non l'avesser fatto qualche male e per via d'una segreta vecchierella mandò a sapere che di lei fusse. La valente fanciulla raccomandandosi a la vecchia, al giovine fece come mal condotta fusse per suo conto, e mandandolo a pregare che in qualche modo dal padre la levasse, e li fece intendare dove la figlia era allattare. Il valoroso giovine che altro bene non conosceva se non l'amata fanciulla, in fatto se n'andò a quella balia che nutriva la piccola

fanciullina e toltola seco, a Bologna se la portò e ivi solennemente come sua figlia la fece battezzare. Dipoi a non molti giorni, una notte con bel modo cavò di casa di Raffaello la sua cotanto amata ebrea, e quella nascostamente e di molti mesi la tenne in una casa in compagnia d'una buona donna, e qui il giovine governatole ambedue, non lo lasciava mancar cosa veruna.

Avvenne che in questo mentre la valente ebrea, si dispose volersi battezzare e in tutto lasciare il peccato, e mandò ella pel giovine come suo maggiore, gliene domandò licenza che la si potesse battezzare. Parendo tal cosa al giovine molto onorevole e buona, largamente gliela de' e egli a tal cosa volse essere il vero strumento di cotanto bene condurre a dio; e così una mattina d'una solenne festa, il giovine fatto mettere in ordine il battesimo, in san Petronio chiesa principale di Bologna, e ivi solennemente battezzata con tutte le cerimonie de la chiesa: al battesimo il giovine le donò cento scudi d'oro per elemosina e dimolti altri da più persone n'ebbe. Dipoi la giovine battezzata che si fu, domandò perdono e la benedizione a lo amante, e autola, in compagnia di molte donne se n'andò in un buono e devoto monistero e in quello dell'abito de le suore che lo reggevano si vestì, dando loro tutto quello che il giorno colto aveva e in tutto il cieco mondo abbandonò, e fattasi religiosa con santa e devota vita sempre è stata buona monica, nè mai di lei un malo cempio s'è veduto. E così in tal modo li stolti e falsi, ciechi e perfidi giudei rimasero scherniti e vituperati, e la bella giovine con sommo piacere e diletto si liberò dal maladetto peccato e sempre s'è vissuta come si deve vivere una buona e devota cristiana, e il giovine ancora altresì si trovò del peccato sciolto e dislegato, rimanendosi crede di quella bella fanciullina, quale già parturita aveva la saputa ebrea, quale a li ebrei Messia doveva essere; e come se legittima fusse così ne li cristiani e gentili costumi la fece notrire, e con quella lungo tempo senza altri figli si visse, benchè donna prendesse, ma per la sterilità sua altro che quella dell'ebrea non ebbe. Or sì che, piacevoli donne, voi avete inteso naque a li giorni nostri el nuovo Messia.

PACHIAROTTO.

Fu, non sono molti giorni, graziosi gioveni e voi oneste e cortesi donne, in Siena, uno stolto prebeo il quale per sua pazzia si pensava divenire governatore e padrone di Siena, pensandosi infra se stesso dovere essere soficiente d'essere generale d'un campo d'arme e principe d'una simil città; pensando lo sciocco che li uomini sieno come le fiere depinte, quali egli sovente ne li suoi pensieri depingeva, o vogliamo dire quelle che col pennello faceva. Il matto aveva fatto in una stanza a modo di senato una risedensia e depinto da torno a le facce di molti populi, nel mezzo a quelli a modo di principe sedeva e standosi ivi in tribunale faceva con le sue pitture lunghi e alti parlamenti, e era lo sciocco di tal cosa cotanto impazzito che li pareva che quelle figure li rispondesseno e come vero padrone lo reverisseno. Così stava lo sciocco felicissimo prencipe mentre che in quel senato dimorava. Venne lo sciocco e poco accorto prebeo in tal farnetico, non avvedendosi del suo errore, che a tal grado li pareva dovere di prevenire e uscendosi un giorno del suo depinto senato s'incontrò in certi simili a lui sciocchi plebei, quali come egli de le loro fatiche si vivevano, e con quelli ragionando del suo stolto pensiero, tutto lo intento suo apertamente lo' mostrò e con le più false e pazze ragioni lo' mostrava che volendo loro, a tal grado perverrebbe mostrando lo' e' consigli del Machiavello (nemico d'ogni buon costume). Furo di tal potere le sue semplici parole che molti plebei al suo intento voltò. Venne in questo mentre

che lo stolto e sciocco plebeo stava in tale semplicità invisitato, in Siena sì come per tutta la Italia una gran penuria e camalità di pane e già in su la ricolta per li suoi denari non se ne trovava.

Pensò egli che quella fosse la potissima cagione di farlo a tal stato pervenire e 'na domenica come la sciocca plebe ebbe assai bene pieno il ventre e con bon vino ciascuno scaldatosi le tempie, il male accorto plebeo quale principe d'ognuno esser voleva. Molti simili a lui sciocchi ne raunò, quali più egli di loro si fidava e con quelli conferendo il suo pazzo pensiero li sollevò di sorte che fra tutti ne raunoro il numero forse di quattrocento o meglio, e tutti fatto ne la chiesa di San Francesco sotto le volte in una compagnia, o vogliamo noi dire fraternita, quivi fecero consiglio ragionando in fra di loro di volere ammazzare di molti gentilomini de' primi e de' più ricchi d'ogni sorte d'ordini, ragionando che come quelli erano morti, tôr lo' la robba; tal che il primo intento de tristo e scellerato prebeo era il furare per potersi meglio mettere in ordine per potere comparire nel senato. Era il penzier suo unito con tutti li animi de li suoi ribaldi e tristi seguaci che li altri non speravano ad altra grandezza che divenire ricchi senza fatica.

Stavano tutti questi stolti in un garbuglio grande in fra di loro; garbuglio, dico, perchè v'era confusione e sempre dieci o più a un tratto ne parlava. Ora mentre che così stavano, per buona sorte tal cosa venne a li orecchi di non so che gentilomo e quello essendo de' primi de lo stato o per dir meglio del reggimento, con prestezza mandò a vedere quello che tal cosa volesse dire. Trovò questo nostro buon cittadino che quella cosa era molto pericolosa. Essendo egli, come dissi, deputato al governo se n'andò a trovare questi sciocchi pazzi e infuriati plebei e per il meglio senza pur dêr lo' un buffetto tacitamente ne li mandò a casa riprendendoli del loro errore, li lasciò andare. Parve tal cosa molto malagevole a lo stolto pazzo e sciocco plebeo d'essere stato scoperto, perchè quella sera s'aspettava di sedere nel principal seggio del senato, e di questo molto ramarico se ne dè, nè curò reprehensione, nè minacci che fatti li fusseno.

Anzi in tal cosa impazzito a fatto prese maggiore animo perchè già buona parte de la plebe al suo pensiero, aprendoli a fatto

l'animo suo, fece seco parlamenti inportatissimi di doversi impadronire de la città e del dominio e simili plebesche pazzie.

Avvenne che per non essere questi due stolti e pazzi plebei sentiti, se n'andoro a fare loro parlamenti ne la cantina del giovine in Fontebranda, dove abitava, e quindi cominciato a bere, come si furo bene arrossiti le guancie e riscaldato lo stomaco e le tempie con il vino, comincioro infra di loro a far consiglio di quello che fare avrebbono voluto. Stava per sorte una fante in casa del plebeo giovine, che già molti anni era stata in casa d'un gentilomo che per non so che sdegno se n'era partita e per buona sorte postasi con il prebeo, la valente fante che molto sperta era, sentendo gente in cantina nè sapendo chi fosse, avendo ella la padrona fanciulla e 'l padrone giovine, dubitò che qualche tresca non si facesse e per intendere e vedere pianamente calò al basso e si nascose ivi in un certo cantinello infra certe botti; e come fanno le fanti volendo entrare in grazia o de la padrona se il padrone fusse con una fanciulla, o vero del parone se la padrone fusse con un giovine, come è sempre usanza de le serve di trovare novelle, e stādo attenta ascoltare, sentì tutti quelli ragionamenti, e a le prime parole conobbe quelle essere uomini, nè per questo ella si mosse di pensiero che non volesse sentire quello dicevano.

Dipoi che ivi s'era condotta ora il giovine plebeo che più del vecchio si pensava di potere, facendo in sè fantasia sciocca, dicendo in suo pensiero se il depintore saprà depingermi una bestia io la saprò scorticare e dipoi conciare la pelle, pensando che così facile fosse acconciare quella de li uomini come quella de le bestie, e così il semplice anco egli si pensava divenire padrone di Siena dicendo al vecchio: ditemi Pachiarotto (che così si domandava il depintore) chi vorreste fare padrone di questa città? Vedete questo è di una grande importanza e è un gran peso e non ognuno è buono a questo governo; qui ci bisogna tenere aperti gli occhi. Disse allora il Pachiarotto: facciamo quello quale a te va più a la fantasia, e così in questo lor consiglio nominorno molti gentilomini e sempre il Pelacane (che così era l'arte del giovine prebeo: a tutti dava il loro piteto), mostrando per mancamento, dicendo questo non mi piace, sono troppi fratelli, ci sarebbe

faccenda a riempirli tutti, non toccarebbe nulla a noi altri: quest'altro non mi piace chè non paga mai veruno; benchè sia splendido e valente sarebbe troppo pericoloso; quest'altro è troppo buono, crede troppo a ognuno quello che gli è detto; quest'altro non lo voglio perchè è uno apocrito con quel suo collo torto, non mi piace questo, ha troppi figli: talchè veruno glie ne piaceva. Quale era sordomuto, quale monacaio, tanto che veruno c'era fusso buono a suo detto, e solo egli pareva tal governo meritare. Disse: di grazia, Pachiarotto, ditemi una cosa. Che cosa vôi? disse egli. Dirollovi, disse il Pelacane: Ditemi, non vi pareva quando fui bardotto maggiore che governasse bene quella compagnia? Non davo io buon consiglio? Sì, disse il Pachia; che vôi tu dire per questo? Rispose il Pelacane: sì come per il passato sapevo consigliare bene e utile, ora saprei meglio governare e che sia il vero, ditemi, se questa cosa venisse a effetto, che uffizio vorreste che fosse il vostro? Sentendo il Pachia tal parole, per non si dimostrare volunturoso d'essere il patrone, disse: se questo si fa, voglio essere capitano generale d'ogni fantaria e cavalli e stare in guardia; pensando lo stolto e pazzo vecchio che per lo essere capitano de la guardia essere padrone del tutto. Il Pelacane che già s'era messo a cavallo li pareva dovere di essere padrone, disse: che voi siate capitano, diamo un tratto drento, dipoi quando noi aviamo buono in mano faremo quello che vorremo, ordinate dal vostro canto e io dal mio.

Sentendo la saputa fante tal parole, defatti pianamente ne uscì dello ascoso luogo e senza indugio veruno se n'andò a trovare il suo vecchio padrone e li raccontò il tutto, che sentito aveva, dove e da chi e in che modo. Mentre che li stolti plebei mettevano in ordine le genti, standosi ne la loro scioccaggine per via di quel gentilomo che da la fante era stato avisato, pervenne a li orecchi di quelli che governavano la città e volendo quelli senza strepito far mettere le mani a dosso a li stolti plebei, a tutti quelli che di tal cosa capo si facevano, con bel modo li feceno tutti citare a differenti magistrati, quali sono tutti drento in palazzo. Quello che più scaltro si teneva e che principe voleva essere, come era de' bardotti, essendo egli citato al magistrato de la guardia, non pensò al suo fallo, perchè era già come dissi poco accorto e manco

sperto. Subito, auta la citazione, comparse in palazzo e giunto drento la porta, li fu fatto precetto che non partisse di palazzo, dal portiere di palazzo. Non prima ebbe tal comandamento che al Pelacane li cominciò andare il cervello a torno e dentro le medolla dell'ossa entrare un triemo di una grandissima paura di non essere appeso per il collo con una fune.

Stè in tal paura buona pezza che il povero sciaurato non posseva nè parlare, nè muoversi e sempre li pareva che il manigoldo li voltasse al collo. Dipoi un poco riutosi tentò più fiate se a la porta fusse potute uscire, fingendo voler chiamare or questo e or quello.

La guardia che stava a la custodia de la porta mai lo volse lasciare uscire. Vedendo questo il Pelacane tenne per certo che la sera d'essere appiccato per il collo e per smania non trovava luogo, tanto che essendoli venuta una grandissima tema si deliberò in tutto voler fuggire. Venne per sua buona sorte certi cavalieri speron d'oro e riscontrandosi in su la porta del palazzo si fermoro quivi a parlare. Veduto il Pelacane che ivi era di molta gente, anco egli bellamente s'accostò, fingendo voler parlare a uno di quelli, e prosuntuosamente per i' mezzo loro passò tanto che senza veduta de la guardia se uscì fuori de la porta del palazzo nè prima fu fuore di quello uscito, che di buon passo de' volta a la Lupa e fuggendo via con molta prescia n'andava, verso la più presso porta prese il cammino. Volve la sorte cattiva, o vogliamo dire buona del dipintore, che il Pelacane si rincontrò in esso; vedendo il Pachiarotto che il Pelacane fuggiva con molto affanno, se li fece incontro volendolo domandare quello aveva e dirgli come era stato citato a' quattro de l'Abondanza e mille altre cose per pigliare consiglio da lui.

Al Pelacane che tempo non li pareva di stare a raccontare le novelle, con prescia li disse: Pachiarotto, vatti con Dio chè tu sarai appiccato per la gola e poco n'è mancato che non ci sono stato appiccato io. E così detto con furia se li levò dinanzi e senza andare per il suo cavallo morello, se ne uscì a una porta e tutto furioso e di paura pieno, con prescia camminava nè mai fermò il passo, fino a tanto che non fu in quella di Firenze. Rimase il Pachiarotto tutto impaurito perchè molto animoso cono-

sceva il Pelacane e anco egli per tema del capestro fuggì e per non essere trovato anco egli uscì a una porta e andava lo stolto affrettando quanto poteva il suo senil passo, e tanto camminò, girando ora in qua e ora in là, che pervenne al convento de' frati zoccolanti e quivi arrivato se n'entrò in convento.

Era quando il Pachia arrivò a la Capriuola presso che notte e andando per il convento, cercando pe' chiostri se trovava v'era un frate. Per sorte s'abbattè nel portinaio e lo domandò del guardiano. Il portinaio facendo il suo ufficio lo fece aspettare nel chiostro e se n'andò a cercare il suo padre guardiano e trovatolo lo menò giù al dipintore. Quando che il Pachiarotto vide quel frate, tutto si rassicurò e con buona cera se li fece incontro; il guardiano che altre faccende aveva che le sue, lo domandò ciò che volesse. Il dipintore disse allora: padre, vorrei questa sera alloggiare con esso voi, perchè ho un poco di sospetto. Il frate per carità lo ritenne, dicendoli de la buona voglia: aspettate che vi manderò lo infermiere che vi assegnerà una camera e ivi farete carità così miseramente come facciamo noi altri. E così dettoli, il guardiano lo lasciò e se ne andò a cercare lo infermiere e l'impose che li facesse la carità.

Mentre che il Pachiarotto aspettava che lo infermiere venisse, per sorte arrivò a la Capriuola il guardiano de' frati di Cetona, quale faceva per il contado la cerca accatolica di più cose, e perchè accattava lino, accia e altre cose per fare tovaglie e altri pannolini per il convento, sì come a tutti e' conventi fanno bisogno, aveva questo guardiano in sua compagnia due frati, e molte altre bazzicature, quali avevano avute per elemosina. Sentendo il Pachia quel calpestio del cavallo e 'l rumore de li zoccoli, fortemente cominciò a temere, e tuttavia li pareva d'aver il barginello dietro che lo pigliasse, e come un pazzo cominciò a fuggire in qua, e in là per il chiostro e per sorte nel fuggire s'abbattè de' pascuali che tartaglia nel parlare. Di dieci parole non se ne intende tre. Lo domandò il Pachiarotto quello che fosse, dicendo: padre, che cosa è? Che è stato? Che vol dire che questi frati correno? Chi è giunto a la porta? Il frate essendo un certo uomo fatto e non finito, sentendosi tante cose domandare e sapendo chi a la porta del convento fussi arrivato disse: è un cavallo e certi frati.

Il Pachiarotto che di paura era armato, intese che il frate dicesse: è un cavallo e certi fanti e come un matto di nuovo cominciò a fuggire, dicendo al frate: eh, per l'amor di Dio, padre, insegnatemi a dove che io mi potesse nascondere che non mi trovasseno. Il frate ancora che anco fusse nato ne lo scemo de la luna, li parve che il Pachiarotto fusse impazzito, perchè mentre che Pachia li parlava sempre di fuggirsi e vedendolo in tal guisa, ridendo, disse: se voi avete paura fuggite, che io non saprei dove mi vi nascondare.

Sentendo il Pachia che il frate non aveva nè pietà, nè misericordia presto fuggendo se li levò di dinanzi e preso il cammino verso un certo uschetto che va sotto le volte de la chiesa, giù per la scala prese il cammino, e fuggendo, calato al basso, se n'andò verso un certo usciarellino che soleva uscire dove si lavora di legnamè, lo trovò murato; di ciò prese molto rammarico e restando in quella stanza, a dove sono molti sepolcri e cercando, non trovò mai dove si nascondere che sicuro fosse, e sentendo di sopra per li chiostri moltiplicare il calpestio de li zoccoli si tenne morto, e per salvarsi pensò nascondersi in un sepolcro, e cercando per terra al buio con le mani mandava tentoni, ne trovò assai tentandoli volere aprire; non posseva perchè le pietre molto gravi erano e ben commesse stavano a' luoghi dove erano state acconce. Pensò, lo stolto vecchio, modo di poterle smuovere e a lo intento suo condurle e così fatto fermo proposito volerle aprire, si sciolse un legaccio d'una calza e quello con molta attenzione lo messe dentro a un anello di una di quelle e lo ruppe senza punto smuovere la pietra del sepolcro.

Veduto tal cosa il Pachia molto ramarico se ne dè, e per tema grande quale egli aveva, con molta prescia l'altro si sciolse e andandone a un altro, pensando con più facilità aprirlo, altresì fece mettendolo dentro a uno anello lo ruppe, per donde lo stolto plebeo, vedendo aver rotto già il secondo legaccio, si pensò essere arrivato all'ultima ora e li pareva avere al collo il capestro e il manigoldo dietro, talchè come smarrito e mezzo perduto s'andava affaticando d'aprire un sepolcro; e andando per terra tentoni tanto che per sorte s'abbattè a uno che di forse quindici giorni s'era aperto, perchè in quello s'era sepolto

un piccolo fanciulletto che di male di vermini era morto, e per il poco avvedimento di chi quel sepolcro aveva aperto (come sovente avviene) s'era da due de' canti de la pietra rottone due pezzi non molto grandi. Trovando questa il valoroso plebeo, trovò quelle rotture e con molta attenzione fuore ne trasse li piccoli pezzi che rotti erano stati, e egli con le mani tentando s'ingegnava d'aprire, mettendo le dita dentro a quelle rotture, con tutta sua possa s'aiutava.

La pietra come cosa posta da muovere, o vogliamo noi dire da cavare e mettere, alquanto si moveva, ma per non avere egli una convenevol forza non la posseva a compimento aprire. Mentre che il povero e impaurito vecchio s'affaticava di volere quella pietra rivolgere, si rammento essere legato nel mezzo con una correggia la quale li teneva una scarsellaccia appesa a canto, e con molta prescia scioltosì quella, la messe dentro a uno de li anelli, quali stavano chiodati ne la pietra, e affibbiatola al ferro come se cinta l'avesse, se la messe al collo non altrimenti che un giogo a un bufalo, o vogliamo noi dire a un cavallo da carrozza, e così egli il collo sottomettendolo e appiccato ambe le mani a le rotture, con li piedi in su le sponde e accordato a tirare il collo e le mani a un tratto tanto che la pietra s'aprì e fuori del luogo suo la trasse. Quando che egli l'ebbe alzata li parve essere tornato di morto vivo e così alzatola, lo sciaurato di vivo si volse fare morto e postola da l'un de' lati ritta, volse entrare dentro nel sepolcro; ma non possè, perchè vi trovò un altro serrato fatto di tavole e terra. Quando trovò quello non li parve aver fatto nulla, e essendo da la paura incalciato come un cane quando scava carogna e con le mani razzolando fuori la terra gettava tanto che per sorte trovò un pezzo di tavola, e trattola fuore del luogo dove stava, la fece cadere nell'avello; altresì fece l'altre che quella terra sostenevano, e apertolo, vedendo che a suo piacere ne la tomba posseva entrare, si pose a sedere in su l'entrata di quella che da l'una de le sponde aveva ritta la pietra quale il sepulcro serrava; e così assetto messosi giù si tirò a dosso la pietra, talchè quella per la vacuazione che rimasta era dove tratto aveva la terra e le tavole, quella pietra assai bene la tomba serrò, nè anco per questo lo sciocco dipintore si teneva sicuro che

egli se n'andava per il sepolcro cercando se altre stanze o cave per meglio nascondervisi ci fusse.

Era stato di non molto ammazzato un valente giovinetto de' patroni di quel sepolcro, quale stava inserrato dentro a quello in una cassa di legname, nè anco due mesi interi v'era stato. Trovando il dipintore quella più fiato tentò volerla aprire nè mai potè; di ciò il mal vissuto vecchio molto rammarico se ne dè, perchè egli in quella nascondere si voleva e con più possa che aveva s'affaticava aprirla; ma per l'umidità del terreno e sì per la putrefazione del morto e marcio corpo, forte serravano li chiodi e accosto stava il legname, talchè mai il povero vecchio aprire potè e quando più egli s'affaticava allora più la tema veniva a crescere e per non essere trovato, se la tirò a dosso recandosi a iacere in sul un murello, si stava come se proprio morto fosse. Era quella cassa alquanto più corta del vecchio impazzato, nè punto a suo modo li pareva stare nascoso, perchè tutto il capo stava scoperto da la cassa. Per nascondersi meglio il Pachia andava con le mani brancolando se esso veruno trovasse per il sepolcro volendosi con quelli coprire il capo. Mentre che così cercava, per sua buona sorte trovò ivi a canto a lui quel piccol fanciullo che sepolto v'era stato di pochi giorni, e tiratolo a sè se lo pose sopra il volto appoggiato parte al muro e parte a la cassa e il resto sopra del viso lo teneva, tanto che con quello bene s'era nascosto, nè punto di lui si vedeva e così sotto assiso si stava.

Era quel fanciullo che sopra al viso s'era posto, la carne sua tutta s'era convertita in vermini e quelli per lo essere tramenati, veruno si stava al luogo suo, e per quella mutazione ciascuno di que' vermini andava cercando nuovo cibo, e uscendosi del morto corpo su per il vivo se n'andavano. Ora il vivo come morto sepolto, già tutto di vermini era pieno e con fatica si difendeva, che in bocca non gli entrasseno; tenendola serrata quanto posseva s'insegnava che prima morto fosse non lo mangiassero. E' valorosi vermini trovando quella carne fresca molto si rallegravano, pensando per quella d'aver allungata la vita loro e su per il viso del Pachiarotto mille vari balli li facevano e passeggiando cercavano trovare alloggiamento. Il Pachia s'attendeva al meglio che posseva da quelli difendersi e così in tali scaramucchie, stè da

mezza ora di notte passate le sei; talchè il meschino già restava vinto da le crudeli e innumerabili tentazioni de' vermini, quali per mangiarlo s'andavano affaticando e oltre a quelli molto 'l fendeva la puzza de' corpi marci, quali a dosso si trovava, talchè da grave passione il miserello si trovava assalito.

Nè anco tanta era la puzza e 'l fastidio de li pronti vermini molta molestia li dessero, era tanta e tale la paura che il poveraccio non osava pure di muovere un dito per grattarsi. Era già venuta l'ora del mattutino, e 'l Pachia stava ancora pauroso in tal maniera, credendosi che anco non fossero sonate le due ore di notte e li frati tutti si levavano per andare in coro. Il Pachia per il rumore quale facevano li zoccoli sentì quelli essere e' frati e benchè poco tempo li paresse essere stato in tal modo nascosto, pur si pensò quella essere l'ora del mattutino e rassicuratosi alquanto, stava a osolare se sentisse altro strepito o rumore, nè altro sentiva se non con lento passo andare quando un frate e quando un altro in coro; talchè come in tutto s'accorse de' frati, maggiormente s'avvide del puzzo e gran fetore che ne lo avello stava inserrato e così di mano in mano mancando il timore cresceva la puzza, perchè era sì grande la tema, che il fetore superava, e vinto dal gran puzzo perchè già s'era rassicurato, s'uscì di sotto la cassa e levatosi il putrido fanciullo di sul viso, si rizzò in piè e in fatto corse per uscir fuori de la oscura e fetida tomba e giunto non guari lontano a la grave e commessa pietra, più fiate tentò volerla alzare, ma perchè egli già era nel senil tempo vinto e anco per la gravezza de la pietra, come per lo scomodo che l'agioneva molto meglio che bisogno li facesse, poco o nulla quella posseva alzare. Vedendo il Pachia di non possere aprire si tenne essere a l'ultima ora, perchè la acuta puzza de la rimestata carne marcia l'offendeva e già più quella guerra li faceva che la paura del suo commesso errore e per non finire in quella oscura tomba gli ultimi giorni, egli fortemente cominciò a gridare, talchè il meschinello pareva una anima tormentata da le ardentissime fiamme e stridenti freddi oppressa, e d'ora in ora impazzito vecchio la sua orribile voce rinforzava: ma per lo essere egli sotto terra chiuso poco da lontano quella si sentiva.

Il frate già la sera dal guardiano gli era stato imposto che al Pachiarotto facesse la carità egli avendolo per tutto il convento cerco e non trovatoli, in sua malora lo lasciò andare, nè punto più egli nè 'l guardiano al Pachiarotto pensavano. Ora andando e' frati a mattutino tutti sonnolenti e pieni di malagevolezza per il levarsi dal dolce riposo e sì perchè ancora il sonno non gli aveva lasciati, punto quella afflitta anima non sentivano, quale sotto terra si stava a tormentarsi; e così tutti giunti in coro dissero mattutino con le solite cerimonie, e finito quello, tutti alle celle se ne volevano andare perfino la mattina a posarsi, come soliti sono. Il tormentato e impazzito vecchio non cessava di gridare, e i frati già per il cantare che in coro fatto avevano s'erano tutti dal grandissimo sonno disvegliati e mentre che a lé celle se n'andavano, quella anima dolente che pur gridava fu sentita da certi frati, quali più vigilantissimi stavano, nè senza gran paura loro fu sentita, nè veruno osava discendere quelle scale che sotto le volte andavano. Andò tal cosa di frate in frate tanto che pervenne a le orecchie del ministro il cui non s'era levato a mattutino (perchè come primato voleva stare in agio e reputazione).

Quando egli sentì tal cosa prestamente si levò e comando a due frati che andassero a vedere che cosa quella fosse e in qual sepolcro. Li buon frati che d'una grandissima paura s'erano armati dissero al ministro: padre, questa fiata sarà una di quelle volte che noi caderemo nel peccato de la disubbidienza, perchè non ci vogliamo andare; perdonatoci che noi non vogliamo combattere col demonio, sì che comandatelo ad altri.

Mentre che li due frati così dicevano parlando col ministro, scendevano le scale, che vanno per entrare in sacrestia e in chiesa, e così quivi in una certa stanza il ministro s'incontrò nel guardiano e ivi in quella stanza che viene prima s'entri in sacrestia, si raunarono tutti e' frati del convento che passavano, più di quaranta, e quivi il ministro insieme con il guardiano e li altri frati sterno buona pezza ascoltare tal voce e sentendo che pur quella seguiva, il guardiano disse al ministro: che vogliamo fare? Allora il padre ministro si deliberò di dovervi andare e fatti chiamare tutti e' frati (che chi era in qua e chi in là ascoltare) pensando che quanti più erano tanto più sicuro essere, e

entrati in sacrestia si raunaro e presa la croce con molti lumi in mano; il ministro come capo di tutti, parendoli essere più pratico di veruno, si parò e prese l'acqua santa in mano e un libro e s'avviorno a guisa d'andare a procissione, con la croce innanzi come se un morto avesseno a seppellire così cantavano il deprofundis e poi il miserere.

Il Pachia sentendo il rumore de li zoccoli s'affrettava di gridare per esser tratto di sotto terra. Andaro li frati per il tuono de la voce a posta al sepolcro nel quale stava serrato il Pachiarotto e quivi giunti il ministro aperto il libro cominciò a esorcismare, scongiunrandolo per Dio vivo e vero lo domandava chi fosse. Il Pachiarotto che quasi morto era divenuto, sì per la paura prima, dipoi per la paura seconda di non rimanere sotto terra, per il puzzo e per lo avere gridato più di due ore nè il poveretto già più posseva parlare, pure per non morire a fatto in simil luogo con voce molto tremolante disse: aprile che sono il Pachiarotto.

Quando che il guardiano sentì così dire, in fatto si rammentò di quello rimbambito pazzo e tacendo non posseva celare lo abbondevole riso quale li veniva a lo core. Il poco accorto ministro quando che sentì dire — sono il Pachiarotto — in fatto si rammentò aver letto Morgante e ancora la novella di Biagio de' fichi e li parve che dicesse sono Astarotto (demonio dello inferno per quanto in quelle favole è scritto) e di nuovo il ministro con l'acqua santa esorcismandolo, diceva: Astarotto, ti comando per Dio vivo e vero che ti parti di questo luogo. Il povero vecchio che con grandissima passione stava sotto terra per li rotti de la pietra ogni cosa sentiva e vedeva splendere il lume de le torce, si teneva a cattivi partiti, e veduto che non li aprivano, egli tentò con mano (come più fiate tentato aveva) se da esso potesse aprire, e alquanto mosse la pietra.

Quando li frati videro muovere la pietra assai ve ne fu che impaurirno e volsero fuggire. Il ministro non essendo più sicuro de li altri, si ritirò in dietro paurosamente due lunghi passi e mezzo fu tentato di fuggire ma per non dare spavento a li altro frati, con grandissimo timore ste' forte e volendo di nuovo esorcismare, il pauroso frate non trovava il verso, perchè egli

aveva tanta paura che non trovava la via, perchè mai levava li occhi dala pietra temendo che da sè stessa non s'aprisse e guardandola fisso non posseva leggere in su libro; talchè quando il guardiano vide simil paura per non fare affatto impazzire il ministro e sì anco per la compassione del sepolto plebeo disse: fermate, padre ministro, che io voglio vedere che cosa è questo: facendosi il segno della croce finse molto di fare il securo e sciolto il cordone lo messe a uno de li anelli de la pietra e con quello l'alzò.

Non prima ebbe il guardiano aperto il sepolcro che il Pachiarotto cavò fuori il capo senza birretta e senza cappa parendoli essere di morto vivo tornato. Quando e' frati vidèro tal cosa maggiormente divennero paurosi, fuora che tre di quelli, che il Pachia la sera avevano veduto, dicendo tutti: Iesu in nomine Patri, e con furia si facevano il segno de la croce, volendolo come il demonio con tal segno scacciare, parendo loro che quello fosse perchè il Pachia era, come dissi, scapigliato con le chiome tutte irciute e rabusate, la barba intrigata e piena di vermini che proprio la testa di Tisifone, o vero Megera, o vogliamo dire Medusa pareva. Il guardiano per la acuta puzza, quale il sepolcro gettava con quella che di quello il pazzo e canuto vecchio seco portava, non possè stare a la bocca di quello e per presto levarsene prese il Pachia per un braccio e lo trasse fuore.

Parve a tutti que' frati (quando si furo un poco rassicurati) un miracolo grande e vedere in simil luogo quello animale e lasciato la tomba aperta, con la croce se ne tornoro su a la sacrestia e in cambio di dire il miserere o altra orazione, tutti ridendo e giambando se n'andavano e discacciando al tutto ogni paura tutti vociando andorno accompagnare la croce, pigliandosi piacere del pazzo e stolto vecchio. Il poveretto che la sera non aveva punto mangiato si sentiva venir manco perchè molto per fuggire il giorno s'era affatigato, dipoi per la paura consumato e per gridare fe' così tal che fra una cosa e una altra li senil sensi non possevano più e vinto da la fame pregò e' frati li deseno un poco al fuoco. Stavano tutti que' frati lontani dal vecchio non possendo sopportare la insopportabil puzza che seco dell'avello aveva portato e ridendo lo domanda'ro per quale

cagione s'era mosso a sotterrarsi in tal maniera. Il valente uomo che d'esser capitano aveva grandissimo desio, scusandosi di nuove domandò da mangiare. Il guardiano per compassione che èbbene, seco lo menò insieme con due altri frati e ne lo menò in cucina e ivi fattoli fare un buon fuoco esaminandolo seppe tutta la stolta e pazza voglia de lo sciocco vecchio.

Quando che il buon guardiano sentì simil novella li fece trovare da mangiare e da bere. Mentre che il Pachia mangiava, sempre il frate ste' seco a ragionare cavandoli di bocca ogni cosa seppe: mentre che il Pachiarotto mangiava se li vedevano i vermini andare a procissione per la irciuta e folta barba e sovente ne cadeva in su la piccola tavoletta dove sopra vi mangiava, ivi a canto al fuoco, e egli vedendoli cadere insieme con le molliche del pane che per spezzarlo cadevano, con la mano li mandava in terra tanto che così mangiando e ragionando il pazzo vecchio si trattenne fino a l'alba e già si vedeva per tutto il giorno apparire. Vedendo il guardiano che l'aurora era apparita e cacciata la oscura notte, parendoli tempo darli licenzia disse: omo da bene, noi ne abbiamo fatto quel poco del bene abbiamo possuto; ora poi non vogliamo ritenere quelle persone che fanno contro lo stato, sì che andatavi con Dio a vostro piacere.

Sentendo il Pachia tal licenzia ringraziò e' frati del beneficio fattoli, perchè quelli di morto l'avevano tornato vivo e da quelli preso comiato si partì dal convento e preso il camino verso il contado di Firenze, volendo capitare a Quercia Grossa, passò ai piè le Tolfe e sempre andando a traverso fuori di strada, quando egli fu lungo il Bozone, giù presso la Calonica a piè Cellole, per sua mala sorte vide un servitore del cavaliere de' Severini che stava per stanza a la Calonica per guardia di quella.

Quando il Pachiarotto vide questo a cavallo, in fatto cominciò a dubitare vedendolo venire in verso lui, temè di non finire e' giorni perchè egli nei suoi pensieri aveva disegnato d'avanzare il suo patrone e temendo de la vita per certo temeva che per pigliarlo vi fosse. Lo stolto vecchio affrettando il passo con bel modo s'avvicinò al fiume e andatosene fu per quello tanto che trovò un folto macchione qual copriva un buon pelago d'ac-

qua e per non esser veduto, entrato nell'acqua dentro fino sotto la folta machia, n'andò che fino al petto li dava l'acqua e quivi sotto la macchia come un sasso si stava tutto fermo per non esser trovato e così ascostosi buona pezza stè nell'acqua e statovi mezza ora, non potendo più sopportare il gran gelo dell'acqua, per la gran freddura cominciò a battere e' denti e vedeva che veruno non s'appressava e non sentiva benchè grandissima paura avesse. Cacciato dal freddo pensò non essere stato veduto e pianamente uscito fuori del macchione guardava se da torno veruno vedeva. Non vedendovi veruno s'uscì a fatto fuori dell'acqua e con furia camminando così molle molle come era, di buon passo se n'andò a Fonterutoli e quivi parendoli esser sicuro si fermò all'osteria e fatto fare un buon fuoco si rasciugò tanto che passò li duri e pericolosi punti e con gran ventura campò la vita, quale per la sua pazzia aveva giocata e pel suo poco cervello si trovò fuori de la città, de la robba e del senno.

Essendo la onesta e saputa signora venuta a la fine de la sua piacevole novella, con bel sembiante, con segno di riverenza si tacque senza punto muoversi; dal suo luogo ascoltava quello de lo stolto plebeo si diceva. Fu la sua novella con molte risa ascoltata e dipoi molti vari parlari si fece e alfine di molti vari e diversi ragionamenti, vedendo Ipolito che el (1)... li conveniva finire, levatosi grandissimo desio che il seguente giorno venisse.

(1) Sono le solite lacuæ del manoscritto.

DA LA SESTA NOTTE.

A fatica era apparso il sole in cima de li eminenti monti che ciascuno de la brigata, da la dolorosa e mesta pogenie svegliati, e con prescia le belle e delicate donne al canto di quella levatesi delle oziose piume, si posero a fare li loro più opportuni assetti e già per tutte le chiese a messa si sentiva sonare.

Allora quelle, preste, lasciando da parte ogni loro faccenda, se n'andaro a la chiesa maggiore a dove nel duomo trovaro tutti li omini di loro brigata, quali per quello diportandosi aspettavano che le donne loro venissero, e quivi giunte, tutti di compagnia insieme andaro a messa e alfine di quella brigata, presa l'acqua santa, si inviario a la casa del loro signore, che non guari lontano dal duomo abitava. E ivi giunti, dal signor con benigna fronte raccolti e da quel guidati in una adorna e ricca sala, quinci trovorno apparecchiata una meravigliosa tavola tutta coperta di mille vari e oderiferi fiori, con diverse erbette compartiti insieme facevano uno artificioso lavoro sopra di una sottilissima e candida tovaglia che distesa veniva sopra la tavola, ne la quale si vedeva varie e diverse figure fatte con le pieghe de la stessa tovaglia.

Di poi, in su li tondi e' salvietti ripiegati, ciascuno mostrava essere varia cosa, perchè qual mostrava essere varia cosa, perchè qual mostrava essere una donna con sue vestimenta, l'altro mostrava un giovine, seguiva un altro a modo di castello, il

quarto proprio pareva in sul tondo una candida colomba, l'altro ne la sua piega mostrava essere un fuggente cervo, il sesto proprio pareva una bianca e fresca rosa; seguiva l'altro a modo di una disarmata galea, uno altro v'era che una rotonda palla simigliava, l'altro pareva un ben fatto alabastrino vaso e finalmente al luoco dove il signore seder doveva uno ve n'era piegato che una regale aquila sembrava. Cosa meravigliosa era a vedere la maestrevole arte de le dotte e belle piegature, quali sopra quella bella tavola si vedeva. Stava ciascuno ammirato a veder tal cosa; dipoi la vaga sala tutte le pareti de le latora, le mura da ricche e belle rose coperte, certo cosa da un grandissimo signore era tale adorno. Vedevi in due facce, quali per il lungo venivano, otto bellissimi panni tutti lavorati con oro e seta con diverse giure e animali con paesi e liete verzure, dipoi seguivano l'altre due facce con quattro simili panni coperte, in tal maniera stavano e' belli e ricchi panni insieme assetti chè una cosa medesima parevano.

Era il lavoro di quelli cotanto vago e maestrevole che le figure vere e vive parevano e così le artificiose piante; era in ciascun panno con ingegno mirabile fattovi drento tutta la stagione di ciascuno mese dell'anno, quale in se mentre che dur riserva. La sala, quale sopra veniva a l'adorna sala, era tutta dipinta di finissimi colori con antiche e notabili storie, con vaghi compartimento, con allegri paesi e con vivi animali.

Stavano tutte quelle oneste e belle donne insieme con li accorti gioveni tutti come smarriti a considerare tal cosa, e miracolo lo' pareva che sì presto miser Pomponio così superbo assetto fatto avesse. Mentre che stavano così pensosi a guardare lo splendido apparato, il saputo signore fece dare l'ordine che desinare si dovesse e' quando tempo li parve, si pose a tavola. Così dopo lui per ordine ciascuno al suo convenevol luoco si pose, e fatto dare una odorifera acqua a le mani, dopo che si furo lavati, lo' fu portato le vivande, e con marzapane, animelle e tribbiano dero prencipio a lo splendido e ricco pasto, e benchè il giorno fosse nero che carne non si mangiase, con buona copia di vari pesci e altre vivande fu fatto uno splendidissimo pasto, nè restò pesce che in queste parti trovar si potessi che ivi non

fosse, e con molte sorte di mangiaretti, pottaggi e guazzini, con copia grande di vivande per quella mattina derno fine al così superbo pranzo, e alfine dati li confetti e l'acqua a le mani, furo levate le tovaglie e quinci a tavola per alquanto spazio si trattennero in vari e diversi parlari. E alfine di molti amorosi ragionamenti, il saputo Pomponio tutto d'avvedimento pieno, levatosi in piè rese grazie a Dio e uscitosi da tavola s'inviò verso un suo adorno giardino, cosa certo da un possente e gran signore, e seco aveva tutta la sua bella e piacevol brigata e di compagnia se n'entraro a una porta tutta di un bianchissimo marmo fabbricata, qual guidava ciascuno che in quella entrava ne 'lieto giardino, tutto con maestrevole arte da dotte mani coltivato e con fronduti e freschi aranci assetto d'intorno a torno a modo di spalliera, con certi compartimenti a modo di torri, e al piè di questa spalliera, con ingegno mirabile, da torno intorno si come la spalliera circondava, così fatti v'erano d'un mestio marmo ricchissimi murelli da sedere, de' quali uscirvi vedevano li freschi melangoli: di poi non guari lontano da fronte a quelli v'eran fatti altri murelli tutti di bianchissimo marmo fabbricati e per il mezzo di quelli si vedeva uscire grossi e frondosi aranci, quali facevano spalliera da due bande.

Venivano assetti questi murelli in un grandissimo quadro con quattro porti tutte fatte con li rami de' freschi melangoli, e nel mezzo, sopra dodici colone, otto facevano a le adorne porti gagliardisimi fianchi e quattro facevano canto all'ombroso quadro, dove sopra posava una tribuna fatta di rame e coperta da li fronduti e freschi aranci.

Erano le superbe colonne di durissimo porfido e per li andari per ciascun quadro, qual faceva li alabastrini murelli in quattro quadri compartito, veniva tutto il compartimento coperta a guisa di volta fatta da li rami de li fronduti e freschi aranci; talchè il sole sotto co' li suoi possenti razzi punto passare veniva. Poi sotto la bella tribuna, ivi nel mezzo, una fonte di duro e bruno porfido, un vaso tutto d'un pezzo, e nel mezzo di quello del medesimo porfido v'era una bellissima statua d'una femina nuda, da che proprio una etiopa pareva, quale teneva in mano un vaso a modo che versare lo volesse e di quello ne usciva una

limpida e fresca acqua, e giù ne la ricca fonte versava; qual fonte era il porfido vaso il giro suo palmi cinquanta, e la statua che nel mezzo stava palmi sei d'altezza, il vaso col piè da terra la sua altezza era palmi cinque. E arrivato il signor Pomponio sotto la bella tribuna, si posò a sedere in sul bello alabastrino marmo all'ombra de' fronduti e freschi melangoli e quindi postisi al suono del limpida acqua, fecero vari e diversi parlari e al fine di molti saputi ragionamenti, Pomponio levatosi in piè così a parlare incominciò: Delicate e belle donne, e voi onorati giovani, son creto vi sarete grandemente maravigliati che così presto in simil luogo questo giorno con tanta prescia questa mattina v'abbi voluti. Non voglio di ciò vi facciate maraviglia, perchè ben ciascuno sa come la più cara cosa che sia al mondo si è quello che via veloce corre detto il tempo, donde noi molto ci dovremo rammaricare di quello che senza qualche frutto passare lasciamo; ora per non avere di tal cosa a dolermi, m'è parso senza via lasciarne punto fuggire, oggi sforzarmi che insieme felicemente ci siamo ritrovati e da che noi così siamo, mi parrebbe tenessimo la medesima ordine del novellare che già per il passato tenuto avete, a ciò che noi a quelle non ci siamo trovati, alquanto ne sentiamo recitare da queste accorte e belle donne, e di poi, finita che avremo la nostra giornata del novellare, intendo questa sera fare la mia notte, acciò che la signora Fulgida non sia cotanto priva del suo signorile scettro. Per donde voi, madonna Corinzia, oggi darete a le nostre novelle piacevole principio.

Sentendosi madonna Corinzia dal signore comandare, ella con modesta grazia e umil parole così a parlare incominciò: Certo, signor mio Pomponio, non so soddisfare oggi vi potrò, perchè sprovvistamente assalita m'avete a tal combattimento e a tutta disarmata combattere mi conviene; però forza mi sarà che qui vinta rimanga, nè mancarò adempire il vostro comando per non guastare l'ordine della obediienza, quale infra di noi presa aviamo e quella fino avrò servata: però m'ingegnerò narrarvi un caso qual non molto fu ch'avvenne in Siena a un villano lavoratore di uno nostro gentiluomo, che alquanto scemo di cervello si trovava come sentirete. Con grande attenzione stava ciascuno de la brigata ascoltare la

generosa Corinzia e maggiormente li due novelli giovani insieme con il signore loro, nè veruno osava dire una minima paroluzza. Madonna Corinzia, avendo alquanto pensato il giambevol caso, e non guari stata così pensosa, in tal maniera a parlare incominciò:

NOVELLA I.

Come certi gioveni danno ad intenda' a un villano che due capretti sonno un paio di capponi; e di poi, alfine, li fanno credere che sia morto, e il fratello con un bastone lo torna vivo.

Piacevol donne, e voi graziosi gioveni, fu, non è ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontano da la città, chiamata Valdistrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e bella effigie; e questo, meglio che veruno che in quella villa fosse, lavorava, dando le opere a tutte le stagioni, mai tempo perdeva. Era questo villano per nome chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto sperto, e, come dissi, meglio che altri vi fosse rivolgeva il terreno, per la forza, quale la natura l'aveva dotato, ma di senno povero e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendere, ciascuno di farlo cadere s'ingegna, così era fatto a Santi, che tutti e' gentilomini, quali in quella villa avevano a fare, lo andavano burlando, e spesse fiata il giorno che de le feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano anco li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiata non ne pigliassero il giambo. Il povero Santi del suo male non s'accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputava. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s'era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vide si

tenne ricco, e di quelli ne fece molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone (che così era il suo nome) domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Andarai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbero, se n'andarò a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti, quella notte non dormì mai, e appressatasi l'aurora, Santi, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito dal letto chiamò il fratello, dicendo: Simone, pigliami li miei capretti: vedi non me li cambiare, che li voglio andare a vendere. Simone, che buon servizio dal fratello aveva, vedendolo in tal cosa infrensito, acciò non s'avesse a sdegnare, volentieri glieli dè, nè si curò li vendesse, benchè come lui n'era padrone, nè mai altro che le spese e 'l vestito di casa non cavava; e presoglieli, come dissi, glieli diede, dicendoli: Vedi, Santi, vendeli bene, non li dar per maico che di tre lire; son buoni e belli, sappi fare il mercato. Il semplicastro, preso e' capretti, disse: Saprò ben fare sì; e con quelli preso il cammino verso Siena, se ne venne con li capretti a dosso. Tutto contento andava cantando per la via.

Volsè la sorte che quando Santi fu al palazzo de' diavoli s'incontrò in due gioveni, quali in villa li erano vicino, che diportandosi se n'andavano per il fresco fuor di porta, e subito, veduto che ebbero Santi, pensoro di lui accostatosegli, per nome lo chiamaro, dicendo: Santi, vendi e' capponi? Allora Santi, come che era, semplicemente rispose e disse: So che se fratelmo non m'ha ingannato, son capretti; e così tastandoli con mano, lo trovò gli orecchi lunghi e le cornicelle, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli, disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e faceti gioveni che il matto dubitò da prima che non fossero capponi, dissero: Santi, tu ci voi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del palazzo sentendo parlare questo semplice, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e per scorgere il matto, disse: Vien qua de' capponi: vendili? quanto ne voi? che non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a veruno.

L'oste, facendo il sufficiente datorneli, pur diceva: Che di' tu, vuoi vendere questi capponi? Noa, che non tali vo ven-

dere, che son capretti, non capponi; so che fratelmo non m'arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo appieno di questo matto la berta, uno se n'accompagnò con Santi, e seco se n'andava ragionando in qual modo avesse cambiati e' capretti, e l'altro se ne avviò inanti di buon passo, e tutti quelli che s'incontrava, che punto conoscenza tenesse, a tutti faceva domandare al vilano se vendeva e' capponi. Da molte e molte persone fu domandato Santi de' capponi.

Giunse il giovine all'osteria dell'Angelo e a quella de la Campana, imposto alli osti che tal beffa facessemo, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi: Vendi e' capponi? e quinci pareva facessero gara volerli comprare. Quando Santi vide questo, cominciò andare girandolando con il cervello: e già smarritosi, tal che non sapeva più dove s'era, e pure guardando e' capretti, non li parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto pensoso se n'andava, e il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, che sempre seco se ne veniva ragionando.

Santi, avendo cominciato la lingua a sciorre, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: sono capretti, perchè io non chiesi capponi a fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valgano manco il paio de' capponi, però povero a te se' in errore, fa tu; se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, e ivi ordinò con i portieri che lo facessero pagare per capponi e non per capretti, perchè i capretti pagano di gabella tre soldi l'uno, e i capponi non pagano altro che un soldo il paio. E accordati e' portieri, ecco che Santi giognie e domanda quanto pagano l'uno de' capretti. E' portieri, accorti del tutto, dissero: Li capretti pagano tre soldi l'uno, e capponi un soldo il paio; paga costì la gabella di cotesti capponi, di poi se tu avrai capretti, ti faremo piacere. Disse Santi: So che son capretti. Allora voltosi un portiere all'altro, dissero: Questo deve essere pazzo che vuol pagare e' capponi per capretti: non vedi tu, disse il portiere, che se fossero capretti pagherebbero se' soldi, e capponi non pagano

altro che due soldi? credi che noi ci volessemo ingannare? Mentre che stavano in questa contesa, si raunò ivi a la porta di molte brigate a sentir questa novella; e sicome all'arbolo tagliato, per farlo cadere, ognuno s'aiuta darli la volta, e così tutti dicevano: son capponi; tanto che Santi, uscito di cervello affatto, anco egli cominciò a dire che fossero capponi, e pagata la gabella, voleva andare in piazza a vendere e' capretti per capponi; nè fu a fatica lontano da la porta venti passi, che un giovinastro villano, quale stava per vetturale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se li accostò e cominciò a ragionar seco; e perchè aveva sentito dirli, fratelmo non m'arebbe ingannato, li diceva: Se io fossi come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo. Dimmi, che li chiedesti? Rispose il matto mentre che camminavano, e disse: Capretti, chiesi. Il Cavazza vetturale disse: Dimmi, perchè t'ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi e' capretti? rispose egli: Che capretti? sete cieca? non vedete che son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattere, lo lasciò andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? non dir più che sien capretti ora che tu se' in Siena, a ciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fossero capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io li ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò a ridere, e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare de le scotte, e pur non son persone. Sì, disse Santi, ma l'è stato insegnato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: E' capponi stanno ne la stalla dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hanno imparato da' capretti e da le capre.

Così in questi loro ragionamenti caminoro, per Siena buona pezza. Diceva Santi: Se fusse stato di quando mi levai, gli arei conosciuti, e perchè mi levai quando la stella, e chiesi a fratelmo e' miei capretti de la capra pola, me li dè, e io mel cresi fusseno dessi; ma a le gugnelli di mio padre, che se torno a casa,

li farò sapere chi è Santi del Grande, si pentirà d'avermi giuntato. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendere col vetturale, e se n'andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunti a la piazza Tolomei, per sorte s'incontrorno ivi con Girolimo Palmieri, omo molto giambevole e faceto; e quivi postisi a ragionare, li raccontoro come avevano veduto Santi, e li avevano dato a credere che li capretti fossero capponi. Girolimo, che anco egli da fronte dove Santi stata v'aveva da fare, e siccome loro lo conosceva, e anco fosse vecchio, anch'egli pensò farli una beffa, e trovato Santi, lo chiamò, dicendo: Che voi di questi capponi? Santi che più non li parevano capretti, benchè da molti capretti li fossero stati domandati, seco li patuì per capponi, li domandò tre lire, dicendo: Fratelmo disse non volesse manco.

Veduto Girolimo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, avendone bisogno, e sì perchè non li fossen tolti, li contò sei carlini e seco con essi lo menò ivi in casa d'un suo cugino da la piazza Tolomei, e lo fece salire dicendoli: Santi, che ti senti? hai tu mal veruno? duolti in verun luogo? se' molto scuro; non voi bere um poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei venuto; tu non poi più desso, così se' trasimigliato. Sanai per queste parole e per quelle de' capponi cominciò con il cervello a girare, parendoli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere li pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non morire così beveva.

Quei gioveni che da prima l'avevano sbalordito con mostrarli ch'e' capretti fusseno capponi, e veduto che li aveva venduti, per darli maggior crollo volseno intendere il resto, e andati su in casa del cavaliere de' Palmieri, trovaro Santi che beieva, e ivi giunti, disseno: Santi, che si fa? Girolimo Palmieri, prima che il matto rispondesse, disse: Gli ho fatto trovare da bere, perchè si sente male. Non bisognò altro dir lo' che subito ambedue cominciaro a dire: Come ti tenti, Santi? che male è il tuo? tu se' molto scuro, povero a te che ti morrai: si vorrebbe metterlo in letto; dicci um poco, che cosa ti duole? Per quelle e molte altre parole Santi cominciò a credere d'aver male, e già li pareva morire, e intrato in frenesia, disse: Mi duole il capo, il

corpo, le reni e le gambe. Disse Girolimo allora: Fatti freddo? A queste parole li due gioveni sbalordendolo con le parole, dissero: Non può fare, benchè sia caldo, che non li facci freddo; nè infra di loro possevano a fatica tenere le risa. Rispose Santi, che ciò che dicevano li pareva fosse vero, e disse: Sì, che m'è cominciato a far freddo.

Girolimo volendo fare la cosa più a pieno, presto da un fante la cosa più a pieno, presto da un fante fece scaldarli un letto a dove dormivano i servi del cavaliere, e messoli in letto, li cominciaro a dire: Santi, setti confesso quest'anno? Sì, disse egli. Risposeno loro a la confessione, dicendoli: Se tu mori, dove voi essere seppellito? Già pareva a Santi d'essere morto, credendosi che il morire fosse una burla, e facendo testamento, disse: Fatemi portare da' mia a Santa Giulia dove è soitterato il mio babbo, e quattrini de' capponi a la mia mamma, che non vo' che ghi abbi fratelmo. Vedendo Girolimo che a Santi li pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e que' gioveni, ne traglioro una vesta da morti, e infilatola, come si suol fare, la portaro oltre a Santi. Girolimo li disse: Vedi, Santi, voglio che tu vadi sotto terra come e cittadini; ti vogliam mettere questa vesta, e andarai la tuo padre come le persone da bene; tu vedi, ti muori, fa' presto, mette su, che non sarai a tempo. Santi che, come dissi, si messe la vesta, e mentre se la metteva, diceva: Questa camicia è molto lunga, non entrerà dentro a' calzoni.

Quando l'ebbero vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendoli: Orsù, Santi, sta fermo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, che ti vogliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti a la mamma che ti piagnerà; e così assettolo (il matto stava come l'acconciavano), dissero: O povero Santi! Santi è morto; e non guari stati, lo posero in terra come si solgono porre li morti, nè altrimenti stava lo scimunito come se proprio morto fosse stato.

Vedendo che egli così fermo stava, pensaro così come era vestito da morto farlo portare a casa sua, e un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini, e convenutosi con loro per se-

dasa, dato lo' da bere, assetorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavaro, e andandosene per la più coperta strada, e' facchini questo matto vivo per morto portavano; e usciti a la porta, da' gabellieri non lo' fu detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. E' facchini per giugnere presto se n'andavano di buon passo, quando che furo pari Santa Petronilla, a capo la costa che si scende per andare a Vico, per trista sorta di Santi e buona de' facchini s'incontraro in un vetturale del cavaliere Capacci, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima che conoscesse chi fosse, domandò e facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fosse, dissero: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oitre, lo conobbe, e con gran meraviglia disse: O, gli è quel matto di Santi del Grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto! Sentendo Santi dirsi pazzo, non potè fare che non rispondesse, e senza punto muoversi, aprendo um poco li occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io fossi vivo, come son morto, non mi diresti così, che ti darei a divedere chi è Santi del Grande. A queste parole e' facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lasciaro cadere, e non altromenti che se il demonio dello inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Dè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d'un lato, e alzando il capo, aperse li occhi e vide i facchini che fuggivano, e egli senza muoversi cominciò a piangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi via che li cani non mi manichino; portatemi da' mia a sotterrare a Santa Giulia. E facchini, che la infernal paura li aveva cacciati, punto non si volgevano a rieto, ma con prescia fuggivano. Stava il matto in terra disteso, come se morto fosse, e piangersi da se stesso, nè punto punto si moveva.

Di molti villani e altre brigate corsero a vedere questo vivo che morto li pareva essere, e lo domandavano quello che voleva. Egli non diceva altro, se non che voleva essere sotterrato da' suoi. Per sorte s'abbattè un suo cugino a passare, quale aveva vendute le legna, e tornandosene a casa, vide costui in tal foggia, e fattosi aiutare, sì come morto fosse, lo pose sopra d'un mulo a traverso. Il matto, non altrimenti che morto fosse, così si

lasciava dondolare, e s'acquetò, che mai fino a casa parlò. Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene a ciò non si lasciasse cadere, e così in quello abito lo portò a casa a la madre. Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli aveva, e che volesse dire tal cosa. Rispose Santi dicendo: Son morto, sotterratemi. Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza, infatti si pensò li fosse stato dato ad intendere tal pazzia, e preso un bastone, li cominciò a dare molte bastonate. Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare, e rizzandosi im piè, corse a dosso al fratello, dicendoli: Traditore, tu se' stato a farmi morire, che mi desti e capponi per capretti. E' così dandosi insieme, fecero una grande zuffa.

La madre insieme con molti altri villani, che a tal rumore erano corsi, li spartiro e messeno Santi in sul letto, che fra il botto, le bastonate e le legature de le funi era tutto fiacco; nè a fatica fu entrato in letto che un villano portò li sua panni e li denari de' capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; e ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare, nè mai più volte sentire di venire a vender nulla; e tornato di morto vivo, s'attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del morire, diceva che di là vi era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste' morto, fu pesto e battuto.

Fu da ciascun risa la semplicità di Santi insieme con la riceuta paura de' facchini, e alfine de la sua novella madonna Corinzia fatta debita riverenza al signore si tacque. Dopo assai risa e molti ragionamenti fatti del giambevol caso parve a ciascuno tal novella tutta onesta e ragionatone assai, Pomponio voltosi quinci a canto a una altra di quelle oneste donne, avendo egli desiderio sentirne un'altra, prima che a verun giovine comandare volesse, per il diletto e sommo piacere che porto gli aveva il racconto caso di madonna Corinzia, egli con umana e benigna fronte disse: voi, madonna Emilia, direte la vostra. Ella in su quel punto divenne alquanto vergognosetta e con il viso mezzo aguattato, tutto depinto di onesto rossore, non altrimenti che rose e viole colte in su l'aurora, che proprio pareva la sembianza di quello una composizione fatta di perle e di rubini, e alzando li sua sereni e scintillanti occhi, dolcemente accettò l'ob-

bligo che dato l'aveva il suo signore, e lavatasi in piè con la sua piacevole e vezzosa lingua così a dire incominciò: Per certo, signor mio Pomponio, che questo giorno non so che mi dire, per non aver pensato che a novellare avessimo, senza novelle sono venuta. A queste parole il valoroso Pomponio disse: certo, madonna Emilia, che mai di così poco animo vi avrei tenuta: sete voi forse peggio delle altre donne. Perchè? disse ella. Dirollovi, rispose Pomponio; solgono sempre le donne quasi tutte essere copiose di novelle, ora se a voi ne manca, da meno delle altre sete. Certo disse ella, misser Pomponio, che voi vi sete abbattuto al vero, perchè molto da manco che voi non dite sono in questo conto; ma non voglio però che voi crediate che con queste scuse volga guastare questa cotanto felice compagnia, se non saprò novella, al meglio potrò, raccontarvi invece a quella una storia così da ridere come se lo fosse una novella, siccome raccontoci ha la nostra madonna Cozinzia. Se la non sarà degna di tante risa come è stata la sua, o voi ne incolpate il mio poco sapere, o pur che il caso non sia andato altrimenti, perchè ancora io intendo narrarvi una grande stoltizia d'un poco avveduto omo, il quale trovando la donna in fallo (o per dir meglio con lo amante in letto giacere) da uno per beffa li fu fatto credere non fusse vero e lo sciocco lo crese, come sentirete. Stavano come mutoli intenti ascoltare la vezzosa e bella Emilia, parendo loro mille anni sentire il nuovo caso. Ella non molto stata, così la sua piacevole e accomodata lingua a spiegarla incominciò.

NOVELLA II.

Come un gentilomo Senese in Grosseto, giacendosi con l'amata, e sopraggiunto dal marito in sul fatto. Leva il rumore; a quelle grida un altro gentilomo corre e li dà ad intendere che la donna li fa la medicina al direnato: e egli lo crede, lo amante lo minaccia col dire l'ha vituperato. Lo sciocco per via di mezzi fa la pace, e domanda perdono a la donna e allo amante, e si rimane vituperato.

In Grosseto, città del nostro contado molto nominata, fu, non è molto tempo, graziose e bellissime donne, e voi discreti giovani, un nostro giovine di Siena di assai buone famiglie, qual si stava buona parte dell'anno per la maremma a sue faccende, e in quel di Grosseto faceva un lavoro o per dir meglio faceva seminarvi buon numero di grano, di sorte che più di quaranta moggia era il suo lavoro: e standosi a la custodia di quello, la donna sua lasciava stare in Siena a far lunghe vigilie; e perchè ella era una bella e delicata donna, non posseva fare che qualche fiata non si ricordasse di lei con il visitarla una volta l'anno.

Avvenne che per la lunga dimora che il giovine faceva da la donna, come volse la sorte, s'invaghì ivi in Grosseto di una bella e piacevol donna, giovine forse di anni ventidue infino ventitrè, gentildonna grossetana, forse de le meglio famiglie che vi sieno; e essendosi questo giovine del suo amore smisuratamente inviscato, di sorte che più vivere non posseva senza vedere la sua

amata giovine, e seguendo caldamente la sua valorosa impresa, sollecitandola di giorno in giorno con ricchi presenti e spese imbasciate, punto la lasciava posare. Volse la sorte, o che la donna mal contenta si tenesse del marito, o che il giovane più a grado le fosse per lo essere egli nel fiore di sua giovintù fresco come una fiorita rosa, di assai proporzionata statura, nè punto pareva quello per le maremme usasse, vedendolo ella così fresco e bello, non possè fare, essendo amata, che non lo amasse; e piacendole il giovine (come amor sa fare), anco ella s'invaghì dell'amor suo, e oltre a modo scaldatosele il femminil petto, talchè in non molti giorni essendo l'amor loro più che del pari divenuto, perchè quello de la donna sopravanzava quello del giovine, così condotti derno opra di quello corne li desiati frutti, e per via di una loro secreta imbasciatrice derno modo di potere insieme trovarsi; e con sommo piacere li due amanti felicemente insieme si godono buona pezza il loro amore, e con molta gioia e festa sollazzandosi, in dolci giuochi si trattenevano, e tutti lieti con ordinati modi si vivevano.

La valente donna maggiormente contenta si teneva dello amante giovine, che non faceva del suo giallo e gonfio marito, e anco il giovine, sì per la lunga dimora che infra l'anno faceva da la sua cara sposa, come per le bellezze de l'amata Grossetana, assai contento se ne rendeva, e parimente amandosi l'uno e l'altro, spesse fiato con bel modo segretamente si trovavano insieme. Avvenne un giorno per disavventura che il Grossetano disse a la donna di volere andare fino a la marina, o, per dir meglio, a la foce, per vendere certo grano a certi mercanti che v'erano arrivati; e così montato a cavallo, di buon passo n'andava. Non fu a fatica a mezza via che s'incontrò in quel mercante che cercava, qual con un nostro gentiluomo verso Grosseto veniva. Vedendo il marinaio che per mercantar grano veniva, tornò indietro con esso loró, e giunti in Grosseto, se ne andorno prima al granaio del gentiluomo per vedere il suo grano.

Veduto che il marinaio ebbe quello, il Grossetano lo volse menare al suo, e tutti e tre di brigata n'andavano; e giunti a la casa del Grossetano, egli disse: aspettate che pigli la chiave del granaio; e salendo in casa se n'andò in camera per la chiave. La

donna in fatto come il marito si partì di Grosseto per andare a la foce, ella per la sua porta-novelle bandò per lo amante, e in sul letto vestiti, senza sospetto veruno, di buona voglia si davano amorosamente piacere.

Lo sciocco marito cercando la chiave per camera, trovò la donna in su letto che una a la sua toppa n'adoperava. Vedendo egli tal cosa, molto rammarico ne prese, e conosciuto il giovine, tutto turbato cominciò a gridare, dicendo: Ahi! rea femmina! sì, eh? a questo modo si fa? questo è l'onore che tu mi fai? E mille altre parole con voce alta diceva; e certo, se egli non avesse auto paura del giovine, o, per dir meglio, di se stesso, faceva qualche scherzo a la donna così in su quel fatto. Sentendo quel rumore il mercante e 'l gentilomo, che a la porta, aspettavano, corseno su per vedere quello voleva tal cosa dire. Giunti su, domandorno ciò fosse stato. Egli tutto affannato disse di punto in punto come la donna trovata aveva in su letto, in che modo e con chi, e tutto infuriato diceva con alta voce volere andare accusar la donna al potestà insieme con il giovine, dicendo: li vo' fa gastigare con la ragione, e non con altro. Pareva a quel mercante e al gentilomo che quel poveraccio fusse impazzato, e non altrimenti tal caso lo' pareva che una comedia; e con buone parole il marinaio andava cercando di mitigare tal furia.

Pensò infatto quel nostro gentiluomo una scusa molto buona, e per fare la novella avesse del buono, come omo accorto disse: non corrite a furia; si vole intender bene ogni cosa. E mentre diceva così, s'accostava a la porta de la camera dove li due amanti si trovavano, e quando fu assai presso, perchè sentisseno quello diceva, con parole assai alte disse: forse voi siete in errore, la cosa non sarà andata così male come dite; avrete traveduto, vi sarà parso l'un due, e li due uno.

Il mal contento Grossetano preso dal furore de la pazzia disse: Come non sarà vero che gli ho veduti l'uno sopra l'altro? devo forse esser cieco o matto? Allora il valente gentilomo, come vero e nobile spirto, da omo da bene si portò: perchè egli assai in Grosseto dimorava, in tal fatto si rammentò che quella giovine l'anno passato aveva in un sol parto fatto due figli, e per ricoprire tal cosa disse: Certo grande errore è stato il vostro a far tal ru-

more, perchè la vostra donna è giovine da bene, e son certo che la non farebbe tal cosa; e quello avete veduto, sarà qualcuno che averà il male del dilombato, e ella tal fiata li farà la medicina. Non sapete voi che a tal male non lo può medicare altra persona se non chi ha binato? e perchè la donna vostra è una di quelle, per carità farà tale opra; prima che voi facciate tal pazzia, intendete la cosa come sta. La donna tutta spericolata, al meglio che possè, al rumor del marito prestamente assettasi, altresì fatto il giovine, e sentendo ambedue quelle parole, quali il gentilomo diceva in loro scampo, parendo lo' ottima medicina per la loro salute, bene in mente se le fissero, e con quelle ordinario scusarsi. E così, fatto fermo proposito e sicuro animo, il giovine fingendo dolersi, tutto turbato s'uscì di camera dicendo al Grossetano: Be', che cosa avete auto? sono stato qua per il male che mi sentivo in su le reni, e mi fu da una donna insegnata per medicarmi la vostra, che dicano per aver fatto ella due figli a un sol parto, che faceva a tal male la medicina, e per altro non ci sono stato; ma sappiate che prima sia notte vi farò pentire de la vergogna m'avete fatta, che vi voglio dinanzi al potestà per lo avermi infamato a torto. Forse che mi mancano le donne? Verrete pur innanzi al potestà, e vedrete quello ne va a infamare uno contro la verità: per la grazia di Dio ho una donna per moglie così bella dove ne sia una altra: e oltre lo essere a la presenza dela corte, farete conto con esso me.

Questa è quella volta che imparerete a parlare per tutte, a portar sì poco riverenza a un gentilomo; e per non fare incarico a questi due omini da bene, per ora voglio lasciarvi stare, e fuor d. loro gastigarvi, lo' voglio aver rispetto; e così detto, si partì, lasciando il povero Grossetano pieno di paura e di vergogna.

E pensando egli a le parole quali prima gli aveva detto il gentilomo, cominciò a credere che la donna fosse buona e bella; e stando confuso, non sapeva che si dire, ma come un disensato con il capo basso stava pensando come far potesse a tornare in pace con quel giovine, li pareva averli fatto grandissima offesa. Soggiunse quel gentilomo, quale era con il mercante, dicendo: Non state punto in dubbio, che quello v'ho detto è la verità, perchè andando noi l'altro ieri a Batignano in sul ponte a le

molli, li cascò il cavallo a dosso, e si fece molto male, per quanto lo sentivo dolersi.

La valorosa donna, anco ella venuta oltre, con cruccio-
 viso e un vi venga il grosso, sciaurato, disse al marito: che belle
 parole sono le vostre senza rispetto veruno? pazzo che voi sete,
 che cose son queste? Vi so dir che questo giorno vi sete fatto un
 bello onore, sete un galante omo, non vi voglio dire de le cose
 meritareste, me le voglio tacere per il meglio, più per onor mio
 che d'altri. Ditemi un poco, credete che a uno omo da bene simile
 a lui facesse come fo a un villano? che quando li fo tal me-
 dicina lo fo porre in piana terra, nè guardo con loró far tal
 cosa più ne la stanza terrena che quassù: ma quando l'ebbi da
 fare a lui, per essere egli persona meritevole, non mi patì l'animo
 farlo in terra spianare, però lo menai in camera sopra del letto, e
 bisognerebbe che voi avesse il medesimo male che ha egli, e vi
 lasciasse stare con esso. Ditemi un poco, come vi parrebbe buo-
 no esse' direnato? Allora quello sciocco lavaceci rispose a la
 donna: Perdonami, che io mi credevo ci fosse per altro, e per
 certo mi pensai, vedendovi sopra l'un l'altro come vi vidi, a qual-
 che male; e se avesse saputo per quello voi v'eravate, non avrei
 gridato. Rispose ella allora, bisogna prima guardare molto bene,
 e poi parlare, perchè detto altri ha la parola, poi non è più pa-
 trone; e guardatevi da lui che non vi facci dispiacere perchè ha
 giurato vendicarsi di tanta ingiuria.

Per quelle parole il Grossetano cominciò fortemente a te-
 mere; e conoscendo il giovine per persona manesca e straman-
 ciosa, però n'impaurì oltre a modo, e temendo de la sua vita,
 talchè non sapeva che farsi. Ve dendo quel gentilomo che il Gros-
 setano s'era già cominciato armare di grandissima paura, gli
 disse: Sarebbe buono che voi cercasse far seco pace, prima che
 vadi a inquesirvi al potestà. Ora se voi volete che mi ci spenda,
 lo farò volentieri per lo amor vostro e di vostra donna, a ciò non
 siate ruinati e scorti per tutta questa terra. A queste parole il
 valente Grossetano disse: Di grazia ve ne prego, che ve ne sarò
 sempre obligato. Disse il gentilomo: Son contento, venite con esso
 noi, che infra questo mercante e io faremo questa buona opera
 di carità. Il sufficiente mondaporri, che di paura tremava, si

voltò a la donna, e di nuovo disse: Perdonami se t'avesse apposto più una cosa che una altra a torto, come ho fatto; me ne dule, il demonio me accecò, e poi non guardai chi più di voi fosse di sopra che di sotto; e così detto, uscitosi di casa, per paura se n'andava in mezzo fra il mercante e 'l gentilomo, e sempre li pareva d'aver le budella dentro d'un cesta. E così di brigata se ne andaro a la piazza, a dove trovoro il giovine che con molti altri ridevano del sussesso caso, quale egli di punto im punto racconto l'aveva.

Quando che il gentilomo è il mercante videro il giovine con tanto brigata, a la presenza di tutti, per far che la novella avesse del buono, disse: Se voi punto vi tenesse incaricato di questo omo da bene, e che le parole sua ve avessero fatta offesa, egli è qui per domandarvi perdono. Sarete contento per amor nostro perdonarli, e non v'ha da essere maraviglia se oltre trascorse in tale errore; lo fece per non sapere quello facevate; però voi non avete da correre con tanta furia. Egli s'ammenda, li duole avervi detto tal cosa, e ve ne domanda perdono. Sentendo il giovine questa ultima sciocchezza, non potè fare che alquanto non ridesse, dicendo: La vergogna è grande, ma le vostre parole sono state di maggior possanza che quella, talchè per vostro amore son per far tutto quello volete. Sentiva il Grossetano ogni cosa, e vedeva il giovine, benchè stesse dopo le spalle del marinaio; e al fine di assai parole quel mercante diss al Grossetano: Voi sentite, aviamo fatto tanto, che se li domandate perdono, la pace sarà fatta. Al Grossetano parendoli ogni ora mille di farla, entrato in cerchio, levandosi la beretta, se li inginocchiò a' piedi, dicendo: per l'amor di Dio, vi domando perdono se io v'avesse risposto più una cosa che una altra; e ve avesse detta parola alcuna ingiuriosa, vi prego non vogliate guardare a la mia pazzi. Il giovine essendo person cortese e umana, disse: Sievi perdonato.

Allora il Grossetano tutto contento se n'andò a casa, parendoli d'aver campato un gran pericolo e una spaventevol furia; e perchè assai fede prestò a le parole del gentilomo, però mai pensò che la donna sua avessi fallito, e per vergogna, siccome per tema, mai gliene ragionò. Il giovine ringraziato il gentilomo e 'l mercante, assai di atl caso risero. Di poi egli dato ordine alla

cosa con l'amata donna segretamente ambedue insieme si sollazzarono, e felicemente, senza veduta dello sciocco marito, lungo tempo si godero i dolci frutti d'amore; e 'l semplice ne la malora rimase schernito e beffato.

Non possevano le facete e belle donne insieme con li novelli gioveni frenare le superchie e abbondevoli risa solo pensando al così poco scaltro e male accorto grossetano, parendo loro che egli in Grosseto fussi nato e notrito, e quivi con molte risa buona pezza di tale sciocchezza ragionarò dicendo infinite lode a li due che furo cagione che tale scandolo si ricoprisse, e non manco risero de la beffa fatta quanto de la sciocchezza usata che tal cosa così facilmente fusse cresa, e alfine di molte risa dopo assai ragionamenti il signor Pomponio voltosi a Ipolito disse: voi miserere Ipolito con una vostra seguirete l'ordine già preso del nostro piacevol ragionare. Egli che desideroso era dire sempre qualche cosa da carnevale, con lieta fronte levatosi in piè fece al signore debita riverenza, dipoi così a parlare incominciò: Da che la vostra madonna Emilia ci ha racconto il tanto piacevole e faceto caso, certo degno d'infinite risa, sì come il suo in Grosseto avvenne, così tendo narrarvi uno altresì in Grosseto avvenuto, non molti giorni sono, a un nostro giovine. Inavvertentemente li avvenne di fare una beffa a un prete e a una giovine di Grosseto dal prete amata.

Aspettavano l'accorte donne da Ipolito sentire qualche disonesto fatto, sapendo loro come per il passato più veruno Ippolito parlava a la scupertà senza alcun rispetto, perchè molto giambevole e allegro più de li altri era, e aspettando da lui sentir tal cosa, con molta attenzione ciascuno tacendo aspettava sentir la pretesca pazzia, o per dir meglio falsità. Ora egli non molto stato, così sorridendo incominciò.

NOVELLA III.

Come in Grosseto un giovine vedendo una sera che un prete aveva data la posta a una sua innamorata, con bel modo fece tanto che invece al prete v'andò egli, e scopertosi a la donna messe il prete in disgrazia sua, talchè divennero mortal nemici e la donna in un medesimo iratto sdegnata con il prete se lo perse, o e il giovine partitosi, dell'uno e l'altro rimase priva.

Non ancora sonno passati molti giorni, vezzose e belle Donne, e voi, saputi giovini, un nostro giovine, qual faceva fare una grossa bottega di speziarie e altre merce in Grosseto, come si costuma in simil terra, e quinci per conto di quella per fare alcuna faccenda v'era andato; laonde dimorandovi alquanti giorni, una sera dopo che cenato ebbe, per sorte avendovi dimolti amici, in fra li altri s'incontrò in due gioveni di Siena, quali per lo aver loro ancora cenato, perfino che una certa ora venisse se ne andavano diportandosi ambedue per la terra; e incontrosi in quelli, così di brigata buona pezza n'andarò ragionando di diverse e varie materie. Li due gioveni quali di continuo dimoravano in Grosseto, minutamente dimandavano quello si faceva in Siena e in tel ragionamenti sterno più che due lunghe ore, tanto che così di parola in parola e di passo in passo cercoro tutto Grosseto.

Avvenne che ciascuno de li due gioveni quali ivi dimoravano, per salute de la loro sanità a una certa loro ordinata ora se

ne andavano a posare, o per avventura quella sera con qualche loro innamorata avevano ordinato trovarsi, talchè non volevano dal compagno loro essere veduti. Così perchè missere Annibale (che così era il suo nome) non li vedessi, o vero che l'uno dall'altro si guardasse, così con bel modo ciascuno di quelli lasciaro missere Annibale. Egli non s'avvide, se non che a un tratto si vide solo rimasto, nè sapeva egli stesso in che modo tal fatto fussi andato, e per missere Annibale era solito andarsene al letto passata mezza notte, parendoli presto, così solo si messe a diportarsi per passare alquanto più di quella notte. Per sorte s'incontrò in un prete suo amico e vedendo a tal ora il prete andare solo a spasso si maravigliò che tal omo a mezza notte andasse facendo. Il buon prete finse essere in faccenda e trovò scusa andare dove che sia.

Parve a misser Annibale la scusa sua fussi debole e asciutta, e con quella il prete anco egli domandò quello che facessi sì solitario di notte per Grosseto. Misser Anibale essendo omo avveduto, perchè in su quel tempo più attendeva al parlare toscano che a lo studio de la medicina, con piacevoli e acui motti l'andava trattenendo tastandolo di varie materie per l'aver occasione di ragionar seco e in fra molte parole lo scongiurò per sua coscienza li dicesse come il compagno di bottega si portava e simili cose. Il buon prete che a posta come la fantasima andava, molto rammaricossi d'essersi dato in missere Annibale e buone parole disse come il compagno suo era omo da bene e fidele, dicensoli assai più che non era; e già andati assai cicalando, per sorte camminando insieme s'invennero inoltrandosi fino la casa dove il prete con molto desio era aspettato, e per mostrarsi come s'era incontro contro la voglia sua, con alte parole cominciò parlar

La donna che l'aspettava andasse a giacersi seco, parendole troppo aspettare, quando che la sentì gente per la strada, pianamente si fece a la finestra per vedere chi fosse. Il prete vedendo la sua amata così al barlume pretescamente le fe' segno che poco starebbe andar da lei dicendo senza proposito ve..... (1) La

(1) Qui manca un foglio al ms. che sarebbe il foglio 458.

donna tutta sonnolente disvegliatasi distese le gambe e abbracciò il giovine e così insonnita quanto più poteva s'aiutava gagliardamente rendendolo a doppio li colpi, dicendo: sie, sete stato molto a venire, che avete fatto? che vol dire? chi era quello che vi parlava? Che furia è questa? che vol dire non parlate? E così lo domandava di venticinque cose in una sol parola. Il valente dottore, senza parlare, tacendo, seguiva di fare l'opera sua tantochè in non molto tempo ambedue finirono il primo affronto. Il dottore finita che ebbe la prima zuffa, con bassa voce cominciò a parlare facendo a la donna mille carezzuole.

Parve a lei questo un nuovo modo e per la grande stravaganza molto si maravigliava di tal cosa, perchè non pareva a lei che il prete una millesima parte avessi di gentilezza, nè che tanto la satisfacesse quanto allora satisfatta si teneva e in tutto il prete non le pareva e scherzando li messe le mani al viso e trovandolo di prima barba, perchè a punto missere Annibale cominciava a mandar fuori le urime caluggini, subito conobbe affatto non essere il prete e fingendosi tutta spericolata, non sapendo chi quello fusse, si levò in piè dicendo: che sete? Sie, a questo modo? Presto uscitemi di casa e se voi non ve ne andate gridarò.

Veduto il dottore che da prima molto il giuoco l'era piaciuto, pensò che ella fingessi voler gridare come solgono fare comunemente tutte le donne e con voce assai alta egli cominciò a dire: se voi gridarete, gridarò anco io. Mentre così dicevano, ella disse: e che farete con il vostro gridare? Disse egli: o gridare, o no, per questo non si tornerà a dietro quello s'è fatto e se voi gridarete io lo dirò a chi lo vorrà sapere. Veduto la donna che il giovine parlava senza rispetto veruno dubitò che non la vituperasse per tutto Grosseto e voltasi al giovine con mille paroline raccomandandosi diceva: per l'amor di Dio parlate piano acciò che la mia suocera non senta che sarei svergognata. Allora il giovine con fronte mezza adirata disse: A me non mi fa punto l'esser sentito. Chi vol sentir, senti. O voi volevate gridare! Avvedutasi la donna del suo errore disse: di grazia, ditemi chi sete e in qual modo ci sete entrato. Il valente dottore con basse parole cominciò a fare mezzo l'innamorato, dandole un monte di lode

le diceva che l'era la più bella e la più graziosa di Grosseto e che lungo tempo l'aveva amata e mille novelle le dè ad intendere con le più accomodate parolette del mondo. Disse: sappiate, madonna mia, che il prete è il meglio compagno di marema, perchè vedendo egli il mio sviscerato amore, quale v'ho portato sempre e la vostra ingratitudine del fingersi non essersi di quello accorta, conosciuto il mio duolo qual d'ora in ora cresceva, perchè quello più non mi tormentasse questo giorno m'insegnò la via e questa notte mi ci menò dandomi il tempo e 'l modo che tener dovevo. Non vedeste quando eravamo insieme qui a piei de la vostra casa che vi faceste a la finestra? Sì, disse ella. Rispose il dottore: allora ragionavamo di voi e mi raccontava le vostre bellezze. Dipoi che m'ebbe detto assai e insegnatomi il modo, fattoli compagnia a casa, venni da voi. Disse ella: di grazia, ditemi una cosa: quando voi giogneste e che dormivo, perchè non mi chiamaste? avendomi desta perchè spegnete il lume? Sapete bene che queste cose non si fanno a questo modo. Rispose il giovine sorridendo, disse: certo che voi dite la verità che tal cosa non si fa così a disagio, come ho fatto, ma si fa come lo fa il prete che lo fa in sul letto, però raccendete il lume e andamolo a fare come si deve.

Piacque tal cosa assai a la donna e tutta rassicuratasi raccese il lume e vide quello essere un giovine di età forse di anni venticinque in quel fatto, persona molto deligente e saputa l'aveva trovato, e essendole piaciuto molto che non faceva il prete, vennero d'accordo insieme andare in su letto per più agiatamente fare le cose loro e di compagnia andati quivi fecero tre danze a la gagliarda, al suono di saporiti ed soccolenti baci con sommo piacere d'amedue. E perchè (come dissi) a la donna più piaceva il giovine dottore che il prete ignorante, perchè assai più giovine si trovava come lo desiderava l'appetitosa donna, però derno infra di loro modo e tempo che il seguente giorno tornare vi dovesse e così ella al tutto si dispose di lasciare il prete e l'amor suo lo voltò al giovane e tutta quella notte con sommo piacer de amedue si derno piacere e buon tempo. E la mattina avanti che il giorno apparisse, il dottore si partì da la ingannata donna e se ne andò a la casa dove soleva alloggiare.

La buona donna che da lui molto si teneva soddisfatta e contenta, grandissimo odio pose al prete, parendo a lei che egli gran tradimento li avesse fatto e da lui si teneva giuntata e con scherno vituperata e tutta sdegnosa con il prete stava crucciata. Avvenne che la mattina come misser Annibale ebbe desinato, per via di un suo compare ebbe una lettera per cosa importantissima si dovesse partire e venirsene a Siena.

Vedendo il dottore tal lettera e avendo ivi tutte le sue faccende spedite, difatto dè ordine a cavalcare e montato a cavallo invece dello andare a giacersi con la ingannata donna se ne andò alloggio a Roccastrada e il seguente giorno se ne venne in Siena. La donna tutta invogliata, piena di desio aspettava il dì che venne poi il giovine dottore che l'andasse a toccare il polso, ma invano fu suo pensiero, e quanto più aspettava le cresceva lo sdegno inverso del prete, e il prete desioso parlare per farle sue scuse andava cercando vederla e per sorte trovatala in su la porta di casa la salutò. Ella come comune usanza de le donne con mille parolacce, li disse una villania che non si sarebbe detta a un facchino, dolendosi di lui che tale inganno le avesse fatto con dirli che era un traditore e simil parole e li raccontò tutto quello che missere Annibale gli aveva detto.

Il povero prete che anco egli era stato ingannato divenne quasi che morto quando tal cosa sentì, nè poteva pensare donde tal cosa venir potessi e scusandosi con la donna, giurando sopra de li sacramenti sua non averli detto cosa veruna, e quanto più s'andava affaticando a giurare ella manco credeva e via più che mai con mordaci parole lo scacciava; perchè l'odio già era tanto cresciuto che più non lo volse vedere e crucciosamente on fermo animo di non più volerlo vedere li disse e più non li andasse innanzi, nè che mai arrivasse dove la fosse che li farebbe dispiacere. Il povero prete per tema che di lui non si dicesse simil cosa, per non perdere il credito e sì ancora perchè la cherica non li fosse rotta, perchè la donna era de le buone famiglie di Grosseto, con molto ramarico la lasciò e per tal rispetto dispostosi per lo avvenire non la guardar più e contro a voglia sua sfuggirla come se fosse una mortal nemica. Stava la donna con grandissima aspettazione la notte seguente che il giovine dottore l'andasse

a darle una lezione, nè sapeva la sciocca che s'era partito di Grosseto, e per lo essere egli altrove quella notte le fallì il pensiero e si stè a denti secchi, o vogliamo noi dire a becco asciutto e così in un medesimo tempo la poverella si trovò priva del prete e del giovine, e così il prete rimase senza la sua amata donna e così ella infrenesita e da lo sdegno e dallo orgoglio imbrociata, pensò che il prete non avesse impedito il dottore che a lei non fosse possuto andare. Però da una sua fidata donna lo fece cercare per Grosseto tanto che ella alfine seppe come in prescia s'era partito e ingannata la sciocca dallo amore lo scusò da tal fretta e con desiderio grandissimo si pose aspettarlo che tornasse. Giunto che missere Annibale fu in Siena ma' più s'era ramentato di lei se non quando tal volta per beffa racconta tal cosa facendo de la storia sua una novella.

FINE
DEL SECONO VOLUME

INDICE DEL PRIMO VOLUME

| | PAG. |
|---|------|
| PREFAZIONE | 7 |
| NOVELLA I (I) | 11 |
| Raffaello fiorentino dice a la donna volere andar dovè che sia per alcun giorno. Ella lo fa sapere allo amante, e condottolo in casa e sopraggiunta da Raffaello, è scoperto da la cognata de la donna; e al fine il giovine si giace con ambedue le giovini senza veduta di Raffaello. | |
| NOVELLA II (IV) | 22 |
| Come Lucrezia insegna a Biagio suo genero a consumare il matrimonio e di quì è derivato quel detto che dice: Si crede Biagio. | |
| NOVELLA III (VII) | 28 |
| Un giovane vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze, e sopraggiuntoli in sul fatto. volse anco egli con la giovane darsi piacere; il villano con un bel motto fece tornarli a dietro il suo pensiero. | |
| NOVELLA IV (IX) | 32 |
| Un giovine essendo abbracciato con la donna, dandosi piacere, passa un signore donando una veste a l'uno dei due. Al fine del giuoco sono in discordia chi la veste abbi da avere. | |

| | Pag. |
|---|------|
| NOVELLA V (XII) | 35 |
| <p>Un pastorello e una semplice pastorella essendosi da lungo amati vengona ad effetto del loro amore. La fanciulla da prima paurosa divenuta, di poi avansatole l'animo le mancò la paura.</p> | |
| NOVELLA VI (XV) | 41 |
| <p>Due giovani andando a qualiare, per sorte in cambio de le qualie, scopersero un prete che si sollazzava con una fanciulla; e scopertolo, con bel modo il prète lo lasciò godersi quello che s'era goduto egli.</p> | |
| NOVELLA VII (XVI) | 46 |
| <p>Un frate di Santa Croce con nuova arte fratesca vole ingannare una giovine, e ella inavvertentemente inganna il frate. e ne la malora ne lo manda carico di legna.</p> | |
| NOVELLA VIII (XX) | 49 |
| <p>Un villano vedendo la donna darsi piacere con un pastore, minaccia volerla ammazzare. Ella per paura si fugge: il marito, smarritola, la ritrova in un convento di frati, e da quelli molto adoperata. Se la ripiglia per buona e per bella, e come se di nuovo fosse maritata. E' frati le fanno le donamenta, e con promesse a marito ne la mandano.</p> | |
| NOVELLA IX (XXII) | 63 |
| <p>Bernardino del Tina, gentilomo ferrarese, innamoratosi d'una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, Bernardino per guadagnarsi la dota si scopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo sazio di lei, la rende al primo.</p> | |
| NOVELLA X (XXIII) | 74 |
| <p>Una gentildonna ferrarese essendo maritata a un marito ricco convenevole a lei e non essendo contenta, si innamorò d'un fante, e con quello da sè stessa si condusse; lasciando fuori gioveni, quali l'amavano, godendosi il suicido e lordvo. se or</p> | |

Pag.

- NOVELLA XI (XXIV) 80
- Come un villano piglia donna; la rifiuta perchè ella li dice essersi provata con uno. Piglia la seconda; altresì fa per averne provati tre o quattro. Piglia la terza; dice di averne provati più di mille; e per non peggiorare se la tiene.
- NOVELLA XII (XXVI) 90
- Come una donna con un bel motto si difende da un mordimento fattole da un giovane.
- NOVELLA XIII (XXX) 93
- Una fanciulla ama un prete e con bel modo più fiute li dà comodità potersela godere. Il da poco prete non essendo da tanto, di poi ella con scherno lo fa accorgere del suo fallo. Lo sciocco volendolo ammendare, non fu a tempo.
- NOVELLA XIV (XXXI) 101
- Un giovine godendosi una sua sorella cugina, ella s'innamora di un altro e da l'amante fratello se lo fa condurre, e seco si godono gli amorosi frutti.
- NOVELLA XV (XXXIII) 109
- Una fanciulla vedendo la sorella darsi piacere con un giovine s'innamora di quello e lo domanda a la madre per marito. La vecchia, dettote al giovine, egli per non la volere dà parole; la vecchia acciocchè la figlia minore non facci come l'altra la mena in villa. La fanciulla scritta una lettera, con uua impresa fa noto il suo amore al giovine; dipoi maritata ad altri in parte resta contenta.
- NOVELLA XVI (XXXIV) 115
- Un giovine amando una fante e ella il giovine, e volendo corre frutto di loro amore non possevano se prima il giovine non facesse con la padrona. E ordinato tal cosa, trovandosi insieme con la fante, vinti dal sonno son sopraggiunti da la padrona. La fante con astute parole si libera da la furie de la padrona e con l'amante si gode in pace.

| | PAG. |
|---|------|
| NOVELLA XVII (XXXIX) | 125 |
| Una ebrea sentendo una cristiana come più dolce cosa è quella del cristiano che dell'ebreo e provandola le piacque e con ricchi presenti si trateneva quello che provato aveva, e alfine lasciò il marito e si fece cristiana. | |
| NOVELLA XVIII (XLII) | 139 |
| Una signora trovandosi assente dal marito, per comodià essendo amata da un buffone, seco si dà piacere senza alcun sospetto. | |
| NOVELLA XIX (XLV) | 150 |
| Una giovane amando un giovine e per via del marito pensa farselo condurre: il marito glie ne conduce un altro. Ella poi per via del fratello si fa condurre l'amante, e 'l marito lascia ne la malora. | |
| NOVELLA XX (XLVI) | 156 |
| Un giovine villano trovandosi una sera la donna in collo, a la presenza di molti la condusse a le sue voglie e piacendo tal giuoco a la donna, senza che veruno s'avvedesse del fatto, con quanta possa aveva s'aiutava, e tanto fece che compiutamente quello finirno. | |

INDICE DEL SECONDO VOLUME

| | | |
|-----------------------------|------|-----|
| L'Anello | Pag. | 15 |
| Atto Primo | « | 17 |
| Atto Secondo | » | 32 |
| Atto Terzo | » | 46 |
| Atto Quarto | » | 61 |
| Atto Quinto | » | 78 |
| Il nuovo Messia | » | 102 |
| Pachiarotto | » | 111 |
| Da la sesta notte | » | 126 |
| Novella I | » | 131 |
| Novella II | » | 140 |
| Novella III | » | 147 |

TRE
NOVELLE INEDITE

di

PIETRO FORTINI

SENESE

PADOVA, 1870,
TIPOGRAFIA ALLA MINERVA DEI FRAT. SALMIN
Librai-Editori

NOVELLA XII

(DE LE NOTTI — SECONDA GIORNATA)

ARGOMENTO

Come certi giovani danno ad intendere a un innamorato avanti la dama, che la sella del cavallo non sta nel mezzo. Egli lo crede e perchè non si facesse male, smonta et scortando il posolino, tirò la sella indietro, e rimontò a cavallo.

Fu, non è molto tempo, accorto giovane, et voi onesto donne, in Napoli un misere Tomè del Delcio, nobilissimo gentiluomo napolitano, quale, perchè la fortuna li fu nemica, era di facultà mediocremente dotato, qual si trovava infra mercanti molto reputato et accorto, e per la patris era omo di assai governo, et sempre questo si trovava mottozo pace infra gentilomini, quando cosa veruna lo' acadava, et statuto o legge sanesa auto a fare, sempre questo per più sperto era chiamato, e so alla Università de' mercanti lito fusso venuta, questo era il più do la volta reveditore e giudice. Et come sovente avviene, chio simili omini solgano meglio li altri consigliaro, che per loro stessi governo buono tenero, et questo solo avviene per l'altrui brusco vedere e non sua trave trarsi, e per lo ingannarsi da sé stesso e in sé tenere quella maledetta superbia, essendo cotanto saputo, a veruno si voleva acchinaro, però la fortuna seco s'era addegnata essendoli avara, legiermento di roba lo teneva, talchè più superbia assai

che roba aveva. Ma ella, per non essergli ingrata affatto, lo fece degno di due figliuoli, un maschio et una femina, et il maschio glielo dé contraffatto, quanto un faguolo di persona, o di cervello come un capo svolle, e la figliuola gliela dé agniate in faccia con labbro fesso a modo di lepra, di bellezza poca, d'ingegno scuto, e molto evveduta. Ora questo gentilomo, vedendosi un sol figliuolo maschio, prese in casa un pedante acciò imparasse de le virtù; ma per lo essere grosso d'ingegno, punto gliene entrava nel capo, benchè a leggere o scrivere con lunghozza di tempo alquanto imparasse. Vedendo misser Tomè il figliuolo, che altro occhio non aveva, poco imparare, per questo punto s'andava ramarcando col dire al pedante, che quanto più l'omo pugnìa a pigliare, meglio riteneva e così con questa speranza s'andava trattenendo. In quacato mentre la figlia venne crescendo, et anco a lei fece insegnare lo virtù. Era la fanciulla già di anni quattordici, e come già dissi, di uno ingegno mirabile, e meglio sapeva parlare latino di quel tempo ella, che non faceva il fratello di anni vinticinque. Veduto il padre che la veniva così dolta e buona latina, volse che la'imparasse greco et ebraico, et mandato via quel pedante, prese in casa un valente giovine ebreo, quale era buono latino, ottimo greco e perfetto ebraico; e così facendole insegnare si pensò con quelle lettere maritarlo, e ella, volentosa d'imparare, con somma d'eligenza attendeva. Il figliuolo, per lo essere d'ingegno materiale, et anco non era molto più savio che bisognasse, e si come dissi, il più contraffatto giovine di Napoli, benchè più savio e più bello si tenesse. Queste erano le bellezze sue: egli era piccolo, di pelo bianco, gli occhi bianchi e piccoli, il naso non altrimenti fatto che una piccola nociella, le fronto e le ciglia congiugnivano con li capelli, le ciglie ircute, la bocca grande, i denti larghi e lunghi, e' labri asinini, la gola corta et un poco gozzuto, la voce di donna, l'andare di oca, e di poi l'altre sue bellezze che il tutto raffioria, ora sconcio. Ora questo sciocco e brutto si teneva il più bello e 'l più saputo di veruno, e molto desiderio aveva pigliar donna, e

il padre darghela per non usarne di seme. E andava il padre domandando per il figlio quanto citelle aveva Napoli che de marito vi fusse, e cercava de la prime famiglie, et meglio ricchezza de le mediocre, simili a sè, non la voleva, e con tutto che egli le fuggisse, quelle non lo cercavano, perchè scivavano tutti questo suo figlio, non tanto per lo essere brutto, quanto per lo essere poco accorto, ancora fusse schivato per la sua povertà di robe con la povertà de lo ingegno. E non trovando donna al figlio con speranza non piccola s'aspettava maritare la figlia senza dota, ma in ambedua il pensiero li fallì, e la volontà lo ingannò. Avvenne per lo essere nato egli di stirpe nobile, perchè ancora fusse povero, era de' primi di Napoli, e conversava questo suo figlio co'primi giovani che vi fusse, quelli li facevano dire le più irabocchevoli parole del mondo, e si cradeva tutto quello gli era detto. Ora, in fra la altre, fu messo al punto d'andare a Roma a stare in còrta, e li fu dopinto mille belle cose, talchè gliene venne assurata voglia, a tanto questo matto stimolò il padre, che lo mandò a Roma in corte del Cardinale Caraffa, strettissimo suo amico e domestico. Et vestito questo bel paggio molto onoratamente, messo a cavallo, el semplice giovine a Roma se n'andò. Fu egli dal Cardinale, per lo fratellanza che col padre teneva, molto gratamente raccolto, e siccome ne le corti si costume, dal mastro di casa assegnatoli una camera, et ordinatoli il finello, come gentilomo lo teneva, nè punto si scriveva di lui, perchè non era persona da valersene in conto veruno. Era il giovine di età forse di anni vintotto, così contraffatto come v'è detto, e non avendo cgh altre faccende, se n'andava per Roma, come li altri napoletani, facendo l'amore con quante gentildonne romane a romanesche v'era, e con tutte le cortigiane et altre vil femine andava scopando, facendo lo' dattorno mille napoletanarie. Fu questo nuovo uccello in pochi giorni per tutta Roma conosciuto, o da quenti gentiluomini e cortigiani da ciascuno ora boffato. Avonna che un giorno, infra li altri, essendo di quaresima, andò per una

solenne festa a la stazione di Santa Croce in Gerusalemmo, quale è una certa chiesa, che viene di là da Santo Joanni Laterano, reita da' frati Certosini. E così questo sciocco napoletano s'incontrò in un sagace giovine nostro senese, molto suo conoscente, a na lo incontrarsi erano in uno stretto di via dove v'era sei ovvero otto gentildonne romane, infra le quali ve n'eran due molto caldamente da lui amate; e vi si abbattè tre cortigiane, quali avrebbero tosato Domenedio, se lo'fusse capitato a le mani; et questo sciocco si pensava che quelle gentil donne che amava loro, amassero egli, e sempre l'era dattorno cor un cavaluzaccio addosso, facendolo volare senza ale. Ora vedendo questo nostro giovine il napoletano far tanto pazzie con quel cavallo che non valeva tro baiocchi, e comoscandolo per uno sciocco, come omo spensierito, presente la dame si pensò farli una beffa, a con fronte lieta fattoseli innanzi, chiamatolo per nome, disse: o misser Lodovico, chè così era il suo nome, voi guastate questo cavallo, lo rovinate, ma'più sarà buono. Il valente napoletano, firino il cavallo da fronte le donne, disse: Che male li fo io? Che cosa l'ha? Di grazia ma lo dite? El giovine ascendendo tutto festevole, volendo di lui la berta, disse povero cavallo, s'egli avesse intelletto di poter parlare, so che si lamentarebbe sino al cielo. Si fermò a queste parole tutte quelle donne, e forse cinquanta persone più d'attorno fatto cerchio, conoscendo sua dolcezza, ascoltavano tal novella, parendo loro nna comedia. E quando il nostro giovine vide il napoletano a suo mo' a guisa di civetta fra li uccelli condotto dove volevano, li parva più da tenorlo, dicendo sappiate, misser Lodovico, se voi non smontate, cotesto cavallo la farà male, non sarà mai più buono, lo scorticarete. Misser Lodovico, credendo dicesse davvero, disse: di grazia, misser Ascanio, chè così era il nome del senese, ditemi quello il mio cavallo à. Allora misser Ascanio disse: non vedete voi che la sella non ate nel mezzo, però li guastate la schiana. Quando misser Lodovico senti così, benchè il cavallarizzo facesse, non essendo molto più cauto che si bisognasse, infatti smontò da cavallo, e guardò,

li parve, accome ora, che la sella fusca più presso a la croca de lo apalla che a la coda, o hastemiando a lo napolitana, dissa. Quel furfanta poltrona del mio servitore questo giorno à troppo beuto, guardato como gliol à massa innanzi, se io l'avesse qui presenta, l'ammazzarei. E così, bravando il servo, dicignò il cavallo e s'ibbiò il pettorala e lo allungò quanto possè per poter tirar la sella indietro, e scortato il posolino tanto che condusse la sella fino li ossi de la groppa, e dinanzi scoperse tutte le spalle, cha mezzo braccio di schiena fra la sella e le crina si vedeva et così assètolto ritirò le ciglie, e cavalcò a modo che si cavalca una grassa muia senza sella. Allora misser Ascanio, vedendolo over fatta questa sciocca semplicità, disse certo, misser Lodovico, se voi non mettavata lo sella nel mezzo, il cavallo era guasto. Allora lo sciocco napolitano disse: voi seto cagiona che questo povero cavallo mi porterà qualche giorno più che non avrebbe fatto, perchè lo guastavo che ma' più era buono, o vi giuro per lo vero Dio cha non ma na ero accorto, e mille grazie a voi, comandatemi. E così con le più sciocche napolitanama del mondo, con la sella in mezzo al cavallo, h fece fare più rimesse con quattro volta a la napolitana, presenta la dama. Quando quelle gentili donne sentirno tale sciocchezza, e videro quella beffa fattali, con mille moti l'andoro acher-nendo, né potevano tenere le risa de la sua pazzia, e di poi come lo vedevano, lo chiamavano il bello amante de la sella in mezzo, e sempre li gettavano qualche motto sheffandolo, o lo sciocco si recava ogni cosa in favore. E così bellamente, presente lo dame, in tal modo fu achernto o deriso. Et essendo in corta conosciuto ben da ciascuno, non avendo li suo'agi e comodi quali aveva a casa da la madre e da lo sorella, presto da la corte si saziò; et il Cardinale, veduto anco egli che era gioco d'ognuno, per l'amicizia teneva con il padre presto a casa na lo rimandò. E quinci si sia con gran voglia di tor donna, et il padre maritar la figlia senza dota. E così di giorno in giorno si semplice Lodovico da ciascuno è achernto et in tal maniera in Roma fu beffato.

NOVELLA XIX.

(DE LE NOTTE — SECONDA GIORNATA)

ARGOMENTO

Come una gentil donna romana riprende una cortigiana dell'abito, et ella cor un bel motto riprese la gentil donna della arte

Intesi a' giorni passati raccontare, bella e delicate donne, a voi piacevoli giovani, come in Roma la quaresima passata fu una balta et avveduta cortigiana, assai infra l'altra nominata, a da ciascuno per la sua divina fattazza favorita, e perchè elle da le bellezze pareva fusse ereda, per li ornamenti di quelle, di molta roba si trovava, nè altrimenti che una gran signora fussi, così teneva reputazione, e in casa sua altri che Cardenali a gran signori vi bazzicava. Ora avvenne che costei, essendo molto favorita e da ciascuno desiderata più che l'altre cortigiane, andava vestita secondo le piaceva, et il più de le volte puramente con il battuculo, siccome solgono andare tutte l'altre gentili donne. Ora, essendo la mattina de la Nunziata questa cortigiana ne la Minerva, a dove in tal mattina si fa una solenne a gran festa papale, et avendo quella mattina il battuculo, si messe, siccome l'abito aveva, infra le gentili donne, e più gentil donna e nobile pareva alla, che le altra. Una gentil donna da la prime di Roma, discesa di signore, quale aveva invaghita d'un Cardenale da' più giovani e da' più

ricchi che fusse in tutta la corte de' Cardinali, el quale molto caldamente amava questa cortigiana, talchè per forza di denari sovente seco a sollazzara si ritrovava or questa poco avveduta gentil donna, vedendo l'altrui brusca la sua trave non accorgeva, a portando grandissima doglia d'amore, la sciocca pensava, che la sua nobiltà di sangue superasse le meravigliosa bellezze e costumi de la bella e scaltra cortigiana, che non altrimenti era balla cha quanto può essere bella la bellezza di una donna, a per gelosia e sdegno cha seco portava, non possè far, vedendosela accanto, per rabbia e 'nvidia che tutto il suo bene si godeva, fu forzata sfogarc la sua rabbiosa mente gettando velenose e mordaci parole, dimostrando tutto il suo animo, e montata in superbia, si voltò a la compagnia dicendo: pudere a noi gentil donne, a che siamo condotte! che più differenza non c'è nel vestire da la cortigiane e noi; ma se ci fusse in questa chiesa dieci dal mio animo, le straccieremmo quei panni indosso. A queste parole la cortigiana volse mostrare che più gentile et umana era di lei, e con miglior croanza allevata, con tutto che vrie e meretrice fuisse, et con umili e dolci parola accortamente disse: Sappiate, madonna, che se oggi le cortigiane da le gentil donna non si conoscono, maggior doglia ne portiamo noi cortigiane con grave danno, che non fate voi gentil donne; perchè un tristo contracambio anno fatto le cortigiane con le gentil donne, perchè solo a voi anno tolto l'abito de'panni, qual non vi tolle punto di roba: ma voi gentil donne a noi cortigiane avote tolta l'arte e costumi e l'opere, per la qual cosa ne siamo fallite e malcondotte. Sentendosi la valorosa gentil donna così acutamente pungere, cognoscendosi alla di quella arte la dra, per tema di non avar maggior puntura, essendo acupertamente avergognata, per lo meglio senza altrimenti replicar si tacque Et così la saggia cortigiana fè fine a le sue parole, talchè per vergogna la gentil donna più non osava parlare, e non tanto parlare, ma alzare la fronte Furno quelle cortigianesche parole di tal possanza, che la gentil donna mai di fate abito mai

veruna riprender volse Venne tal cosa all'orecchi di molte cortigiane, per donde quasi tutte presero il batticulo, e se n'andavano per Roma a modo di gentil donne Quando che i gentiluomini romani videro questa prosunzione, in fatto se n'andoro molti di loro al Senatore, et inquirio tutte quelle cortigiane, quali in tale abito erano stato vadute, subito furo citate Per non cadere in pena, due de lo piu sagaci cortigiane, a meno favorite, a' anirno insieme, o di compagnia se ne girno al Senatore dove arano chiamate. Trovoro con il Senatore tutti li Conservatori, a giunte quinci dusseno noi aiamo ateto chiamate dinanti da Vostre Signoria, nè sappiamo per quale causa Non prima ebbero detto tal parola che uno di quelli Conservatori, il più superbo e mano possente, dicendo Ah, ree femmine, anco dite non sapere per qual cagione sete qua? E così detto, voltosi al Senatore, disse queste son quelle che anno tanto ardire che a le donne nostre anno tolto l'abito. Le buone femmine per questo punto sgomentoro, tenendo in faccia il loro solito colore, lo' crebbe animo, o sapendo anco quella la perdita loro, a lo usate parole de la valente cortigiana anco loro quello redussano, dicendo Signor Senatore, la Signoria Vostra mostra essere persona molto giusta, però ascoltate la nostre ragioni, o se aviamo errato, dataci il castigo che l'error nostro merita Voi sapete che quando uno nomato mercante non può più rispondere, o cho egli comincia per la forza delli altri mercanti a perdere il credito, per acquistare il nome si caccia a fare una bella muraglia, facendo un grande edificio di palazzo, una bella stalla di cavalli, veste superbissimamente, fa tutto il giorno banchetti e simili cose ora noi cortigiane siamo questo mercante fallito, a non ci potiamo più atere in Roma, perchè le gentil donne ci anno tolto l'arte nostra, et aviamo pazienza Ora noi per avere solo preso sicurtà d'un poco di batticulo, che è non nulla, e poco lo' pregiudica, fanno tanto scalpore, ora di poi che di non nulla scramano, per lo casere si poco tocche, e fanno grandissimo rumore, noi vogliamo il debito nostro, sicchè vogliamo che in prima ci

rendino l'orte nostra, facendoci buoni e' danni, e noi lo' rendremo l'abito del vestire. Quando ch'e' Signori Conservatori sentiro cosi dire, o argomento parlare quello cortigiane, cognoscendo che dicevano la verità, non seppeno che risponder lo' dovessero, se non che disseno (come omini superbi e senza ragione) noi non vogliamo che quelle persone non sono nate dentro queste antiche mura di Roana portino l'abito de le romane, o buone o ree che le sia aieno, però per lo avvenire non lo portate più: e fino ad ora vi sia perdonato. E le mandoro via con questa ammonizione. Dipoi fecero un bando per Roma cho non fusse veruna donna, che in Roma non sia nata, sotto alcun colora o privilegio, se da li Conservatori non sia approvata licenzia, ardisca portare il batticulo, e chi senza licenzia lo porterà, sarà aspramente con vituperoso scherno condannata a la frusta. Non prima fu per Roma sentita bandire tala sciocchezza, che infra le brigate si levò un grandissimo mormorio, e per molti giorni Pasquino ebba assai faccende con li sonetti, cho mai era mattina non vi fusse otto o dieci sonetti a modo di citazioni e inquisizioni per ladre furatrici de la cortigiana arte, e per nome erano quelle gentil donne per peggio che cortigiane pubricate; talchè sentendo li gentiluomini tal cosa, si pentirno de la impresa, e temendo ciascuno non essere a dito come molti mostro, si deliberorno che le portasseno quello che volevano, daendo lo' libertà andasseno a modo loro. Così la cortigiane e le gentil donne quietamente si sono insieme accomunate l'abito e l'arte, talchè le gentil donne sono alfine restate da quelle scherzate e beffate

NOVELLA XXVII.

(DE LE NOTTE — TERZA GIORNATA)

ARGOMENTO

Messer Lodovico Trippa, gentilomo e cavalier milanese, essendo Capitano di giustizia in Siena, li fu fatto bere dell'acqua di Fontebranda, o per dir meglio fu giambevolmente schernito

Fu, dicono alcuni, un nobilissimo cavaliere milanese mandato qua in Siena per Capitano di giustizia da la sacra Maestà di Cesare, il quale si faceva domandare messer Lodovico Trippa. Et, così per le nostre discordie malcondotti, questo omo in Milano ebbe tale elezione. Eglì possò venire qua, come molti altri, per arricchirsi, et impire bene la sua trippa. Così venuto qua con tutta la sua famiglia, come se a vita tale ufizio avesse auto, o' con la più sciocche e semplici parole preso questo degnissimo ufizio, visitando, come li fu mostro essere costume, l'ufizio di Balìa, non altrimenti cho sverebbe fatto un silvestrissimo e rezzo villano, con sciocche o semplici parole a quel Magistrato parlava, mostrando loro come eglì mandato da Cesare avesse el tutto da governare. Fu infatto conosciuta la sua insufficienza, e per quello che era fu tenuto da ciascuno. Dicevano li Balieschi noi per quest'anno siamo assai bene finiti a giustizia. E per lo meglio lo lasciorno ne la sua sciocchezza dimorare, eglì, che fino li gatti e polli ci aveva condutti, con quattro fufantoni in sua famegla per alabardieri, et un suo vetlurale per hargello. Ora questo gentil

cavaliere stato già pressochè quindici giorni, vedendo, siccome inteso aveva, non ci si ammazzava ogni giorno genta per votar lo' la caza si pensava lasciar campare, veduto cha non li pioverano li denari a halle in mano, e cho le inquisizioni non venivano molto, sollecitava la triegua per trarre un pajo di carlini per triegua, facendo grandissima condannagioni a' disubbidianti non sapendo il matto, cha quanto la condannagione è grande, manco si paga, e per la grande avarizia che nel suo poltron petto regniava, da sè stesso si recava grandissima collera, et con li famegli si crucciava Et così un giorno, chiamato a sè uno sbirraccio, il quale come fratello se lo fece, nè credo sapese che quello fino il hoja aveva fatto, così fratellescamente, menatoselo in camera, sedendoli accanto, li diceva Tagliacozzi (che così era il suo nome) va, di a quelli di Ballo che lo' voglio parlare, dira' lo' per parte mio venghino fino qui, perchè non intendo le cose vadano così. Quando che Tagliacozzi senti dire tale sciocchezza, ancora fuase uno sciaurato, aveva più ingegno di lui, et li disse: Signor Capitano, non ci verranno, perchè non è usanza Ditemi che volevate de loro? Dissa egli voglio mi diano la stanze nell'altro palazzo di là, perchè questo non mi piace. Rise allora Tagliacozzi, dicendo. vi stanno li Signori Rispose lo sciocco milanese, a desso: vanghino a atar di quo loro parti cha stia bona cha un nobile gentilomo di Milano, cavaliere, fatto dallo imperatore Capitano di giustizia, che un mio pari abbi a stare in simil luoco? Non è stanza da me, come dissi. Ancora che Tagliacozzi fusse un poltronaccio, e un tristo, e volendo stare in grazia di misser Lodovico disse: Signor no, che questa non è stanza da voi, perchè meritate altro che questo, ma che volete fare? Qua sono atati tutti li altri, e se vorranno ci starete anco voi, a pur di grazia! Il Trippa avaro, che più li denari che le stanze li prameva, disse lasciamo stare un poco quato dimmi chi sono le spie? Quante ce n'ò? Allora Tagliacozzi pensò farsi ricco, perchè lo sciaurato non conosceva il suo patrone, dicendo sappiata che

qua in Siena ci s'attende manco che in luoco del mondo, non c'è spia veruna altri che io Be', disac il Trippa, ci ho menato il bargello, che è un mio lavoratore, quale lo tenevo per vetturale, et mi sono convenuto seco mi dia mezzi li dritti di tutte le catture farà e così fa il giudice, el notaro, e' l soprastante è mio garzone ché mi verranno li denari de la prigione tutti. Ancora mi sono convenuto con el boia, che anco lui mi dia mezzi li denari de le giustizie, ché se non me ne desse li mezzi, non gliene farei far veruna, perchè tutti quelli si giustiziano non pagano né pigliatura né prigione, et io non vo' perdermi ogni cosa così, se non gliena faccero fare, non guadagnerobbe, acché per fare qualche faccenda, anco lui s'è convenuto così. Bisogna ti convenga tu ancora. Sentendo Taghiacozzi tal parole, pensò che senza la sua grazia non poteva fare cosa buona, per lo meglio disse Signore, farò ancora io quello che vorrete. Certo chi li avesse sentiti ragionare, e vedulo come stavano, si sarebbe morto de le risa a acntira quella zuffa di parlari, ché l'uno parlava lombardo goffissimamente, e l'altro monlanaro da Taghiacozzi o l'Amatrice. Quando il Capitano acnti che s'era convenuto, disse vedi, Taghiacozzi, tutti quelli che io vedrò e saprò che faranno errore veruno, quali meritino punizione, li farò inquisire dal Notaro in tuo nome, mostrandoli che me l'abbì detto, ma questi voglio tutti li denari per me. È giusto, disse Taghiacozzi, che chi fa la spia s'abbì el guadagno. Et così questo valente cavaliere, convenutosi con tutta la famiglia, non pensò convenirsi con la donna, perchè lo sciaurato più pensava a la roba che allo onore, e avidamente con mille furfantarie s'attendeva a vivaro molto miscremento, et di continuo, mentre che stè qua, tenno in buon prezzo il cavolo e rapi, li capi di buoi e di castrato insieme con li polmoni de li buoi, perchè in quella casa del continuo altro non vi si mangiava. Avvenne che in questo suo ufizio prese una strettissima domestichezza con un certo giovine dottorato in legge, quale con tutti e Capitani si faceva amico, talchè questo Capitano mai usciva, di sieme, e acmpre era in strettissimo nego-

no con queato dottore at perchè la donna, ancora che el Capitano fusse vecchio a uno scemunito, ella era bella, giovine e delicata, come aolgono l'altre donne fare, essendo vago, faceva li amori con el dottore, at egli, per farsela amica, a recarsela a le sue voglie, sempre cercava far cosa le fusse in piacere, a mai ara attimana che non facesse un pasto al Capitano, menandolo a cena seco a casa di una certa Caterinaccia, che il Dottora teneva in Realto, dietro a casa sua in aul canto di Coda, e questo Dottore, amico del Trippa, già fattoselo parente, con il far di nascoso baratto da la donne, il Capitano dando, non sapendo, la donna, et il Dottora astutamente fo femina. Così durò questa tresca di molti mesi, a come volsa la sorte, per diagrazia, una sera di verno, andando il Dottore con il Trippa a cena a casa de la Caterina così a notte, furo veduti da certi giovinoatri. Così vedendoli entrara in quella casa, pensoro fare una beffa a questo gentil cavahera, e messiu in guardia con molta attenzione, aspettarono cho uscisse fuore Cost, mentra atavano ospettare, ciascuno colse buon numero di sassi, et quinci si messeno in amonizione. La valente Capitanessa sapendo che ogni notte che il marito andava a tcna con il Dottore, aempra di lungo passata mezza notte tornava, sapendo che egli andava a casa di quella ribalda a darsi piacere, anco ella a'ingegniava non stare in ozio. E rendendo il contracambio al marito, perchè molto a lei era sconvenevole per lo essere vecchio, a lei giovine, non potendo stare alle sua lungha viglie, fino da li primi giorni che la venne qua, como molte sciocche, presa pratica con un fastidioso e affannevole spagnuolo, quela a quel tempo era Capitano da la guardia; et ogni sera cha il marito andava fuore, ella si menava in casa lo spagnuolo, a così seco si sollazzava. Per sorte buona quella sera essendo li due amanti inaieme, lo spagnuolo avendo troppo combattuto con la donna, s'addormi stanco da la fatica e non sazio da ta voglia altrest fece ella. E così già passata buona parte de la notte, el Dottore, e'l Cavaliere milanese avendo molto bene alzato il funco, e fatto con Caterina uno onesto

bordello, li venne voglia andare a apasso, e con loro menare la pregiata preda, pensando fare esercizio a amaltira il pasto. Così messola una cappa e un cappello s'uscirno di casa. A fatica furo a mezzo Realto, cha tutti quei giovani che l'aspettavano, presi li aassi, li cominciaro a trarre con tanta furia, cha pareva dal cielo piovesse una aessa e folta grandine. Sentendo il Dottore quel rumore insioma con la ruina de la pioggia fatto lo' con li sassi, la prima percossa che ebbero fu di tai poasa cha li fece mottare in fuga, a par lo osser loro giovani a gagliardi, tosto si liberorno da quella furia, fuggendo, lasciaro il pazzo a vecchio Capitano in tala peste. Egli non possendo fuggira, ai par amor del tempo, come per lo essere addobbato di panni e di pianelle, pur di buon passo al meglio che posse s'ingegniava torsi dianzi a quella furia, sentendosi spessa fiata percuotere quando la schiena' talora la testa, et alcuna fiata le gambe et così tanto caminò, per non esser conosciuto tacendo per la vergogna, che si condusse in piazza, et ivi per amor de la Guardia rimasto libero, perchè li traenti, per non esser fatti palesi, lo lasciaro tutto percosso e pieno di rabbia.

Così tornatosena tutto solo a casa, avendo la chiave, se n'entrò per la porta che viene accanto la prigione di sotto la scala, e già condottosi alla camera dove ara la donna e lo spagnuolo, volendo entrare non potè, perchè lo spagnuolo bene accorto, usato far le guardie, per star sicuro, aveva serrata molto bene la camera. El Capitano per la molta percossa de' aassi aveva bisogno di riposo, e per le fatica durate da la paura, armato di conforto per entrare in camera cominciò forte a trampellare a battere, lo spagnuolo stando, ancora dormissa aoposo, subito senti quel dimenare de la porta, et così la donna. Ella infatti, come poco accorta, domandò chi fusse. El povero vecchio tutto di paura o di dolore ripiono, disse apri, che sono atato per essere ammazzato. Per buona sortia quella sera lo spagnuolo non s'era spogliato. Sentendo questo, tosto prese la cappa e la spada, se n'uscì per la porta riece

in sala, e frotola a sè con furia, egli battè fingendo venire di fuore dicendo madonna, oh madonna Ella, che ore ondalo ad apriro al marito, benchè sapesse chi fusse, disse chi domanda? Lo spagnuolo disse aprite che el Capitano è stato per essare ammazzato Senliva il Capitano di giustizia lullo queste parole Ella loslo aperto al marito, finse andare apriro a quell'altro, et aperte a lo spagnuolo lo messe in camera Egli mostrandosi affannato, e non sapere che fusse tornato disse il vostro marito è stato per essare ammazzato, nè so dove sia andato. Ella disse el mio marito è qui da me, et è vivo che non à mal veruno Sì, disse egli, so' vivo a falca Lo spagnuolo, con una bravita volendo far vendella, domandò quello fusse stato, mostrandosi voler tagliare a pezzi quanti gioveni fusseno in Siena, dicendo ho saputo da non so chi ora, per sapere il vero son venulo a 'ntende El quinci con molte minaccevoli e brave parole li fece molte proferte, domandandoli come la cosa fusso andata Egli dettoglielo, al fine di molle parole, prese comiato Il povero milanese, che piu bisogno oveva di riposo e, come dissi, di conforto, che in su quel punto di vendetta, al meglio che polè con poche parole lo ringraziò La donna, che ben sapeva che, d'altrove cho donde era entrato il marito era venulo, per non poter uscire, disse venite di qua che sarete piu presso Et così ella, preso il luma in mano, lo cavò via con molli eoporiti baci et strelli abbracciamenti el basse riza Così premo li due amanti la sera comiato el ella tornatasi oltre al marito, trovò che egli era uscito fuor di cervello per la paura e per lo percosso, talchè non posseva stare in piè Però lo scomunito non pensò mai allo spagnuolo, sapendo cho non posseva senza aiuto venire dove era venuto Così non punto pensando a quello, si getto in sul letto, e da la donna si fece spogliare e si colcò in letto caldo di mezzo verno senza essere con scaldaletto scaldato, e per la paura, per la vorgogna e per la vecchiaia, siccome per le percosse, so li avvenì la febra, e si condusse molto male, stando alquanti giorni in letto In questo mentre che gli ebbe' male, un

nostro giovine de' Foschierani fece quistione con certi gioveni, e così poco accorto si fidava nel suo sapere, talchè il bargello lo prese e fu messo in prigione, et per conto dell'arme fu condannato dal Capitano in dugento scudi. Annibala che (cost si domandava) avendo il cognato procuratore, per non pagare quei denari, volse vederla di ragione, el appiccato il piato dè promessa di non partirsi di palazzo; così fu scarcerato, e per lullo il palazzo poleva andare. Così per quello diportandosi, molto stava dintorno al Capitano, pregandolo con buone parole che, come giovine, lo dovesse liberare de la condannagione, facendoli da torno mille paroline. El Capitano, cho piu stimava uno scudo che Domenedio, o per un grosso avrebbe dato l'onore insieme con quanti uomini à il mondo, par non perdersi la sua quarta parte, non voleva sentirne cosa veruna. Mentre cha il giovina così stava da torno al Capitano, el piu de le volte v'era la donna. Ella essendo, come già dissi, giovine et bella in fiore di sua giovinozza, (perchè ella non aveva ancora interamente finiti i vintolotto anni), vedendo quel giovinotto vago e bello in fiore di sua età, che appunto di due mesi li vinti anni aveva passati, el vedendolo così fresco, delicato e polito, cho certo se fusse stato vestito a donna ogni maturo esperto ingegno averebbe ingannato, perchè da ciascuno per donna sarebbe stato preso, et avendo la valente donna cost brutto e vecchio marito, ancora che con il Capitano spagnuolo e con il Dottore a suo piacere lo giovenili e sfrenate voglia si cavasse, aveva tanto in fastidio quel brutto bacarozzo, che per avere quello amante più, del vago giovinetto oltre a modo se ne invaghì, e a lala se ne condusse, che ella piu vivere non posseva e per mitigar sua doglia cominciando seco a fare li amori, non prima si scuperse, cha il giovine essendo accorto, vedendola bella, anco egh cominciò fare l'amore. Tanto l'amato e l'amata caldamente amando, essendo di pari l'amore, in pochi giorni l'amor loro ebbe degno effetto. Cost stando il giovine in questo amore, punto la costrelta li pareva malagevole, né si curava la sua causa andasse

a lungo, lasciandola giacere, attenendosi con la capitanessa a sollazzarsi. L'avarò Capitano, vedendosi già avvicinato al fine del suo ufficio, per non si perdere il suo quarto, li fece un comandamento, che in fra due giorni avessa pagata la condennazione, altrimenti andasse nel doppio, o vero avesse quattro tratti di fune. Quando la donna senti tal cosa divenne quasi che morta, perchè più amava il giovinetto che la sua vita stessa, ne mai avrebbe patito li fusse fatto tale strazio, e il modo sapeva che non aveva da poter pagare, pensò con un bel tratto liberarlo di tal condennazione, et anco vedendo che li denari non uscivano di casa, ella una mattina, chiamato il marito, disse misser Lodovico mio, voglio mi facciate una grazia, e non mi mancata, perchè questa mattina l'ò promessa a una gentil donna, mia amica, quale è strettissima parente di quel giovine egli vi donarà cinquanta scudi d'oro quali vi pervengano de la vostra parte, e non voglio ne ricerchiate altro. Questo a voi non vi torna danno, perchè non perdete nulla di quello vi si viene, voi fate grazia di quello d'altri sapete che del fare di piaceri non se ne perde. E così la donna facendoli da torno un parlamento da innamorati, con mille dolci paroline, tanto che tosto ottenne la grazia, et autola, quando che tempo le parve, andatasene in camera, d'una cassa ne trasse cinquanta scudi d'oro e segretamente, quando il marito non era in casa, li de al giovine, dicendoli come l'aveva volto il marito solo a pagare segretamente li cinquanta scudi per la sua parte. Piacque molto tal cosa al giovine, e preso li denari, disse madonna mia, non vi potrei mai tante grazie rendere quanto sarebbe mio pensiero darvi e di quante sareste meritevole. Et quindi fatte ambedue mille paroline mestie con dolci e saporiti baci e stretti abbracciamenti, et all'ina della quarta laucia rotta disse il giovane ora qui voglio cho noi ci tratteniamo al pagarli più che noi potiamo, acciocchè in questo mentre più comodo e senza sospetto ci potiamo ritrovare insieme, però starò qualche giorno così, fingerò metterli insieme et vendai qualcosa, come accade a

uno simile, dipoi affine gliel darò Piacqueno grandemente tali parole a la donna, et così di molti giorni trattenutolo in parole, et in quel mentre s'attendevano darsi piacere et bel tempo e certo ella non avrebbe voluto che mai gliel avesse pagati, né che il giovine di palazzo si fusse partito, benché già infra loro s'erano dato luoco e tempo di potersi al lor piacere insieme ritrovarsi. El Foscherano, avendo tenuti li denari già otto giorni, e cominciato a impadronirsene, et a quelli porvi amore, pensò fare un bel tratto et avanzarseli, et conferitone con missere Aurelio suo cognato, essendo eccellente procuratore, non prima Annibale gliel'ebbe detto, e raccontoli tal novella, che egli smisuratamente cominciò a ridarsene, et auco al procuratore acceseli la voglia fare a la capitanessa una beffa, e gastigare l'avaro ignorante e falso Capitano disse sta di buona voglia, ché li denari sono avanzati, perchè a dirti il vero, se volevo, el primo giorno ti cavavo di costretta, e ti ci ho lasciato stare accicchè non ti avezzi di fare ogni giorno una quistione; tu sai che ho preso li quattro ordini, con quelli ti voglio difendere. Et così dettogli il cognato, andatosene al vescovado levò una inibitoria con comandamento sotto pena di scomunicazione che di tal cosa el Capitano non s'empacciasse, e per un messo gliela mandò. Quando il Capitano la vide, tutto d'accidia pieno, per rabbia si pelava la barba, e forzato da la ragione con suo dispetto lo lasciò andare. Così si perse in due modi li cinquanta scudi, perchè dove li voleva tristamente far pagare, artificiosamente li pagò lui. Et uscitosi Annibale di costretta con li denari, senza saputa de la capitanessa, se n'ebbe bono et buona ventura, perchè ella sempre si credè che il marito li avesse auti, et ella con il giovine di nascosto si dava buon tempo sempre suo che stè quà, facendoli ogni terzo di qualche ricco dono, lasciando il suo sozzo bacarozzo ne la malora, con il suo Annibale s'attendeva a darsi piacere e buon tempo insieme con de li altri suoi innamorati, lasciò il suo cavaliere di catena e Capitano di giustizia beffato.

OSSERVAZIONI GRAMMATICALI E FILOLOGICHE



- Pag 5. — LINEA 15. — *A veruno si voleva acchinare* Anche oggi *acchinare* nel linguaggio senese si usa nel significato di fare atto umile, *Inchinarsi*
Vale ancora *Chinarsi*
- » 6 — » 4. — *Un capoavolle*, così nol ms meglio un capoavollo, cioè fare una sola di due parole, come si dice *scacciapensieri*, *trentamente*, ed altri *Avolle* o *avolle* a la terza persona singolare del presente dell'indicativo del verbo avvolgere che vale *avvolgere*, *aggravare*. Credo che presso i Senesi antichi si chiamasse Capoavollo un uccello di collo lungo, che avendo per usanza di volgere continuamente or qua or là il capo e il collo, fu così detto, e credo altresì che oggi quest'uccello si chiama *Torcicollo*, ed è una specie di Picchio detto da' Naturalisti *Picus torquilla* Figuratamente *Capoavolle* vuol dire riferito a persona, uomo leggero, instabile, vano
- » 8 — » 13 — *Spiensierito*, senza pensieri, di lieto umore, allegro
- » 8. — » 12 — *Conoscendo sua dolcezza*, qui per snocchezza
Si dice anche *dolce di sete*
- » 7 — » 23. — *Tinello* chiamavasi la stanza destinata al partito pe' cortigiani o servitori. Coloro che erano ai servigi de' gran signori, si dicevano *Gentiluomini di tinello* se, oltre lo stipendio, erano pasciuti ed alloggiati
- » , — » 19 — *Li fece fare put i tnasse*, con *quattro volte*
Sono parole dell'arte del evulcare e maneggiare un cavallo

- » 12 — » 13 — *Puocere a noi gentildonne* cioè povera, i fiorentini *püera*
- » 13 — » 32 — *Scramano*, cioè esclamano, gridano Vive ancora nel vulgo *scramare* per esclamare,
- » 17 — » 28. — *Rapi* Alla senese invece del comune *rapa* i Senesi dicono ancora *rapo*
- » 18 — » 16 — *In amonizione* per atteazione
- » 18 — » 33 — *Alzato il fianco*, cioè mangiato e bevuto assai
- » 19 — » 27 — *Trampellare*, cioè scuotere, sbattere, dimenare è il *tempellare* comune
- » 20 — » 19 — *La donna, che ben sapeva che d'altrove che donde era entrato il marito era venuto, per non poter uscire disse* Parla dello Spagnolo, il quale era uscito da un'altra parte diversa da quella per cui era entrato il marito.
- » 20 — » 28 — *E quinci fatte ambedue mille paroline mestie con dolci e saporiti baci* Mestie, cioè mescolate
- » 21 — » 25. — *Bacorazzo*, oggi bacorozzolo. in senso dispregiativo d'uomo contraffatto o schifoso
- » 23 — » 17 — *Li quattro ordini*, cioè i quattro ordini minori ecclesiastici

G. M.

OSSERVAZIONI STORICHE

- Pag 15* — *LINZA 1* — *Trippa* — la *Siana* è nome proverbiale per indicare nao sciocco
- » 15 — » 17 — *Baticchi* — Nome dato ai membri della *Balia*; ma in tuono scherzevole La *Balia* era un Magistrato formato nei tempi di decadenza della repubblica, un potere discrezionale finchè divenne assoluto, e sotto *Pindolfo Petrucci*, che lo dominava assolutamente, dispo-

- tico Stava di mezzo fra tutti gli altri magistrati, e finì col dominarli tutti
- » 19 — » 19 — *Stanze* — Per intelligenza di questo passo bisognerà sapere, che la sala delle quale non è contento messer Trippa, è la sala detta di Balla, egregia opera di Spioello Aretino, e quella che pretende è la famosa sala del *Concistoro* divisa dalla prima da una saletta di passaggio
- » 16 — » 1 — *Porta* — Era questa una entrata alle stanze domestiche della *Balla* e alla cucina, della quale restano tuttora tracce
- » 21 — » 33. — *Costretta*. — Il tempo che era costretto a passare in Pelesso
- » 23 — » 16 — *Di costretta*, Ossia di sequestro.

E Z.



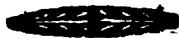
LA
TERZA GIORNATA
DELLE
NOVELLE DE' NOVIZI

DI

M. PIETRO FORTINI

ORA PER LA PRIMA VOLTA

DATA ALLA LUCE



SIENA

Per gli Eredi di Francesco Quinza

MDCCCXI.

A G L I A M A T O R I

DELLE ANTICHE

NOVELLE ITALIANE

L. N. S.

Lo studio col quale ai nostri giorni da tutti i Bibliofili si vanno raccogliendo le edizioni delle antiche **Novelle italiane**, è ormai giunto a tal segno, che non vi è quasi più alcuna celebre Biblioteca, che non si vanti di possedere, qual più, qual meno copiosa, una collezione de' nostri **Novellatori**. Il benemerito Conte Anton Maria Berricmeo fu il primo che in Italia, nello scorso secolo intese a farne preziosa incetta; e la di lui raccolta, come appare dal catalogo che egli stesso ne ha pubblicato, sarebbe anche ai nostri giorni la più copiosa e la più ricca che mai siasi riunita, se dopo la sua morte, passata in altre mani e trasportata in Inghilterra, non fosse colà stata divisa fra quei molti amatori di tal sorta di libri.

Un tale riflesso mi ha animato a farvi dono di queste poche **Novelle inedite di M. Pietro Fortini**, le quali accuratamente ho tolte dal **MS.**, che sem-

bra autografo , esistente in questa pubblica Libreria. Ho credute bene di conservare l' antica ortografia , quantunque spesso rozza , e non mai uniforme. L'interpunzione poi è convenuto riformarla del tutto , nel che per verità è occorsa non poca fatica, poichè nel codice non se ne ravvisa quasi alcuna traccia. Nel resto ho seguito scrupolosamente l'originale , nel quale , per colpa forse del copista , o per non esser stato riveduto dall' Autore , s' incontrano sovente dei periodi viziosi nella sintassi , che ne rendono rincrescevole la lettura.

Voi avreste desiderato che io rendessi di pubblica ragione le intiere Giornate e Notti dei Novizi, ed io ben volentieri vi avrei posto mano, se per ora alcune mie particolari ragioni non me lo avessero impedito. Gradite intanto questa sola terza Giornata; ed il favore col quale vedrò da voi accolto questo libretto, mi sarà forse di sprone a darvi in altro tempo una compiuta edizione delle Fortiniane Novelle. Vivetevi felici.

Siena questo dì 12 Maggio 1811.



INCOMINCIA LA TERZA GIORNATA
DELLE NOVELLE DE' NOVIZI
SOTTO LA SIGNORIA
DI MADONNA EMILIA,
NELLA QUALE SI RAGIONA
DELLA SFRENATA VITA DE' RELIGIOSI.



Era già passata nona quando la signora Emilia fece chiamare le piacevoli compagne, e con quelle insieme andata nel lieto giardino, a dove trovorno li due graditi gioveni, quali con sommo piacere si posavano all' ombra di certi fronduti allori, che dall' un de' lati del vago giardino facevano ricco ornamento con un pergolato di freschissima edera, mescolata con spessissimi fioriti gelsomini e lunghe vitalbere; e quindi arrivate le belle et oneste donne, furono lie-

tamente da' saputi gioveni raccolte. Dopo molte debite cerimonie da ciaschedun fatte, le delicate e piacevoli donne postesi a sedere in seno di una minutissima e verde erbicella compartita con mille vari fioretti di diversi colori, e quivi posate riguardavano in ogni intorno, nè altro che verdura veder possevano, insieme con vari fiori, quali con le verdeggianti foglie facevano lieto vedere, nè punto il sole offendere li poteva. Parve questo luoco alla signora molto atto alli loro ragionamenti; e dopo un lungo dire, ella comandò a Constanzio, che egli, secondo l'ordine dato, desse principio a' piacevoli et amorosi ragionamenti. Constanzio fatto alla signora umile riverenzia, con lieta fronte in tal maniera a dire incominciò: *Vezzose e belle donne, dipoichè alla nostra signora è piaciuto che questo giorno dia principio al dire, dirò*

della mala e pessima vita delli scellerati e tristi religiosi, da che noi aviamo a dire della loro poca coscienza, con quella accompagnata la manco fede e non punto devozione; quale portano al sommo Iddio; e come piace alla nostra signora, così a me è molto piacere e contento: per donde intendo narrarvi brevemente un caso, qual non molti giorni sono che m' avvenne, andando a quagliare insieme con un mio fidelissimo compagno. Con molta diligenza stava ciascuno della brigata aspettare che Constanzio desse principio alla sua novella; e non guari stato egli così piacevolmente con bel sembiante incominciò.

NOVELLA I.

Due gioveni andando a quagliare, per sorte, in cambio delle quaglie, cuperseno un prete che si sollazzava cor una fanciulla; e scupertolo, con bel modo il prete lo' lasciò godersi quello che s'era goduto egli.

Belle et oneste donne, non sono ancora passati molti giorni, che essendo andato a diporto in villa non guari lontano dalla città cor un mio fidelissimo compagno a un certo suo fruttuoso podere, e quivi giunti, dopo che desinato avemo, fummo assaliti dallo affannevol caldo, per donde fuori del palazzo a un fresco, dappoi a una grotta, dove versava un superbo rivo d'acqua ce n'andammo, e quinci sotto certe ombre, con vari e diversi ragio-

namenti cercavamo l'affannoso e noievole caldo schivare. Mentre stavamo sotto li ombrosi e fronduti arbori ai piedi dello scoglio, o vogliamo noi dire grotta, che quasi a modo d'antro pareva, si sentiva da lungi per le aride e secche stoppie buon numero di quaglie. Noi che in quel luogo ci trovavamo solo con li nostri servi accompagnati, sentendoci da quelle invitare, ci venne in pensiero d'andarle a trovare. Facemmo mettere la sella a un cavallo, e sopra quello ambedue montati, e li fanti presa la rete ed il cane, scendemmo giù per una collina, e n'andammo in un ampio e spazioso piano. Mentre che scendemmo al piano, il mio compagno si rammentò avere da spedire non so che faccenda, e mandò il suo fante; talchè solo rimanemmo con il mio, e giunti in quel piano, trovammo che li maestrevoli et

affaticati villani, quello tutto, per sanità del terreno, l'avevano affossato, per trarne fuori l'acqua che in quello surgeva. E per posser meglio uccellare, scendemmo dal cavallo, e lo demmo al fante; e sciolto il cane da noi stessi prendemmo la rete, et uccellavamo, e con sommo piacere ce n'andavamo per l'ampia pianura uccellando. Pigliammo in breve tempo buon numero di quaglie, e passando di campo in campo, assai fosse trapassammo, tanto che per sorte cacciando cacciando; arrivammo a' piè d'una villa in una folta stoppia, talchè in quella facemmo rete quattro volte, e pigliammovi dodici quaglie molto grasse. L'ammaestrato cane andando cacciando di nuovo al fine di quella stoppia, vicino certi prati, sotto un altissimo e grosso olmo, al piè di quello, in una profonda fossa, accanto d'una chiara e fresca fonti-

cella , fra certi cespugli fermò , non altromenti che se fermo avessi un gran branco di starne , o un lepre , o altro animale. Trovandomi la rete in mano , per essere il luoco scommodo , con fatica ci assettammo a tirare ; pure al meglio che possemmo , c' ingegnammo fare meglio si poteva : e datone una testa al compagno tirammo a traverso , e correndo sotto , non vedendo levare , dubitammo non fusse un serpe. Cercando , trovammo aver cuperto un giovinastro prete di contado , il quale in quel luoco si dava amoroso piacere con la comare : e scuprendoli vedemmo che egli molto miglior presa di noi aveva fatto ; perchè il compagnone si teneva in braccio una fanciulla villana , non altromenti che un freschissimo giglio , la quale anco marito non aveva , et era comare perchè insieme a un'altra avevano tenuto a battesimo ; così ,

9
sì per il comparatico, come per la comodità della vicinanza s' erano fatti domestici. Quando che noi vedemmo tal cosa, assai ridemmo di questo fatto, parendoci un miracolo d' aver sì grossi quagliotti cuperti. Fu quella fanciulla in fatto depinta in faccia d' un vergognoso rossore, nè sapeva ella stessa che fare si dovesse, talchè essa non osava alzare la fronte. Il prete, essendo giovine, gli pareva che di quella fanciulla vergogniare non si dovesse; e benchè fusse villano, era prete: basta solo dire, fu un prete, o vogliamo poi dire un frate. Si cacciò il buffone, e con lieta fronte sogghignando, disse: noi ancora benchè siamo preti, siamo uomini come voi altri, e come a voi, le donne belle ci piacciono. Ma di poi che noi siamo quinci da questa fonte, e che il caldo grande è, insieme con la fatica avete durata a cacciare per

questo piano , non può fare che non aviate sete. Però vi fermarete qui con questa fanciulla , tanto che vadi a casa per un fiasco di vino , e tutti di brigata beremo. Piacque assai questo avvedimento al mio compagno et a me , e sorridendo , disse egli a me : di grazia , Constanzio , andate con il prete , et arrecate anco da far colazione , perchè facilmente il bere senza mangiare ci potrebbe far male , per l'essere sudati. Il buon prete , con tutto che fusse un ignorante , cogniobbe che il mio compagno non disse tal cosa per volere mangiare , ma per rimaner solo con la fanciulla ; et io per accomodarlo , ancora che , come al prete , mi paresse malagevole lasciar tal preda , con il prete me n' andai in compagnia , et egli si rimase alla fonte con la fanciulla , la quale stava tutta vergogniosa. Et andandocene il prete et io a casa ,

che non guari lontano stava, traemmo d'una botte un buon fiasco di vino, e preso un pane come una rotella, bianco quanto un latte, et una coppia di cacio passo, et in termine d'un ora tornammo alla fonte, a dove trovammo la fanciulla tutta lieta che scherzava con il mio compagno, e burlando ragionavano di mille piacevolezze. Quando che veddi questo, pensai che la cosa fussi andata bene: e quindi giunti il prete et io, tutti di brigata, in sulla riva della fonte facemmo colazione: e rinfrescati alquanto tutti e quattro, dopo un lungo ragionare, quando che tempo mi parve, voltatomi al prete, dissi: Misser lo prete, pigliate un poco questa rete; e presala egli in mano, dissi al compagno: Avviatevi un poco per cotesta stoppia cacciando, che lasceremo qui a questa fonte questa fanciulla, acciò non

sia veduta con esso noi, per non darle biasimo. Piacque assai tal cosa al messere, e di compagnia con il mio compagno s'inviorno a ucellare. Quando che inviati li ebbi, mi rimasi, senza altro dir lo', quivi con quella bella e vaga fanciulla; e messomi seco a ragionare, trovai quella cotanto accorta e saggia che proprio una gentildonna pareva: cotanto saputa la trovai, che certo torto quella riceveva stare per le aspre macchie; sì per la bellezza sua, quale aveva le carni non altromenti che un candido alabastro, un taglio di viso cotanto ben composto, che se Fidia o Prassitello fusseno venuti a quello, punto apposto gli avrebbono; due occhi lucidissimi, la gola svelta, un petto ornatissimo, con due sodi e rotundi pomelli, l'uno dell'altro nemicissimo, la persona snella, colle carni, come

dissi, a modo di un sodo, fresco e candido marmo. Ora vedendomi così bella e delicata creatura solo, cominciai seco a scherzare. Ella per non guastare le sue cotante bellezze, benchè villana fusse, volse essere cortesissima; e senza difesa alcuna con lieta fronte ricevutomi, facemmo due accomodati ragionamenti. E domandata la seconda fiata, se meco volessi venire, sempre ella alle mie parole con tal destrezza rispose, mettendomi mille dubbi: et io bene invischiato, seco seguendo di domandare, mi messi la terza volta a domandarnela. Vedendosi ella così in tal modo persuadere, o che il giuoco le piacesse, o che ella più in villa non volesse stare, si risolse di volere al tutto lasciare il rustico padre e lo ignorante prete, e meco in Siena venirsene; e così quivi ambedue insieme datoci luoco e tempo,

con strettissimi abbracciamenti, con soavi baci, con caldi sospiri e forti giuri bisognò le promettesse levarla dal padre; e dopo il terzo ragionamento abbracciati stretti, baciandole la bocca et il ricco et ornato petto, da lei presi commiato; e benchè ambedue malagevole paresse la partita, con ferma speranza, contenti restammo. Così ella tutta contenta si rimase: et io andatomene non guari lontano trovai il mio compagno et il prete che se n'andavano ambedue uccellando; e ringiuntoli, per non parere uno scortesaccio, molte grazie resi al prete della buona compagnia che fatta ci aveva; facemogli molte proferte amendui noi, pigliando commiato, lo lasciammo. Et egli ancora ambedue ringraziati, fece sue scuse, e dopo molte parole ci pregò per l'onore di quella fanciulla, che di tal cosa non parla-

semo , offerendocela, tuttora che la volevamo , in simil luoco seco trovarci : e così detto preso commiato, si partì. Partitosi il prete , mi parve dar fine alla nostra caccia ; et ambedue andandocene ridendo di tal cosa così sprovvistamente avvenuta , molto ci lodammo della buona fortuna; e non guari camminati trovammo il fante con il cavallo a dove ordinato avevamo ci aspettasse; e quivi giunti , datogli la rete e le quaglie , montammo ambedue in sul cavallo , e così ce ne venimmo in Siena. E per la via camminando , raccontai al mio compagno ; come ordinato avevo con la fanciulla di levarla, et egli volse gli promettesse lasciarliela. Ora ivi a non molti giorni egli andatovi , più di nascoso che possè , seco in Siena se ne la menò , e lasciorno il padre privo della figlia , et in un medesimo stante il prete della

comare. E giunti in Siena, messola in una casa tutta fornita di quello faceva bisogno, rivestitola, pareva una signora; e con sommo piacere se la godeva. Et il prete nella malora si rimase; non sapendo dove la si fusse, come un matto per quei paesi l'andava cercando.

Assai si ragionò fra la brigata del racconto caso di Constanzio, e molto fu risa la gran presa de' grossi quagliotti; et in un medesimo tempo, insieme con il piacere, le belle et oneste donne ebbero un poco di vergogna; e con tutto arrossite fusseno, molta invidia portarono alla avventurata fanciulla: et al fine di molti saputi parlari, conclusero che ella più ventura avesse trovato che li gioveni, perchè ella sola si posseva chiamare avventurata, e li gioveni in compagnia. E già parlatone assai, la saputa si-

gnora; vedendo che non senza gran vergogna era quel ragionamento, ella, acciò che più tal biasimo non seguisse, impose a Madonna Fulgida, che secondo la presa maniera, seguisse di ragionare. Con lieta fronte la valorosa Fulgida così a dire incominciò: Molta grande mi pare sia stata la disavventura e scontentezza del prete, e vie maggiore la buona sorte della fanciulla, insieme con li leggiadri gioveni, da che così ricca preda in simil luoco feceno; talchè non mi maraviglio, se alcuna fiata sento cantare nelli boscarecci versi delle ninfe e pastori li desiati et improvvisi abbracciamenti. Ma di poi che il nostro Constanzio ci ha nella sua novella racconto un così venturoso caso avvenutogli, intendo raccontarvi la grande epocresia e fratesco inganno di uno ignorante, ribaldo e scellerato frate, qual non molto fu che avvenne

nella più povera che devota religione
de' frati di Santa Croce. E così detto,
non molto stata, la sua dolce lingua
oprando, alla sua novella dà piacevol
prencipio.

NOVELLA II.

Un frate di Santa Croce con nuova arte fratesca vuole ingannare una giovine , et ella inavvertentemente inganna il frate , e nella malora ne lo manda carico di legnia.

Dico adunque , piacevoli gioveni e voi belle et oneste donne, come fu l'anno passato un frate firentino della devota religione de' frati di Santa Croce, frati più da Dio dotati di povertà e d'ignoranza, che di roba e di sapienza ornati. Avvenne che trovandosi questo frate un giorno nella cerca accatolica, a caso, come che volse la sorte, capitò, accattando, nella villa delle serre a Rapolano, e come che volse la sorte, per sua buona ventura s'abattè domandare la elemosina a una fanciulla. Bella e molto vaga era all'occhio, et il frate

anco egli era giovine , perchè anco non arrivava alli trenta anni : e veduto egli così bella creatura , spinto dallo occhuto demonio , o vogliamo noi dire da uno sfrenato fratesco appetito , molto cominciò a quella pensare , e domandatole la elemosina per Dio , faceva il piangoleggio. La fanciulla , non avendo quel giorno molto il capo a far bene , ne lo mandava in pace. Il frate che già nel suo pensiero aveva fatto disegno fare la elemosina a lei , non si posseva d'attorno a quella casa partire , nè da se stesso sapeva pensare in qual modo inganare la potessi. Ma in su quel punto amore aiutandogli a rompare il collo , come quasimente alla più parte fa , gli porse un certo fratesco inganno , donde il frate pensò presto con quello corci la fanciulla. E pensato alla femminile avarizia , di nuovo le domandò la elemosina , e

quanto posseva, s'andava affaticando, mostrandosi buono e santo. La giovine che, come dissi, poco aveva il capo a far bene, lo mandava in pace; e non piacendo al frate quella pace, non vedendola calare abbasso, nè alla finestra stare, non poco gli dispiacque, e sfacciatamente messo il capo dentro, cor una certa fratesca epocresia disse: Madonna, comprareste una libbra di carne fresca, che m'è stata data per elemosina? Perchè la nostra religione non comanda che oggi noi ne mangiamo, la vorrei vendere, o barattare, per non l'aver a dare a' cani o a' gatti: se la volete, è fresca fresca. La semplice fanciulla presto rispostogli, dicendogli: Andate in buon'ora, che non ho bisogno di vostra carne, che n'avrei voglia, e poi non ho denari; andate che Dio v'aiuti. Sentendole così dire il frate, per trattenersi al-

quanto seco, disse: Madonna, venite quaggiù, che se vorrete, saremo d'accordo, che per non la gettare ve la darò senza denari, e ne piglierò castagne, mele e simili cose di vostro, purchè non la getti, perchè è meglio l'aviate voi che altri. Tanto disse e predicò quel maladetto frate, che quella semplice fanciulla si mosse alle sue parole, sì per fare un poca di lemosina, come per servirsi della carne per darla a certi lavoratori, quali ella aveva in una sua vignia, e mossa da semplice pazzia, disse: Aspettate, che ve ne darò tanto pane. Quando il frate le sentì così dire, tutto si rassetò in tutte staffe, mettendo la sua lancia in resta, gli pareva già essere a giostra seco, e molto si rallegrava, aspettando con sommo piacere le grazie. La pura fanciulla, rittasi da cucire, se n'andò in camera per pigliare la statera, per

pesare una coppia di pane, per dargliela e già voleva calare al basso. Il buon frate, per posser mandare meglio ad effetto il suo pensiero, per non esser veduto, s'era già tirato dentro in casa; e parendogli stare, e la cuscenzia tirandogli, la chiamò, dicendogli: Fate presto, Madonna, che la carne è già una libbra e mezzo. La donna che, come dissi, voleva calare, sentendo così dire al frate, temè che egli non le volesse fare qualche inganno e giuntarla: e come usanza di noi donne, lo essere un poco sospettose, ella si ritenne alquanto, e pensava quello egli volesse dire di quel ricrescimento: e non guari stata, in fatto le venne in mente la sua trestizia, posò il pane e la statera. Il frate, sollecitando di chiamare, diceva: Fate presto, Madonna, che la carne è presso a due libbre. Mentre che la donna così stava

del frate sospettosa, come che volse la sorte buona, tornò il marito con un servitore, et intrato in casa per un certo giardino, a piano se n'entrò in sala per una via molto commoda alla sua tornata: e giunto ivi, trovò la donna starsi tutta pensosa et ammirata con il pane e le staterie appresso. Non prima ebbe ella veduto il marito, che tutto il sospetto gl'uscì, et andato pianamente allui, gli fece segno di silenzio, e tiratolo in camera, gli raccontò il tutto. Essendo il marito omo molto piacevole, assai gli piacque tal novella, e chiamato a se il servo, anco a lui disse del ribaldo frate, e preso una buona asta, ne feceno due pezzi: di poi egli comandò alla donna che chiamasse su il frate; e così dette, quietamente si stavano in camera, con gran piacere aspettare il frate che venisse per il pagamento. La donna,

del marito tutta obbediente, lo chiamò, dicendogli: Padre, salite se volete fare i fatti vostri, se volete barattare la vostra carne a frutta. Il buon frate, credendosi andare a scaricare le some, egli andò a caricare le legnia; e giunto su in sala, come un lupo affamato, gettata la tasca del pane in terra, corse addosso alla donna, e senz'altro dirle. Ella vedendosi a tal partito condotta, si tenne vituperata, e gridando diceva: Si è, frataccio, a questo modo si fa, ribaldo, scellerato che voi sete. Non prima ebbe ella così detto, che il marito s'uscì fuori di camera, egli e il fante, e trovando che il frate l'aveva abbracciata, gli crebbe lo sdegno e la superbia, e con il bastone ambedue spartirno il frate dalla donna, e con furia ciascheduno lo batteva; talchè il povero frate, non prima ebbe le prime bastonate,

che la carne cotanto cresciutagli fra le gambe scemò di tal sorte , che di due libbre non restò un uncia , senza punto levarne , e così senza mettarne , molta gliene crebbe in sulle spalle e in sulle braccia , e così tutto battuto lo lasciorno andare nella malora .

Aveva ciascheduno della brigata , mentre che la novella del frate ascoltata , cotanto riso , che ancora che Madonna Fulgida avesse finito di ragionare , non però le risa raffrenar possevano ; e dopo un lungo riso , la signora Emilia imposto a Madonna Corinzia che seguisse il ragionamento , ella come persona gentile e cortese , con lieta fronte così incominciò : Poichè la nostra Madonna Fulgida ci ha racconto il bello e piacevol caso dello scellerato e tristo frate , intendo anco io narrare uno che forse non sarà men bello , e da ridare quanto sia stato il già rae-

conto: e così detto, ella alquanto si tacque. Mentre che ella così stava, non possevano fare le belle donne che anco non ridesseno del racconto caso: e non molto stata ella con benigno aspetto, così la vezzosa lingua a spiegarla incominciò.

NOVELLA III.

Ser Senese da Monte Alcino , essendo ufficiale a Sciano, s' invaghisce d'una fanciulla , e per venire ad effetto del suo amore la mette in prigione insieme con un frate suo barba , et infine ne resta vituperato , et il frate libero rimane.

Potete per avventura avere inteso, valorosi gioveni, e voi delicate donne, come, non è molto tempo che essendo andato a Sciano a ufficio con il potestà un certo Ser Senese da Monte Alcino, nè punto questo traligniava dalla nazione di sua terra, e tutti li vestigi e costumi montalcinesi teneva; e di giorno in giorno s'andava ingegnando aumentarli. E perchè voi tutti sapete, che comunemente li montalci-

nesi per un soldo negarebbero mille
fiate Iddio , et altrettante venderebbero
Cristo ; ora trovandosi questo Sere a
Sciano , molto rigidamente governava
suo ufficio ; e per trarre denari andò
ricercando tutti i vizi e mancamenti di
quelli uomini , e chi non aveva buona
borsa da pagare denari , molto rigida-
mente li gastigava , tanto che li aveva
ridotti che più a giuoco veruno non
vi si giuocava ; solo era rimasto il
giuoco della palla e de' tarocchi e a
tavole , nè pure vi si sentiva bastem-
miare d' un minimo santo fuori dal
Sere e dalla fameglia. Era questo Sere
da tutti li scialenghi adorato, solo per
conto della bastemmia, credendosi loro
che egli per l' onore di Dio lo facessi,
nè sapevano gli sciocchi che in lui re-
gnavano tutti li vizi , quali può avere
uno uomo , e massime quel nefandis-
simo peccato , per il quale tutti quelli

che posseva , aspramente gastigava : talchè il falso ippocrito Sere ne trasse di molti denari , e massime della bastemmia ; e benchè alli scialenghi tal cosa malagevol lo' paresse , per la carità di Dio lo sopportavano . Avvenne che in questo uffizio a caso questo Sere , andando facendo la cerca delle fameglie , guardando che uomini v'era , per sorte buona vi giunse una fameglia d'un povero omo cortonese , il quale s'era partito di Cortona per debito grande che v'aveva , et ivi in Sciano , presa una casa appigione , si fermò abitare . Cercò il Sere con diversi modi impovarire affatto questo cortonese ; ma non posseva trarne un soldo : perchè essendo il cortonese povero , si guardava non errare . Vedendo il Sere che intaccare non lo posseva , come omo tristo e vizioso , pensò di mettarvene ; e cominciò molto a mo-

lestare una fanciulletta figlia del cortonese, quale era di età forse di anni quindici. Ella per lo esservi foristiera, molto lo schivava. Dispiacque tal cosa molto al Sere, perchè egli oltre a modo se n'era invaghito, nè pensava lo sciaurato nè a donna nè a ragazzo che in quella terra fusse; con tutto che poco o nulla noi donne apprezzasse, nè manco lo piaceva nostra pratica; e solo amava questa fanciulletta, perchè ella più pendeva nell'aspetto di ragazzo che di femmina; et essendo ella molto bella e lasciva, per lo avere, come dissi, un certo viso ghiotto più che una certa onestà femminile, per questo egli se ne invaghì, e cercò lo scellerato in diversi modi metterle le mani addosso; e come se moglie gli fusse stata, così la guardava, per la madetta gelosia quale nel suo villano e rozzo petto s'era annidata. Vidde in

questo suo guardare il Sere , con molta sicurtà tutto il giorno andarle in casa un frate di S. Francesco , il quale era cugino della madre di questa fanciulla: e sotto il caldo di questo frate erano tornati ivi ad abitare , perchè la povertà li aveva di sorte assaliti , che non possevano vivere senza l' altrui aiuto ; e per misericordia il frate gli prese compassione di quella fanciulla , e lo' fornì la casa di tutto quello lo' faceva bisogno , e parentevolmente di continuo bazzicava in casa , portando lo' quando una cosa e quando un' altra , nè mai v' andava che non avesse le mani piene. Vedendo la fanciulla che il frate sempre lo' portava roba a casa , molte amorevoli carezze gli faceva. Ora il frate , vedendo la fanciulla così bella , e già in età di volere altra compagnia che la madre , e già molto da lungo v' aveva fatto disegno , gli

crebbe la volontà ; nè per altro da Cortona gl'aveva levati. Ora non essendo il frate punto delli altri frati meglio , non avendo rispetto nè a Dio nè al parentado, senza riguardo veruno cominciò a molestarla. Ella , come la più parte di noi , dopo molti scatorzamenti di non volergli consentire , disse : infine non voglio. Allora il frate disse : vedi , pensa bene quello che fai ; io vi lasciarò morire di fame ne vi sovverrò di cosa veruna ; et oltre a questo , voglio tutto quello che ci ho portato , mostrandole mille spaventi. La fanciulla temè molto di quelli , e voltasi per paura al fare il suo volere , dicendo : sì , e non vedete voi , che se si sapesse , saremmo bruciati ? E mille pauruzze da donne gli mostrava , dicendo la semplicetta ; e anco è troppo gran peccato. Allora il frate che al tutto s'era disposto di farlo , disse :

per questo non resti , che del peccato te ne voglio assolvere : questo non è così gran peccato , quanto voi donne vi pensate ; di questo se ne da manco penitenzia , che di veruno altro , et ognuno di questo peccato ne può assolvere , e solo con l'acqua benedetta se ne va ; e con mille fratesche parole atte a far cadere in peccato ogni santa e buona donna ; e tanto seppe dire e predicare che volse la fanciulla al suo volere. Ella sentendolo così dottamente parlare , si pensò che dicesse la verità ; e non sapendo più oltre , lo lasciò fare quello che volse ; et avendo comodità , per la prima volta , sol tre volte con bel modo s'andò agevolando. E gustando egli tal giovinetta , se ne invaghì di sorte che non trovava luoco ; e come amante sciocco le stava d'attorno , nè mai una sola ora posseva stare , che

non la vedesse: e tanto spesso la cominciò a visitare, che quasi di continuo si condusse a starvi, nè mai il giorno di quella casa usciva. E già essendosene avveduta la madre e'l padre, per il bisogno grande del pane, fingevano non vedere, lasciandolo fare quello voleva. Et essendo il frate affatto accecato, si scuperse con tutti, s'accordò dormirvi almanco tre dì della settimana. E se quel frate non fusse sto, in quella carestia si sarebbero morti di fame, perchè in un mese non guadagnavano tanto che lo' fusse bastato a vivere tre giorni interi: e per sostentare la vita vi s'accordò il padre e la madre, chiudendo gli occhi, fingevano non vedere. Il buon frate sollecitava di lavorare il non più coltivato giardinetto, inaffiandolo senza discrezione lo lavorava: e così buona pezza durò darsi piacere e buon tempo

con la nipote : nè veruno di tal cosa s' accorgeva , se non certe persone scropolose , male lingue , invidiose dello altrui bene ne sospettavano , e senza saper nulla , dicevan male di quella fanciulla. Venne per sorte quella tresca alli urecchi del Sere , e molto gli dispiacque lo starsene di fuore : cercò che modo trovar delessi ; trovò per sorte che il frate era parente stretto , nè tal cosa appor gli poteva , se prima con testimoni non lo sapeva. Et entrato in una maladetta gelosia , insieme mescolata coll' avarizia , che fece tanto per via di certe malvissute vecchie , che seppe di certo , tal cosa esser vera. Non poco dispiacque questo al Sere , perchè inviscato di quello amore , gran passione ne portava. Pensò in fatto far costar caro al frate tal piacere ; e deliberatosi , fece pensiero cavarne buon numero di scudi , e vituperare il frate ,

la fanciulla, la madre e il padre a un tratto, e pensava d'averle in tutte le mani la fanciulla, e forzatamente cavarsi le sue ingorde e triste voglie. Et avendo tal diabolico pensiero, cominciò mandarlo ad effetto: e montato a cavallo se n'andò Arezzo, et ivi con pochi denari accordato il vicario del Vescovo, con manco di due scudi, ebbe autorità di possere gastigare il frate, quanto il Vescovo proprio, vendendogli tutte le ragioni che avere il Vescovo sopra quello potessi, salvo che della vita, e quella se la riservò per non poterla dare. Mostrava il Sere, con mille false parole, quello essere un povero fraticello, et auto la bolla, tutto contento se ne tornò a Sciano, con grandissima voglia di carvarne assai scudi; e tutto sdegnoso verso del frate si stava, parendogli mille anni d'averle il frate in prigione,

e la fanciulla in letto. Et arrivato a Sciano, segretamente messe le spie attorno al frate, tanto che in poche sere lo colse a dormire con la nipote. Quando tempo gli parse da giongniarlo insieme, talchè negare non lo potessi, quietamente con tutta la fameglia se n' andò alla casa del cortonese, e per via d' un suo sbirro fece aprire; perchè quello era molto cognoscente del cortonese: nè prima fu aperta la porta che tutta la sbirraria entrò in casa. Il Sere spinto dall' avarizia insieme con la passione dell' amore, accese un torchio, e salendo le scale, si dè alla cerca per le camere. Le donne sentendo tal rumore, e vedendo il lume, prestamente levatesi in camicia, corseno oltre con li panni in mano. Quando il Sere vidde quella vaga e bella fanciulletta in camicia, in fatto corse in quella camera a dove l' aveva veduta, et en-

trato oltre , trovò il frate in tul letto , tutto spaventato e pieno di paura, e trovato, come un assassino di strada , dal cavaliere e dalli sbirri fu legato molto strettamente ; e chi non avesse saputo la cosa , si sarebbe pensato che quel frate avesse commesso qualche grande errore. Di poi legato che fu molto bene, il mal vistuto Sere , per adempire le sue voglie , di sua mano prese la fanciulla , e con molte minaccie disse : si eh , rea femmina , con li frati e con li parenti ti jaci. La fanciulla con lieta fronte sempre gli rispose , negando ; mai volse confessare che fusse vero , e con volto adirato gli diceva villania , perchè ella sapeva che non l'aveva veduto in letto seco ; per benchè li suoi panni anco fusseno accanto al letto mescolati con quelli del frate , faceva buona cera a negare. Il Sere , avendo fatto la preda buona , ambe-

due ne li menò in palazzo ; minacciando per via il frate , molta paura gli messe : e messo in prima in prigione il frate , di sua mano lo incarcerò ; e mentre che lo serrava , comandò al cavaliere che menasse la fanciulla di sopra in sala a dove che erano certi ceppi da tenere li uomini per li piei. Il cavaliere, obbeditolo , la menò su , e postosi a ragionare con la fanciulla , senza porla ne' ceppi ; e con buone parole confortava la fanciulla che non dubitasse. Il frate vedendosi esser condotto in prigione , cominciò a temere della vita , et entratogli addosso un triemo , gli pareva d'essere già condotto al fuoco. Quando il sere si volse partire , lo chiarò , facendogli delle braccia croce , lo pregava che non lo volesse così vituperare , e con le lacrime agli occhi se gli raccomandava , chiedendogli l'onore della

fanciulla, insieme con quello della religione, e con mille preghi, per quello lo pregava lo lasciasse andare, proferendogli cinquanta scudi d'oro. Il Sere che non manco attendeva alla borsa che all' amore della fanciulla , assai gli piacque in su questa prima giunta questa proferta , e per tirarlo più su , gli disse : Ne pagareste anco cento, e non essere qui , e molto più ne pagarete , se non vorrete fare un bel fuoco. Furno quelle parole di tal possanza , che per dolore il frate fu per perdere la vita , cotanta ambascia gli venne al cuore ; e per non essere bruciato , pensò che tutto quello aveva guadagnato e fatto massarizia gli campasse tanto furore ; perchè il frate aveva molti guadagnuzzi , talchè in fra li denari aveva avanzati in tre priorati , o vogliamo dire guardianati , e nelle messe e altri traffichi che faceva , talchè si trovava molto

bene, e per denari nou voleva restare che non comprasse la vita per se e per la fanciulla. E di nuovo chiamato a se il Sere, facendosi povero, disse: Se voi mi volete lasciare andare me e la fanciulla, vi darò tanto, quanto che mi truovo al mondo: più non posso fare che sessanta scudi, i quali me li sono guadagnati in tutto il tempo che sono stato frate, a fare le vetrate alle finestre; e fingendo non avere più, faceva il piagnone. Il buon Sere si stava in sul tirato, e senza fune gli dava la corda alla borsa; e come usanza de' Seri, sentendolo così bene scuittire, con minaccevoli parole faceva il crudele più che mai uffizial facesse, talchè al suo detto s'aveva a bruciare la mattina poi. Il frate tutto pieno di spavento, trevandosi meglio che quattrocento scudi, per campar la pelle, attendeva a proferire: se n'andò fino a

ottanta, fingendo di volere impegnare li amici, i parenti e il convento. Stè assai forte il frate in questo numero: tanto sterno così di parola in parola, che trapassorno di lungo quattro ore o meglio. Mentre che stavano a patteggiare il Sere ed il frate alla prigione, il cavaliere e li sbirri, essendo andati in sala con la fanciulla, ella che tutta lacrimosa e malcontenta si stava, battendosi si lamentava; e già per le promesse fatte del cavaliere tutta s'eva rassicurata. Il buon cavaliere con molte lusinghevoli parole se la recò al suo piacere, e convenutosi anco con li sbirri, tutti li lasciò fare quello che volevano. Piacque assai tal giuoco alla fanciulla, e più contenta si teneva ivi che con il frate; talchè a dove prima piangeva, la cominciò a giambare e scherzare parendole essere a nozze e non in prigione. Tanto che

in quel mentre che il Sere stè col frate, il cavaliere con quattro sbirri, ciascheduno feceno quattro tenute, gravando sempre la fanciulla; e ciascheduno avendo fatto la guardia alla rocca, ne fu uno che dè principio alla quinta. Mentre che si trovava in rocca, il Sere fece fine a' ragionamenti con il frate, e lasciòlo con molta paura in prigione, se n'andò in sala à dove era la consolata fanciulla; et appunto lo sbirro era smontato dalla rocca tutto imbrodolato di fastidio. Arrivato che fu il Sere in sala, dè licenzia a tutti li sbirri, e mandò il cavaliere a non so che faccenda. Li sbirri, che per il lungo cavalcare erano affaticati e stanchi, se n'andorno a dormire; et il cavaliere che non manco buono era del Sere, per lo essere d'una medesima patria, avendo seco sicurtà, essendosi accorto del fatto, disse: Non

quoniam, che la non piangerà, ma guardatevi de' ma' passi, perchè la luna è tenera, nè sarete il primo a passare cotesto varco, perchè il frate v'ha fatto la via. E così detto, egli non andò altromenti a dove imposto gli aveva il Sere, ma come li sbirri, se n'andò a dormire; e lasciò il Sere con la fanciulla, che tutto di desiderio s'era acceso. Et egli con il pensiero ritto a quella n'andò, et abbracciatola, con molte villanesche parole la salutò, dicendole: Ahi, rea femmina, vedi che ora t'arò al tuo dispetto e di quel frataccio poltrone: nè altromenti che un rozzo villano l'abbracciò; e di poi fratescamente all'usanza dei prelati, come i simili solgano fare a' cherici et a' fraticelli, la posò in sur una banca. Ella che non lo posseva patire di vedere, non gli voleva in tal maniera acconsentire, e quanto posseva, cercava

uscirgli dalle mani. Ma essendo ella prigioniera, e nel combattere il Sere la trovò molto lagrimosa, quale ella aveva con li sbirri fatto un lungo pianto, e tutta di tal lacrime colava; trovando egli tal cosa si dispose non altrimenti farlo che all'usanza sua. Gli venne allora in mente quello che il cavaliere detto gli aveva. Il poco accorto si pensava che in quel fatto li sbirri gli avessero aver riguardo. Lo sciocco trovandola così, le domandò quello che tal guazzo voleva dire. La fanciulla, per tal domanda, divenne in viso tutta rossa, e come usanza nostra, non volse confessare quello fatto aveva, ma con pronte parole trovando sprovvistamente la scusa, disse: Sappiate che è stato tanto il mio dolore e'l mio travaglio e la mia paura, che per quello mi s'è mossa dagli occhi la maggior pioggia che avesse mai: però mi lasciate

stare: ahimè! che mai ebbero li miei miseri occhi tante lacrime, e quelle scese fino al basso hanno fatto tal lago che trovato avete. Ahimè! che mi maraviglio, meschina a me, per non essere io in simili cose avvezza, non maggior lago aver fatto. Il Sere per non essere molto con le donne avvezzo, crese la dicesse il vero: e di tal pioggia poco sicuro, perchè lo sciaurato non aveva per usanza mai d'affrontare l'una faccia con l'altra, disse il tristo: Da che così è, per non si bagniare, ce n'andaremo al coperto. E con più false parole lo scellerato alla sua usanza se la recò al suo comodo. E fattola assettare con il capo in sur uno scalone, quale si saliva a una finestra, con le mani accanto al capo, facendo arco della schena, la povera fanciulla tutta maniconosa s'arrecava a tal fatto. Il ribaldo Sere, così

assettoia , salì su per serrare un piccolo sportello , quale a capo la finestra veniva . La fanciulla per non essere a quello avvezza , in sul salire non poteva reggiare il Sere , e con molti lamenti si doleva ; e 'l ribaldo Sere non guardava al lamentar della tormentata fanciulla , s'attendeva adempire le sue vituperose e disoneste voglie , e senza discrezione , come un cane lo faceva . Avvenne che per non essere tal vaso fatto per simile esercizio , con tutto che simili da molti sieno adoperati , quello per esser piccolo a tanta roba che dentro vi fu messo , si ruppe . E per il gran dolore qual sentì la povera fanciulla per tal perdita , come se ella alla tortura fusti stata , così a gridare incominciò , e con dritto pianto ella faceva un gran lamento . Nè per quello punto si moveva il crudo e mal vissuto Sere , e lascia-

tola gridare , attendeva a finire l'opera sua. Di poi finito ch' ebbe, vidde lo scandolo quale fatto aveva , e racquetola con molte lusinghe l'andava trattendendo , facendole mille promesse. La fanciulla, volendosi levare in piè , non possè , per il gran duolo che sotto la tormentava , e come per morta si gettò in terra , mettendo alcuna fiata certe strida che per tutta la terra si sentivano , talchè pareva ch' ella parturir volessi , o per dir meglio avessi parturito ; cotanto sangue gettava. Assai tal cosa spiaceva al Sere , e presola a braccio la menò in camera sua, e messola nel letto quale serviva per il potestà, al meglio che seppe la spogliò. Di poi presa una granata e della cendare, se n' andò in sala , e nettò a dove quel sangue era sparso : di poi andatosene in camera la volse da se stesso medicare. Prese un pignatto nuovo

pieno di vino vermiglio, messovi dentro delle rose secche e scorze di mele granate, quale altre fiata adoperate aveva a non so che fanciullo. Con quello assai caldo la lavò molto bene, talchè quel sangue si venne a stagniare; e guardato cor un lume il male, gli parve che ella stesse molto male; e vedendo così gran rottura, si dispose farla medicare, per non fare qualche errore. E lasciatola nel letto se n'uscì di casa, e se n'andò a trovare un certo maestro Salvatore, pure d'ivi di Sciano, molto degno cerusico, e giunto così di notte alla casa, battè. Il maestro sentendo battere a tale ora, presto si levò, pensando che qualcuno fussi stato ferito: domandò qual fusse. Il Sere datosegli a conoscere, gli disse come aveva bisogno di lui fino a palazzo. Il buon medico che altro non desiderava per guadagnare, se non che assai feriti e

piagati vi fusse, presto presto si vestì, e preso tutte le sue massarizie da medicare, se n' andò con il Sere. Mentre che andavano a palazzo il buon Sere, messogli in segreto, gli raccontò il caso, promettendogli buona mancia, acciò che egli non lo facesse palese, e per sicurarsene meglio gli dè il giuramento; e così là fece medicare. Venuta la mattina poi, la madre andata a vedare la figlia, non sapendo tal cosa, la trovò in letto con grandissima doglia. Il Sere la guardava, e l' aveva minacciata che non lo dicesse. Ella con bel modo accennata la madre, quando tempo le parse, in due parole piangendo le disse il suo male, tenendo in se segreti li sbirri e' l cavaliere, perchè loro con bel modo si portorno. Quando la povera madre vide la figlia così condotta, per tenerezza non posseva tenere le lacrime, e al meglio che possè

la confortò, consigliandola, che ella sempre negasse del frate. E lasciatola, tutta piena di vergogna se n'andò a trovare il frate alla prigione: et arrivata allui, con diretto pianto gli raccontò quest'altra vergogna e lo scandalo quale aveva ricevuto la figlia. Quando quel fra picchione sentì tal cosa, tutto si rallegrò, e come un pazzo cominciò andar saltando per la prigione, e cantava il *Te Deum laudamus*. Quando che la sciocca donna vidde quest'allegrezza, divenne oltre a modo dolente, per vederlo rallegrare del male della figlia; e se egli cantava, et ella con molti gran singulti piangeva: Quando che il frate ebbe saltato assai, s'accostò alla grata, dicendo: *Sorella, non piangere più, che noi siamo fuori d'ogni pericolo. Io volsi questa notte dare al Sere ottanta scudi d'oro, perchè ci cavasse: non li volse;*

ora io ne voglio dare a te cento , perchè a ogni modo sono i tuoi. Tu vedi, non ho altro che te e la tua figlia ; et brevemente diremo poi un' altra volta, che ora non c' è tempo da perdere. Questa è stata tutta la nostra ricuperazione della vergogna quale s' era apparecchiata. L' addolorata madre pur piangeva del ricevuto scandalo della figlia , nè sapeva anco quello che il frate volesse dire. Il frate che già più non capiva nella pelle per allegrezza : Presto, disse, non piangere, che questa è la meglio nuova che noi potessimo avere. Voglio che tu ora vadi a Siena, et accusarai il Sere alla guardia , dicendo lo', come che egli per fare tal cosa , ci ha apposto simil cosa , e per venire al suo intento , ci ha posti in prigione. Vedi dire come egli di molte fiata ha molestata la fanciulla ; e perchè mai gli ha voluto consentire, ci

ha fatto questo. Sappi dire come la governa, e che bisognando, tutta la terra lo proverà, perchè non c'è grande nè piccolo che non lo sappi che faceva seco l'amore: sappi dire che egli per sdegno l'ha voluta vituperare in tal maniera; e prima che ti parti, vedi parlare a Caterina (che così aveva nome la fanciulla) che mai per conto veruno, nè per minaccia, nè per cosa alcuna di me confessi nulla. Dille quello vuoi dire alla guardia, che se la ne fussi domandata, dica il medesimo. E messosi mano al cappuccio, le dà un paio di scudi che la potesse spendere, commessole che pigliasse un cavallo, via ne la mandò. Sentito la donna questo, tutta racconsolatasi, lasciò il frate in prigione, e tutta allegra ritornò alla figlia, del tutto l'ammaestrò, la lasciò contenta del male, e con più prestezza che la possè, prese un ca-

vallo e se ne venne a Siena; e per la grandissima voglia, quale aveva fare le sue vendette con quel Sere, fece quel viaggio in un batter d'occhio. E giunta a Siena, scavalcato a una osteria, se n'andò al notaio del magistrato della guardia, e contò al Sere quel bel caso, siccome il frate gl'aveva insegnato. Parve tal cosa al notaio molto d'importanza; et in fatto trovato il Priore, si raunò in manco d'un'ora tutto il magistrato. E messo drento la donna, da lei volseno intendere, come tal cosa fussi passata. Quando che seppeno simil peccato, in fatto deliberorno che subito il bargello andasse a pigliare il mal vissuto e scellerato Sere: e spedito il bargello, seco mandarono uno delli notari della guardia; nè punto sterno a vedere, che si partirno. E camminando, giunsero a Sciano a mezza notte; e bat-

tendo la porta feceno domandare le chiavi; e perchè le chiavi le tiene l'ufficiale, il cavaliere sentendo essere un commissario, in fatto andò aprire. Et entrato dentro il notaro con la corte, se n'andorno al palazzo, e domandorno del Sere. Lo' fu insegnato da uno sbirro. Quale si stava in tul letto con la malcontenta fanciulla. Il bargello entrato in camera trovò il buon Sere in letto con la preda accanto; e senza dirgli niulla, siccome fatto aveva al frate, presto fu dalla turba abballacciato, e a fatica lo lasciorno vestire. E preso un suo ronzino che teneva, sopra ve lo legorno, acciò non potesse cadere. Guardò il notaro del magistrato quella fanciulla, trovò quella stare molto male: egli si restò in fatto colla fameglia del bargello, ne mandò a Siena Ser Senese, e la mattina esaminò minutamente la fanciulla; trovò da quella

essare la verità , siccome la madre aveva detto all' ufficio. Di poi se n'andò ad esaminare il frate ; trovò da quello ancora il simile. Nè per questo il valente notaro volse restare dell' ufficio suo : disaminò ad uno ad uno tutti i garzoni del potestà ; anco da quelli trovò tanto dire la fanciulla malconcia , siccome la madre, insieme con quelli garzoni, e il cavaliere confessò. Come egli e la fameglia l'avevano fatto d'accordo tutti per la buona via , e che ella , quando ser Senese l' ebbe nelle mani l' era stietta come una bambola da specchio , per non aver fatto scandolo , et essere stati buon barbari , avendo tenuta la via dritta , ne furono assoluti. Et inteso , come Ser Senese l' aveva lungo tempo amata , fece un gran processo , salvo che della buona notte , quale prima avesse lo scandolo , dalli sbirri aver

ricevuta. E per non essarvi il potestà, dette le chiavi delle carceri nelle mani de' Priori, e consegnò lo' in custodia la malcontenta fanciulla, dando lo' comissione la facesseuo governare e' medicare, che tutto pagarebbe Ser Senese alla sua tornata. E fatto questo, si partì, se ne toruò a Siena, giunse appunto quà a ora di corte, e trovò che la guardia non era più che rau-nata. Giunto, presentò il processo. Veduto questo il Magistrato, subito feceno esaminare Ser Senese. Egli che non lo posseva negare, senza tortura, d'accordo lo confessò, dopo molte scuse, s'andò recuprendo essere stati i garzoni, et alfine la ridusse essere stato solo, e ne domandava perdono, raccomandandosi quanto posseva. Quando che l'ebbe confesso, fu rimesso in prigione, et il processo presentato al Magistrato. Quando sentirno questo,

di nuovo volseno intendare il caso dalla madre della fanciulla, e messola drento, ella, siccome prima detto aveva, così disse. Per fare parte delle sue vendette, quanto possèva diceva male del Sere, facendo la figlia una Santa Maria infilata; e per mala sorte del Sere, ella disse tanto bene, che sempre disse una volta come l'altra, dicendo: Questo Sere maledetto da Dio è causa di tutto il mio vituperio, e m'ha svergogniata, vituperata e mal condotta la mia figlia, e questo l'ha fatto perchè più tempo ha vagheggiata la mia figlia, et ella non volendolo vedere, nè di lui sentir nulla, il tristo la cominciò a nemicare, e vedendo che la non era figlia da fare simil cosa, in tutti i modi cercò vituperarla. Per infino me ha molestata, che gliela dia nelle mani, promettendomi *mira-bilia mundi*; io che prima l'avrei

strozzata , che tal cosa avesse acconsentito. Ora perchè mio fratello frate se ne viene spesse volte in casa dal mio marito , che gli ajuti a tirare i piombi per le finestre di vetro ; e venendoci così , questo Sere , una sera , gliela parbe aver colta , e prese in casa la fanciulla e' l frate , e non più che presola , come l' ebbe in palazzo , guardate come la concio il vostro Sere ; la vedete ; e non è di dire che la trovasse per casa , che da canto a me me la cavò , e' l frate da canto a mio marito. Ora , signori , io sono vituperata , con tutti li miei , nè troverò mai da maritare la mia figlia , l' una perchè non ho il modo , l' altra perchè l' è svergognata per li vituperi l' ha fatto. E detto , assai ella con le lacrime agli occhi si raccomandava: Sentendo il magistrato che si conformavano le parole del frate , della fanciulla , e della

madre, con parte di quelle di Ser Senese, mandorno fuori la donna, e deliberorno che il frate fussi liberato e subito scarcerato, e condannorno Ser Senese in dugento scudi alla cassetta dell'uffizio; et oltre a questa condannagione, lo condannorno desse cento scudi alla fanciulla per dota, acciò si potessi maritare: et anco feceno che fusseno depositati tanti denari che facessero le spese alla fanciulla et alla madre e per pagare il medico fino a tanto che non fosse guarita molto bene. E fatta la lettera del deposito alla donna, le disseno che governasse la fanciulla, e maritassela a sua posta, che l'era fatta la dota di cento scudi, et anco le feceno la polizia che fusse relassato il frate. Quando che s'ebbe tal cosa, tutta contenta se ne tornò a casa, e fatto scarcerare il frate, si menorno a casa la fanciulla, et alle

spese del Sere la feceno medicare e molto ben governare. Il frate avendo promesso cento scudi alla sorella, in pochi giorni glieli dè, e di quelli il marito ne fece una buona buttiga; e non sterno molto tempo che, con la dota del Sere, maritorno molto bene la fanciulla. Così dopo questo travaglio si riebbeno molto bene; e Ser Senese si stè in prigione fino a tanto che pagò la condannagione: e se la volse pagare, gli fu forza vendere il meglio podere che aveva. Così la fanciulla, il padre e la madre si rimaseno insieme con il frate insieme contenti; il Sere nella malora rimase, e a dove posseva avanzare un centinaio di Scudi, ne perse trecento.

Furno con molti sospiri ascoltati dalle belle donne i già racconti casi della fanciulla, vedendola in una tanta allegrezza, così presto correre in tanti

travagli, in tanti contenti, in tanti martiri e dolori. Ma chi sa per qual cagione sospirasseno? Potevano sospirare per la invidia quale tal fiata possevano avere, per il sollazzevol piacere quale ella con buona grazia del padre e della madre che si dava di continuo con quel fratone. Oh felice fanciulla! che poche ce n'è al mondo che tanta libertà abbino. Talvolta sospiravano per la compassione di essere stata presa con il frate, pensando al gran sturbo che dato l'era a' suoi piaceri. Anco possevano sospirare per la invidia della buona notte che ebbe dalli sbirri; e forse elleno sospiravano per la compassione dello scandalo fattole il mal vissuto Sere. E così dopo molti sospiri, ragionato assai di tal fatto, et al fine di molti ragionamenti già raquetosi ognuno, la Signora Emilia, voltasi con benignia fronte a Ippolito, comandò,

che secondo il costume loro , seguisse di ragionare. Veduto egli che la Signora comandato gli aveva, così a dire incominciò: Avendo inteso , oneste e belle donne , la sfrenata vita fratesca , insieme con la dissoluta e disonesta vita del Sere , ora intendo nella mia novella raccontarvi il buono ed ottimo governo di certe moniche, insieme con il poco avvedimento di un Vescovo protettore e guida loro. Era Ippolito aspettato da tutta la brigata, e ciascuno desideroso intendere parte della scelerata vita monachile, nè molto stè Ippolito , che così, sogghignando, incominciò.

NOVELLA IV.

Tre moniche in Bologna combattono l'ufficio abbadessale: il Vescovo loro protettore, dato l'ufficio a una, l'altre sdegnate escono di convento.

Devete adunque sapere, oneste e belle donne, come fu, non so ancora molti anni, in Bologna nel devotissimo monistero di Santo Bindo, già retto da una devotissima abbadessa delle nobili famiglie di Bologna; e venuta ella per il lungo tempo a morte, lasciò tre moniche sue allevate, quali ella, per lo essere vecchia, teneva al suo governo, e quelle sotto il suo bastone governavano tutto il convento. E morta l'abbadessa, le suore tutte, e come abbadessa le tre che governavano, feceno un bello esequie. Di poi

per non mancare alle loro usanze e capitoli, fecero general capitolo, proponendo di fare la nuova abbadessa. Fu da ciascheduna commendata la buona e santa vita del devoto governo della loro già passata abbadessa, e dopo un lungo parlare di tal governo, affermano non altra donna fare abbadessa, che una delle tre moniche, quali governato avevano, sapendo loro, che ciascheduna aveva in pratica tutto il lor maneggio e simili loro facende. Sapevano ancora, che loro sapevano tutti li conventi de' frati che le confessavano, e quelli lo' facevano elemosina di quello che più bisogno avevano: e parendo lo' che quelle avessero tutte le parti buone che vuole avere un' abbadessa, e così ne fu chiamata una da una parte, da un' altra parte un' altra, e da un' altra parte l' altra, talchè tutte e tre furono chiamate a tal governo. Et

essendo tutte donne di mille vari sanguini, infra di loro ti nacque una grandissima discordia; perchè chi faceva per parentado, chi per amicizia, taluna si moveva per zelo di carità, piacendo lo' a chi un governo, e a chi un'altro. Per sorte buona, s'erano appunto partite in tre parti; e ciascheduna stava nella sua fantasia, favoreggiando la sua amica; e molte altre ne furono messe a scontrino, nè mai veruna possè spuntare più avanti d'una voce nè d'una fava; l'una all'altra stava sempre a fronte del pari. Vedendo questo le suore, vennero in grandissime dispute, nè mai si possono accordare a fare, quale delle tre abbadesse rimaner dovesse: e così, come li sanguini erano vari, così diversi erano i cervelli. E perchè le tre moniche erano delli già primi e favoriti casati di Bologna, et ora per le divisioni

delle parti sono della roba venuti al basso, nè anco al fondo arrivati; benchè la fortuna li avesse così traboccati, quelle moniche s' erano servata la maladetta superbia, cagione di tutte le discordie e ruine; nè si rammentavano che quella era stata l' amara e e crudel morte delli superbi padri; peccato nefandissimo da Dio scacciato, perchè non è cosa che più guasti le case, che simil fumo. E perchè sappiate li nomi, sono questi: l' una si domandò suor Contessa, l' altra suor Agniesa, la terza fu suor Cecilia: nè, per non dar carico alli parenti, dirò di qual lignaggio fusseno; solo vi basti li nomi delle semplici donne, con tutto che savie ed astute da molti sieno tenute. E perchè sapete che la superbia è un vizio, quale non si può dominare, sì per lo interesse, come per l' amicizia tal fiata si fanno delle cose

quali non stanno bene : siccome feceno queste moniche , che prima si partìs-
seno di capitolo , furno di tanta e tal
superbia assalite , spirando chiasche-
duna al papato abbadessale , essendo
loro di sangue forte e bestiale, si dis-
seno molte disoneste parole l' una
all' altra , che certo non credo che mai
simili in quelle contrade fusseno usate;
nè si potevano quelle viperine lengue
raffrenare. Era il più bel sollazzo che
mai si sentisse. L' una diceva all' altra:
Che ti pare , furfantella che tu se' ?
Dimmi, quanto è che tuo padre venne in
questa terra; et entrando in tul gigante,
faceva della più antica e più nobile di
Bologna ? Rispondeva l' altra , dicen-
do: So' da più che non se' tu: saresti
mai altro che che figlia d' un fallitaccio,
morto di fame ? che se non fusseno
state le lemosine , non tanto che tuo
padre t' avesse messa in questo moni-

stero , vi sareste tutti morti di fame. Questo convento è stato causa , che tutti non v' hanno mangiato li pidocchi e 'l mal francese , che era forza facesse pruova d' una carretta ; e mille altre parolacce brutte. Seguiva la terza, come se ella fusse stata la potta da Modana , disse : Guarda queste scotte, queste cicale , queste trevole, queste... so' stata per dirlo il lor nome , che parrebbe proprio non fusseno conosciute ; che pure ieri i padri loro si partirno dalla vil buttiga : l' uno era disceso da povero ciabattino , l' altro d' un vile stracciato oenciaruolo , di quelli che vanno gridando per le strade : chi vuole spilli , achora , e stringhe ; che ha raccolti più eenci tutti pieni di che io non dissi. E così questa madonna tutto sa , faceva l' altre le più vili si potesseno fare , dicendo lo' le più vituperose parole , che mai

donna sapesse trovare ; e così s'andavano di parola in parola vilipendendosi. Quando che assai ebbero con le parole conteso , cominciarono con le mani azzuffarsi. In fatto in fra lo stuol monachile si levò un gran rumore , e recatesi in tre parti , chi con li bastoni , chi con coltelli , chi con sassi , per una ora feceno una grande zuffa , e assai ne fu ferite , percotendosi l' una con l' altra. E tanto durò la loro strana zuffa che per stanche si partirono , e stavano per quel convento in battaglia , che parevano tre campi d' arme : così andavano scaramucciando , e fino le servigiali combattevano. Per sorte in questo mentre , non so che monica più paurosa dell' altre mandò a farlo sapere a un Vescovo , quale era deputato al loro governo ; e di molte altre moniche avevano mandato per parenti , chi per amici , o simili persone ; e man-

dorno accattare molte arme per combattere a guerra finita ; e facevano mille pazzie , per fino che le si messeno fanti in convento , nè mai quelle lengue serpentine si potevano raffrenare : e ciascheduna delle parti , ritiratasi in certe stanze , si stavano divise in tre parti , facendo buone guardie , messeno il convento a bordello e a sacco , perchè ognuna delle parti ci aveva gente. Come volse la loro buona sorte , tutti quelli che v'entrorno , volseno prima che combattessero con altri , più fiato combattere con loro esaminandole della loro briga , donde derivata fusse , e come savi , conoscendo le donne semplicelle , s'ingegniavano metter lo' del senno loro , et a poco a poco l'andavano mitigando la loro rabbia , perchè non lo pativa l'animo lasciarle ammazzare ; nè con quelle volevano combattere altrimenti

che a corpo a corpo. Mentre che li valorosi combattitori le trattenevano con li loro assalti, erano quei poveri soldati dalle contrarie donne incaricati con le più sucide e vituperose parole che si potessero dire a soldati, che ladri e assassini peggio lo dicevano, perchè lo' dicevano ruffiani, mariuoli, traditori, imbriachi, poltroni, che non si può dir peggio a uomini: e certo che tre disoneste donne del bordello non avrebbero saputo dire tanta roba; e mai a una millesima parte vi saprei dire in quanti modi, che l'una all'altra si dicevano del fare le faccende. Chi diceva: Frataia, tu ha' tenuto tanto tempo il tal frate; chi diceva di preti, ehi di facchini, chi de' garzoni; infino del boia disseno: del capellano, del fattore, e quello che lavorava l'orto, non era nulla, perchè questi erano comuni di tutte. Già era stato mandato,

mentre che combattevano, per il Vescovo. Quando che Monsignore sentì tal novella, tutto si turbò: e in fatto comandò gli fusse sellata la mula, e li fanti in un batter d'occhio la messero in ordine: e montatovi sopra, con tutta la sua corte se n'andò al monistero. Et arrivato al convento, non fu prima entrato alla porta di chiesa, che se gli fecero innanzi le tre indemoniate moniche, e ciascheduna seco aveva la sua corte delle seguaci loro. La più pronta di tutte era suor Contessa, e volendo essere l'olio di sopra, con alte parole, così incominciò a dire: Voi siate il benvenuto, monsignor reverendissimo; certo credo che Dio vi ci abbi mandato. Penso che vostra reverendissima Signoria abbi sentita la nostra differenza e le nostre pazzie quali sono occorse, per la morte della buona memoria della badessa no-

stra , che Iddio abbi ricevuta sua anima. Ora per ridurre il caso in poche parole , la cosa sta così. Io per lo essere stata sempre segretissima segretaria dell' abbadessa , e vostra Signoria lo sa , che sete bazzico di dì e di notte e a tutte l' ore in questo convento , voi sapete che guidavo tutto il governo , e non si faceva un passo senza mio consiglio , perchè ella per sua vecchiezza lasciava ogni carico addosso a me ; ma bene è vero che voleva le conferisse di tutto , quello facevo , pigliandosi piacere , di poi non poteva più farlo lei , sentirne ragionare : nè mai ella mi contraddì d' una minima paroluzza (che benedetta sia lei) che volesse Iddio che l' avesse possuto durar fatica , che non ci sarebbeno tante novelle ; e per questo faceva fare quasi ogni cosa a me : io facevo tutte quelle cose che più importavano. Ora per il

mio buon governo , pareva a molte di queste moniche , ch' io fussi loro abbadessa , perchè , come dissi , io ero che governavo ogni cosa , e reggevo tutto il peso sopra le mie forze. Stava il Vescovo come uno smarrito a sentir simili novelle , e per intendare il tutto , senza risponder lo' una parola , ascoltava. Quando che suor Contessa ebbe così detto , entrò suor Agniesa , dicendo : Monsignore , voi sapete pure che io ero quella che governavo ogni cosa : non bisogna che quest' altre facciano tante parole ; so che voi sapete come io tenevo bene il conto ne' miei libri , e a tutte l' ore ci siete stato , e per pruova lo sapete meglio di me che tal peso lo reggevo io , e non loro , e non credo che già cento anni ce ne fusse una come me che sì bene tenesse da tutte le bande i conti. Voi ne potete rendere ragione , che tante volte

m' avete sperimentata , e per l' uno e pel zero n' avete fatta pruova. Guardate che conto bilanciato è 'l mio ; che non è banco in Roma che si ben lo tenga. Non ci fu mai la più pratica, la più presta , nè la più sufficiente di me. Venitelo a vedere di nuovo , che non ha molti giorni me lo vidde il capellano , e si meravigliò : vedrete i miei libri netti e delicati , che mai fu sì bella cosa simile veduta. Forse li troverete , come quelli di molte altre , pieni d' ogni lordura ? Nè indietro nè innanzi ci sarà un minimo errore. E per questo pareva alle suore farmi abbadessa , non queste cioncie , che se volesseno fare un zero non sanno. Ditemi , che vale una abbadessa , se la non sa rendar conto di se in tutte le cose ? Non poteva stare alle mosse suor Cecilia , ch' ella ancora non dicesse le sue ragioni , parendole essere

incaricata e da tutte vilipesa e disprezzata , dicendo : Sappiate , Monsignore, che già cent'anni non ci fu mai le maggiori sootte di queste , che con le loro cicalarie seccarebbero una città , non tanto un convento di suore : lasciatele dire. Sapete pure come io ero, et anco come sono , che per la grazia vostra m' avete tante volte provata; e sono quella medesima , guidavo al tempo dell' abbadessa ogni cosa , e guidarò fino che m' è tolto tale ufficio. Di tutto il convento tenevo e tengo conto ; tutte le massarizie provvedevo, e tutto quello bisognava , nè mai ci ho lasciato mancare un chè in questo monistero. Non ci fu nè ci sarà la più massaia , e che ne sia stato meglio il convento ; che facevo le cose mie cor una masserizia grande ; che per grazia di Dio e di San Bindo nostro avvocato , che si può vedere , se questo

anno ho fatto fare tutti i paramenti della chiesa di nuovo, fatto dipignere il nicchio dell' altar maggiore, fatta una vetrata; et oltre queste cose che sono nonnulla, per la casa tutte le lenzuola, tovaglie fina, botti, letti e tutte le vasa di terra con il segno nostro, ogni cosa ho fatto di nuovo, e fino il convento ho rinnovato, che per farlo tutto scialbare, ci tenni due mesi il muratore, che mai se ne partì nè giorno, nè notte, e sempre gli conveniva lavorare, e per masserizia non se gli lasciava perdar tempo; nè ci rimase buco in questo convento, che non viturasse; e prima si partisse, feci chiamare tutte le suore, per vedere se veruna si tenesse mal servita. Et oltre a questo ho fatto porre un pezzo di posticcia di dieci staia per il nostro convento a tutte mie spese, et ho fatto anche mille altre cose, che ora in

questo punto non mi rammento, nè vogliole raccontare per non tenervi a tedio. Con grandissima meraviglia stava monsignore sentendo tante virtù, quali regnavano in queste tre moniche, e sapendo egli come preste erano nel mettere le scritture, quando faceva conto con loro, restava confuso, parendogli che tutte e tre fusseno di buona natura, e tutte atte a tale ufficio. Però non si sapeva risolvere: et avendole provate, come dissi, nel tenere i conti bene, si risolvè in altri versi e modi provarle: disse, Figlie mie, siavi perdonata fin qui, perchè *justa causa litigandi*. Ora perchè tutte e tre vi conosco essere atte a tal governo, e tutte d'una medesima sufficienza, però se altro non vedesse, non saprei senza grande incarico della mia coscienza a chi di voi dare tale ufficio. Solo una cosa mi resta. Oltre a

tante virtù, quali in voi regniano (tutte sete a sufficienza) et oltre alla masserizia, che non poco giuova, voglio vedere di voi lo ingegno e la destrezza; perchè quando una persona fa una sua faccenda cor un bel modo, presto e astutamente, fa parere una cosa per un'altra, porgendo aiuto a quello che manco puote. Delle scritture e tener bene i conti, e governare, tutte più fiate m'avete mostro. Ora se mi mostrate quest'altra virtù, sicuramente e senza carico di mia coscienza potrò giudicare e darò il governo a quella che più ingegnosa mi si mostrerà. Quando le moniche inteseno la proposta del Vescovo, steno alquanto in loro, pensando, che cosa ingegnosa e maestrevole possevano trovare. Suor Contessa, come sempre più frettolosa, presto presto pensò a un certo giuoco, che ella aveva imparato

in cella da un frate , quale quasi continuamente l'andava a visitare , confessandola de' suoi peccati : e per compassione delle suore questo frate spesso vi menava un suo compagno giovine , e molto faceto. Per passar lo il tempo, il frate le tratteneva quando cor un giuoco , e quando cor un altro : e perchè questo frate molto l'amava , le mostrava tutto quello posseva e sapeva fare. Di segreto in cella molti e molti gliene aveva insegnati , et uno ce ne fu che mai altra monica l'aveva veduto fare ; e più fiate messasi a farlo , sempre bene , quanto il frate , l'aveva fatto. Le pareva che questo fussi di molto ingegno ; e dispostasi di farlo , si messe mano accanto a una certa taschetta , quale tutte le donne solgano alle loro veste tenere , ne trasse una piccola e soda nocciarella , la peggiora di quelle sode , che mai si possano

rompare senza martello, la quale ella molte volte l'aveva gettata in alto e ricolta senza far pruova di romparla. E trattola fuori la mostrò al Vescovo: di poi la dè in mano a un chericone suo, dicendo: tolle, guarda se con li denti la puoi stiacciare. Il buon chericotto, presola, se la messe in bocca, e travolgendola di qua e di là per bocca, non la possè mai spezzare. Quando che ebbe fatto assai, la donna astuta, presola in mano, la rimostrò a Monsignore, dicendogli: Guardate, che l'è sana e stietta; dicendo: Or guardate. E la gettò in alto, e tutto a un tempo, con destrezza prese li panni da piedi, li alzò fino la cintura, e prima che quella nocetta cascasse in terra, nel calare la ricolse con li labbri del viso da sedere, e come se stato fusse un fico maturo, la stiacciò rompendola in mille pezzi. Parve

questo al Vescovo un grandissimo miracolo, pensando che il cherico rompere non l'aveva possuta con li denti, et ella coi labbri delle gote da sedere, così facilmente rotta l'avessi. Talchè per questo atto restò il Vescovo tutto ammirato: e con tutto che l'atto fussi disonesto, gli porse grandissimo piacere. Vedendo questo suor Agnesa, disse: Ora spettate, Monsignore, che io ne farò uno forse non men bello di questo, e son certa vi parrà più maestrevole. Et anco ella si ricordava di molti be'giuochi di mano, che l'aveva insegnato un veniziano canta in banca di questi bacatellieri che vanno attorno con il tamburo, quale molto spesso la visitava in cella. E in fra di molti ch'ella n'aveva imparati, ne prese uno di molto ingegno. Mentre che ella si metteva in ordine di farlo, Monsignore stava come uno sbalordito, senza

pur dire una parola , e gli pareva già essere a una veglia , vedendo fare simili giuochi , nè mai alli giorni suoi simili veduti aveva. Ella preso un fazzoletto tutto lavorato con seta et oro, lavorati dentro certi cuori tutti saietati , con certe fedi , con il nome di non so che giovine; e sciolto un nodo di quello, ne trasse un dado molto piccolo, e presolo in mano lo posò sopra uno scabello , voltolo per il punto del cinque. Di poi del medesimo fazzoletto ne trasse cinque piccoli semicelli di papavero , e ne messe uno per punto in su quel dado. Era il dado tanto piccolo , che , benchè li semi fusseno piccoli , quelli si toccavano l'uno con l'altro. Assetti che ella li ebbe , mostrò a Monsignore come li semi stavano tutti e cinque al loro luoco. Il Vescovo essendo mezzo lusco , il dado piccolo e li semi minori, volendo ve-

dere bene ogni cosa , vi pose su quasi la faccia , e vidde star bene ogni cosa al suo segno. La suora , parendole d' avere assetto a suo modo , cor una destrezza mirabile ella ancora presi i panni da basso , e quelli alzati quanto bisogno le faceva, cor una piccola correggia , o voliamo noi dire loffa, nettamente levò quel minutissimo semicello, quale stava nel mezzo delli quattro , senza muovere punto li altri dal luogo loro. Non manco parse bello e maestrevole al Monsignore reverendo , nè possè fare che non dicesse: Oh mirabili ingegni sono i vostri ! Non prima ebbe Monsignore tal parole finite , che suor Cecilia disse: Sappiate, Monsignore , che voi non avete ancora veduto nulla a petto a quello che voglio fare. E trattasi di petto un piccolo achetto domasco , mostrandolo al Vescovo disse: Sappiate, Monsignore,

che questo giorno vi voglio mostrare delle cose , che mai alli vostri giorni non l' avete vedute , benchè tocche l' aviate più fiate , se già la reverenzia vostra non ha prestati le veste , la persona e l' effigia , e sieno venuti di notte in cambio vostro in questo monistero , come molti che sapete ci sono venuti : ben son certa vi sete stato , ma veduto , ch' io sappi , non l' avete , benchè l' aviate adoperato. Ma sia come essar vole , che non sarete il primo a essarci stato , nè anche il terzo , secondo mi raccontava la buona memoria dell' abbadessa ; e mi diceva che quando ella era giovine , li conventi erano una tresca molto maggiore che non è oggi. Ma sia come vuole , che non voglio dire più oltre , e mostrarvi cose mirabili. Mentre diceva così , dè quello aco in mano a un certo giovinastro prete , quale sempre andava con Mon-

signore , ma già non era quello di sua corte. Disse a quello: Tenete un poco questo aco ; e datoglielo in mano per la punta , voltò la cruna per canto , acciò non gli venisse verso il petto del prete. E così assettolo , ella ancora s' alzò li panni ; ma non sì vituperosamente , quanto le due passate , che mostrorno al Vescovo la faccia di dietro. Ella volse a tutti far vedere quanto più bella era quella dinanzi ; e con bel modo assettasi i panni alla cintura , con ambe le mani presi li labbri della sorella , restringendola a suo modo con le dita , fece un piccolo zampilletto d'urina, e nettamente lo faceva passare , senza di fuore punto versarne , per il mezzo della cruna di quello aco che teneva il prete in mano. Quando che Monsignore vidde che una donna piciava così sottilmente , gli pareva una cosa che non dovesse essere

84

(cotanto netta vedeva passare l'orina per la cruna) considerando che tutte pisciano sparpagliato, facendo mille zampilli, sciorinando fanno un lago grande. Di questa non si posseva riposare, e per certo tenne che quella fusse la più artificiosa maestria che mai si potesse trovare, e cosa di grandissimo ingegno; e questa la tenne da più dell'altre, daendogli lo scettro abbadessale. Dispiacque tanto tal cosa all'altre due moniche, che per sdegno non volsero più stare in quel monistero. Et in fatto, senza mettarvi tempo in mezzo, feceno balle delle loro robe, si partirno del convento, domandando le loro dote. Il Vescovo come omo da bene, per la quiete delle suore, e sì perchè non s'avesse da dire che le suore avesseno rumoreggiato; et anco per non dare al convento tristo nome, lo' dè licenzia,

levando lo' di sacramenti , lo' fece un breve , che volendo , potessero pigliar marito , facendo lo' restituire tutta la loro dota , le lasciò andare al loro piacere. Non furono le due moniche prima smonacate , che s' abbattono a due sviati mezzi falliti , e colla dota quale riebbeno dal convento , e con quello che le s' erano portate con esso loro , perchè ciascheduna nel loro governo aveva di sorte maneggiato il convento , che le s' erano fatto sotto un buonissimo letto di danari , nè curandosi più del convento , con il marito loro s' attendevano a vivere allegramente. Suor Cecilia , essendo rimasta abbadessa , rendè molte grazie al Vescovo , pensando fra se stessa fargli un bel presente ; e 'l Monsignore gli parve d'aver fatto assai a mettere la pace in quel monistero , e con tutta la corte sua se n' andò a casa. Rima-

seno tutti li suoi cortigiani pronti con la fantasia ritta al servizio di quelle moniche che avevano vedute sotto le toniche , per avere vedute loro parti così belle : ciascheduno s'accese d'amore , e s'invischiorno chi d'una e chi d'un'altra. Il prete che tenuto aveva l'aco rimase invaghito della novella abbadessa , e le messe in convento il buon pretone più volte tutto il suo tesoro , facendo al convento donazione del meglio beneficio che aveva, attendendosi a godersi con l' abbadessa, si dava piacere e buon tempo.

Molto riseno le facete e belle donne delli tre casi delle moniche racconti : insieme con li gioveni assai ragionarono , facendo di loro sfrenata vita molti discorsi , massime delle due private dello abbadessal governo. E nel ragionare s'andavano spassando , con difendere ora l'una et ora l'altra,

affermando quando quella della noce, parendo loro quello un'ingegno mirabilissimo; tal fiata affermavano di maggiore ingegno quella del dado, considerando al vento qual mena una loffa o voliamo dire coreggia. Sopra di queste questioni molti ragionamenti vi furono, con più ragioni assegnate. Constanzio difendeva quella dell'aco, assegnando come le donne tutte pisciano sparto, s'ingegnera con mille gesti assegnare, come che ella assettò con le dita la sua faccenda, e con molta maestria fece tal zampilletto. Mille altre ragioni mostrò lo', tanto che egli alfine conchiusse, quella avere il governo abbadessale giustamente; perchè meglio ella faceva tutte le cose, e con più destrezza dell'altre. E dopo molti ragionamenti, la signora Emilia vezzosamente comandò alla faceta Adriana, mostrandole, come secondo

al suo pensiero, allei si conveniva dire. Veduto la saputa Adriana, che la signora l'aveva imposto che seguisse il ragionamento, ella con bel sembiante, così incominciò. Dipoi ch'è di più frati s'è ragionato, intendo ragionarvi di uno semplice prete napolitano, il quale molto scaltro si teneva, e fu beffato da certe meretrici, qual dirollovi. E taciutasi alquanto, così incominciò.

Sere Altobello napolitano, amando una meretrice, da quella, e da più altre insieme cor un giovine resta da loro giuntato, e con gran scorno scherzato e beffato.

Non è adunque, valorosi gioveni, e voi vezzose donne, gran tempo passato, che in Siena fu un prete napolitano, il quale s' era invaghito di certe gentildonne al modo di suo paese, quali qua a noi sono donne di partito, al modo di Roma, cortigiane di Ponte Sisto, o per dir meglio squaldrine, le quali stavano da Santa Maria delle Grazie, luogo già dove altri che simili non abitavano. E quinci facevano di loro mercanzia buona derrata, pure cho denari venisse; e tutte alle spese

d'altri s'attendevano darsi piacere e buon tempo. Ora questo prete essendosi inviscato di così pregiato amore, come napolitanesca usanza, mai si partiva di quella contrada, passeggiando tutto il giorno dalle case loro, con tutte faceva l'amante, nè poteva negare in questo suo amore di non essere napolitano; cotanto faceva il pro-suntuoso, lo sfacciato; talchè in pochi giorni s'accorseno di questo nuovo uccello dato in lor ragnia, e come usanza delle simili, cominciarono a pigliarne piacere, beffandolo gli facevano mille scherni. Ora questo stolto vedendole ridare de' casi sua, lo scemunito se lo recava in grandissimo favore, e via più che mai andava sollecitando il suo amore con il passeggiare in giù e in sù, facendo il Cupido, siccome solgono fare tutti li napolitani, che di continuo con li occhi vanno saggittando

le donne, talchè dalle finestre le fanno cadere tutte del loro amore infocate. E così questo Sardinapallo, passando per la strada se n'andava cantipolando certe canzoncine alla napolitana, come dire al modo nostro alla villana, e alla romanesca si domandano alla montanara; li veneziani dicono alla bergamasca. Ora questo dègnio musico se n'andava gorgheggiando, facendo certi triemoli sotto voce, che già egli aveva un poca di musica, e teneva scuola con pochi scolari, s'andava trattenendo, e certo si teneva il più dotto musico del mondo; et un somaro, quando canta egli, del prete dice meglio. Avvenne che un giorno fra gli altri il prete passando d'attorno a queste gentildonne, di molte fiate andando in giù e in su, fu veduto questo sciocco napolitano da un certo prete, che quasi del continuo stava

97
in casa d'una di queste femmine, come usanza pretesca; perchè egli pubblicamente si teneva una di quelle, sorella d'una che più nomata era in fra l'altre, e di quella che più caldamente amava il napolitano. A caso per sua buona sorte lo scellerato prete quel giorno essendo in casa di Margarita, altromenti detta Bitina (che così era il nome di una di quelle), ora vedendo egli passare questo nuovo uccello, in fatto si pensò fargli una beffa da ridare, ed agli altri molto giambevole, ma per lui più da cruccio che da scherzo. Mentre che questo napolitano passeggiava, il prete e Margarita si fecero alla finestra, e quando il semplice napolitano fu quasi a piè della casa, cominciò a trattenersi, e con lento passo, per vederla, se n'andava cor un fazzolettaccio in mano, legatovi drento non so che pochi di

denari , sonandoli , faceva lo sciocco
sembiante trovarsene assai di quello
che ognuno d' avanzo gliene pare avere.
E fu quello atto di tal possanza che
fece crescere la voglia al prete di
fargli qualche grave scherzo; e perchè
egli teneva alquanto domestichezza se-
co , lo chiamò , dicendogli : Alla vo-
stra , missere Altobello (che così era
il suo nome) che andate facendo per
questi paesi ? E che ? disse egli : a
spasso. Disse il prete : E' non può
fare che voi non ci siate innamorato :
aggiungendo molte parole , l' andava
trattenendo. Fu misser lo napolitano
per tal domanda tutto contento, e ras-
serenatosi alquanto in fronte , si co-
minciò a rassettarsi in dosso una certa
veste spelata che portava , palpeggian-
dosi la barba , e rispondendo mezzo
cortigiano , disse : Al comando della
signoria vostra. Disse il prete al na-

99

politano: Ditemi; di qual sete voi innamorato? Se posso per voi cōsa veruna, comandatemi, che sempre sono al servizio vostro. Facendo il prete offerte grandissime, gli prometteva fargli favore, dicendo: Si voi volete piū una cosa che una altra, vi prometto passo e vettovaglia. Il napolitano, volendosi scusare, disse: Andavo un poco a spasso, per passarvi fantasia, e parte per vedere queste vostre belle gentildonne: e accomodando mille belle paroline, non altromenti che se egli avesse avuto a parlare con il primo gentilomo di Siena, e che quelle fuseno state le piū nobili gentildonne del mondo, facendo certi suoi apoiosi ragionamenti, siccome solgano fare questi fastidiosi napolitani, e sovente con mano sonava li denari, quali in tul fazzoletto stavano legati. Parve già al prete d'aver condotto il napolitano a

dove voleva ; disse : Missere Altobello ; chè non vi degniate salire da noi , che tratterrete queste donne con li vostri accomodati parlari , se già la signoria vostra non ha a schivo nostra compagnia ; e se quella si degniarà di noi , ci farà sommo piacere d' avere vostro trattenimento ; e con molte false e lusinghevoli parole l' andava adulando. Sentendosi così lodare il napolitano alla presenza della dama , gli pareva già essere qualche cosa ; nè s' accorgeva lo sciocco che pigliavano giambo : e di loro il matto s' era di maniera inviscato che più lume non vedeva , perchè si pensava che per le bellezze e virtù sue tal lode gli desseno. E non prima il prete gli proferge il salire , ch' egli , come simile generazione , sfacciato et apoioso , accettò , e , come se di casa fusse , salì su ; e giunto in sala a dove era Margarita et il prete ,

in fatto fu messo a sedere in mezzo , e quivi con molte fiate parole l'andavano trattenendo , facendogli dire le più trabocchevoli parole che dicesse mai napolitano. Per sorte , mentre che tutti e tre si stavano a ragionare , Faustina , sorella di Margarita , quale teneva il prete , si fece a una finestra e chiamò un' altra femmina quale ivi accanto abitava , e con bassa voce le contò del napolitano ; e per fargli la beffa più a pieno , fece tanto che per l' orto la venne in casa ; e giunta da Margarita , trovò il napolitano che con sue napolitanesche parole diceva le più alte sciocchezze del mondo. Il prete cogniobbe il napolitano , essere omo più di parole che di fatti , e messa l' altra femmina al suo luoco , disse : Sedete , madonna Lucrezia (che così era il suo nome) , altromenti detta la veneziana. Ella , senza cerimonie , come

usanza delle simili , si pose a sedere accanto al napolitano , e messolo in mezzo , assai così ragionorno : et il sagace prete , ogni cosa che il napolitano diceva , faceva buono il suo detto , affermando tutte le sue parole per verità , facendogli sbirrettate fino a terra , lo faceva il primo signore di Napoli. Ora in quel mentre che questo oivettone stava in mezzo alle scotte , ricevendo dalloro buonissima accoglienza , perchè l'una e l'altra faceva a gara sembante di fargli maggior favore che possevano , et or l'una gli stringeva la mano , or l'altra gli pestava li piedi ; tal fiata Margarita gli dava in sul collo con la mano , dicendogli che gli era da moglie ; la veneziana talvolta gli tirava la barba , fingendo che fusse un padre delle capre , talchè il napolitano pareva in mezzo a loro una civetta ; così a tutte l'ore si vol-

tava ora all'una et ora all'altra, e non poteva resistere alli scherzi quali per strazio gli facevano, et egli tutto si recava per favori, e lo sciocco sovente faceva le più sciocche risa del mondo: e le sagaci et astute femmine, già venutogli in fastidio, gli cominciarono a fare di gravi e maneschi scherzi, e con que' favori lo trattenevano, lo fecero cantare molte canzonette alla napolitana et alla spagniuola, facendogli fare mille pazzie. Mentre che stava il poco accorto così, il prete, per dargli largo, se n'andò alla finestra, e di quiuci chiamò tutte le femmine che stavano in quella vicinanza, e tutte le fece salire in casa; nè vi corse troppo, che l'una, o la voce dell'altra ivi in quella stanza furono raunate. Et a caso, per trista sorte del napolitano, capitò in quella contrada un certo giovinetto, figlio d'uno

speciale , che più volto aveva di femmina che di mastio , con le più belle carni e fattezze di giovin di Siena ; e siccome era bello , così era piacevole e liberale ; et essendo sbarbato , le bellezze sue avanzavano di gran lungo quelle sforzate delle femmine. Ora giunto Mino , di Francesco di Mino (che così era il nome del giovine) perchè era il più faceto compagnuolo del mondo , in fatto il prete pensò fare una beffa al napolitano , e tenendo seco strettissima domestichezza, si partì di sala , lasciando il napolitano con le donne. E calato alla porta , chiamò a se Mino , dicendogli , come il prete napolitano era su ; e quinci con molte lusinghevoli parole lo pregò si vestisse da donna per fare qualche scherzo al napolitano , più grave che da motteggio , ma per più scherno da cruccio. Piacque assai tal giuoco al giovinetto,

et essendo desideroso fare alle femmine cosa che lo' fusse in piacere, senza molti preghi se n' entrò in casa, e dalla madre di Lucrezia ebbe la veste della figlia, e spogliatosi li suoi panni, rimase in camicia, e con quelli da donna si vestì. Stava così bene, che a fatica chi l' avesse avuto bene in pratica, a fatica l' avrebbe conosciuto, et ognuno per donna lo avrebbe preso, perchè così proprio pareva, fuora che in tul mezzo nelle parti dinanzi, perchè ivi se gli vedeva, a dove a noi donne si vede la valle, vi si vedeva un erto poggio. In quel mentre che il giovinetto s' assettava, il buon prete si stava in camera seco ordinando quello che volevano fare al napolitano. ser Altobello vedendosi solo fra quelle femmine, ne' suoi ragionamenti domandò, quanto che le volevano per una a dare delle loro mercanzie. A

fatica egli aveva cominciato a dirlo , che il prete giunse dalloro, quale aveva lasciato , senza saputa loro , il giovine travestito in camera di Margarita. Et a questa domanda prima rispondessero le donne , disse (per venire a effetto di quello che ordinato aveva) : Questa un mezzo giulio , mostrandogli una servaccia sucida , e poco giovole , benchè giovina fussi ; di poi un'altra fante un poco più avvistata , disse : Questa sta per un giulio : e venne fu da quattro o sei di quelle lorde servigiali , che il prete lo' poneva il prezzo secondo gli toccava il pazzo , e secondo che l' erano vestite. E crescendo lo' il prezzo , venne alle patrone , daendo lo' pregio di due e tre scudi per una. Quando che il napoletano sentì che la veneziana era pregio di tre scudi , non possè fare che non dicesse ivi il suo parere , e pigliando

la mano al prete , disse : Per questa mano che vi tocco , che almanco sei ovvero otto volte , alli Orbachi , l' ho autà a mezzo grosso dalla madre propria , e son certo che era meglio non è oggi. Sicchè molto presto l' avete fatta salire così in alto. Assai tal parole dispiacevano alla veneziana , e sentendosi così , con fronte mezza cruciosa si voltò al napolitano , dicendogli : Voi m' avete avuta a così vil prezzo in sì vituperoso luoco di bordello , che non mai ci sono stata? Voi fallite , ch' io sia stata quella. Forse l' avrete sognato , ovvero sarete uscito di cervello. E mettendosi le mani al petto , disse : Parvi che questa sia roba a darsi a un bolognino ? Parve al napolitano aver detto male , e volendosi ricuprire , disse : Io non dico siate stata in bordello , ma dalli Orbachi , la' dove si giuoca alla palla , et

in quel luoco v'ebbi. Disse ella : Voi sete in errore , perchè mai fino a questo giorno v' ho veduto Disse il prete : Certo , ser Altobello , voi oggi non sete in cervello , perchè mai è stata in quel luoco; e quando la fusse stata a dove voi dite , giudicatelo voi , se la vi par carne da mezzo grosso. Or guardate se la vostra è bugia ; ditemi un poco : Se oggì la si volesse maritare , la truova per marito un bel giovine ricco , de' nobili della sua terra , et è dottore , figlio d' un dottore e cavaliere. Forse che dico un furfante ? che non ha questa terra il meglio ingegno del suo per controfare una scritta et una letra ; e con tutto che egli non fusse di questa terra , il padre et egli era de' nobili di Vezano. Forse che non l' ha fatta domandare da più persone per averla per donna ? Vi vuò dire un' altra cosa ; che l' ha

presa, ma non l'ha anco dato l'anello. Ser Altobello che ben si ricordava come l'era fatta, non volendo combattere, benchè la riconoscesse, disse: Perdonatemi che io non so' puoto in errore. Pure sia come si vuole, che a me mi pareva averla auta alli Orbachì, in su quel canto di sopra; tenevela in pregio grande a vostro modo, per chi non l'ha avuta. Il prete all'ultimo di molte parole, disse: Sappiate, ser Altobello, che queste donne son di pregio, e non sòno di quelle di San Martino; e lodandole, le faceva regine, imperatrici, e non tanto gentildonne del luogo pubbrico, e, come buon ruffiano, s'andava ingegnando farle da più che le non erano. Il napolitano non era però meglio nè da più che si fussero li altri napolitani, et anco non era di loro più liberale, ma più misero che non è la

napolitanaria miseria, insieme con la spagnuola e fiorentina avarizia: e per fiorir meglio tale avarizia, v'era la pretesca strettezza; talchè egli era la stessa miseria, e la propria avarizia. E strinto da quella, come omo di pochi denari, benchè il ricco facesse, come di napolitani è comune usanza, disse: Fratello, non ci spendarei più d'un giulio, et anco me ne terrei gravato. Quando che il prete sentì così dirgli, lo prese per mano, dicendogli: Venite con esso me, che son disposto che voi oggi facciate qualche cosa, e non voglio vi partiate da questa casa senza fare le vostre faccende. Il napolitano, sentendosi molto tirare la coscienza per li motteggiamenti delle femmine, per mitigare alquanto il suo furore se n'andava a dove era menato. Così per mano il prete condottolo in una camera, a dove lasciato aveva il

travestito giovine , mostrandolo al napolitano , disse : Guardate , ser Altobello , questa parvi ella una bella e delicata fanciulla ? Ditemi , parvi bella al pari di quell'altre ? Parbe molto bella al napolitano , dicendo egli : Sì che la mi piace quanto veruna che ci sia , e molto più bella mi pare. Et accostatosi al travestito giovine , faceva lo innamorato con certi atti preteschi , le messe le mani in sulle spalle , e come un montone se l'accostò , traendo fuori tal fiata un palmo di lingua , e come un somaro la baciò in sul collo , e pianamente la mordeva. Fece così bene lo innamorato che s'arrestò porle il braccio al collo La finta donna , facendo sembiante di non volere , piacevolmente via lo schivava , senza fare strepito di parole ; e tal fiata , come solgono sovente fare le simili , quali egli fingeva essere , si lasciava baciare

e mettersi le mani in seno. Et alfine di molti amorosi baci, cominciorno sicuramente a scherzare: et avendo il giovine fatto assai lo schifo, non altrimenti che far soliamo noi donne in sulli primi assalti, così fece egli: di poi egli ancora scherzando lo cominciò abbracciare, baciandolo. Il prete, veduto che ser Altobello s'era bene intrigato nella rete, non vedeva più lume; e per colorir meglio la cosa, anco il prete a scherzare cominciò, facendo in terzo: e scherzando così, il sagace prete con bel modo trasse il fazzoletto con li danari di mano al napolitano, senza sua veduta, nel quale v'era legato cinque giuli di moneta; e fatto che gliel ebbe con bel modo, se n'uscì di camera, lasciandoli soli. Ser Altobello s'accorse ivi a non molto del fazzoletto, e non disse nulla, pensando fra se stesso che il prete fatto

l'avesse per burla; e per non si scomodare, parendogli essare in paradiso, si godeva. E non guari stato, cominciò a rivolgere li piaceri in amare doglie, gustando le pene dell'inferno. E per l'essare solo, credendo fussi una donna, s'attendeva a voler mandare ad effetto le sue ingorde voglie. Sciogliendosi le calze, le lasciò cadere a basso, e preso là finta giovine in braccio, di peso la gettò in sul letto, lasciandosi andare addossole, come una macina, la infranse. Il giovine sentendosi stacciare, per non patir tal pene, finse volere acconsentire; e messogli le mani alla faccenda, come far solgono le simili, lo prese per la borsa con ambe le mani, e cominciò a tirare quanto posseva, stringendo senza misericordia veruna. Sentendo ser Altobello tal giuoco, molto gli dispiaceva, e per il dolore molto cominciò a gri-

dare , chiamando : Aiuto , aiuto , soccorso , misericordia ! facendo nel gridare mille strane voci mescolate con un amaro pianto . Le femmine , non sapendo tal cosa si maravigliorno . Il prete che accoppiati li aveva , non poteva cessare le risa , e il tutto raccontò alle femmine , mostrando lo' il fazzoletto quale involato gli aveva ; et anco loro disconciamente cominciorno a ridare . A quel rumore corseno oltre in camera . Il buon prete in fatto , per una faute , con li denari del napolitano , mandò a comprare un paio di marzapani , e mandato , anco egli corse in camera . Trovorno il giovine , che come un ramarro s'era attaccato a quella borsa , con ambe le mani , e con fatica quelle donne trasseno delle mani al giovine travestito il napolitano , che aveva mezza spiccata la borsa , nè a fatica per le risa possevano parlare ;

et il povero napolitano , come uno dalla tortura tormentato, gridava. Era il poveretto per il gran dolore mezzo morto, nè più posseva parlare. Videro tutte che egli stava molto malconcio. Quando che il napolitano fu uscito dalle mani del diavolo, si ritirò su le calze, e postosi ivi in sur una cassa, tutto malcontento e lacrimoso si stava, dolendosi della sua allungata borsa. Il giovine si rimase in sul letto, tutto avvolto in una coltricella di taffetà verde, e nella vesta quale indosso aveva, e colmo di risa per stanco si stava, et il napolitano di doglie, e lo sciocco per vergogna si riteneva. Non sterno molto così in camera, che giunse da confortare il povero tormentato; et arrivata la fante si messe in ordine una buona colazione. L'avveduta fante portò insieme con li marzapani una bella scatola di confetti. Il buon prete fece

trarne del vino, e quivi fecero colazione tutti di compagnia. E le sagaci femmine, per più beffare il napoletano, gli feceno fare la pace con quel giovine, quale, per un tempo, d'amore l'aveva sanato. Il semprice napoletano non lo aveva conosciuto per omo, e per donna anco lo teneva; e fatto che ebbero colazione, dopo molte risa fatte dal puttanesco stuolo, ser Altobello, ricordatosi del fazzoletto con li denari, non accorgendosi lo scempio che la sua parte se n'era mangiati, lo domandò al prete. Non prima l'ebbe domandato, che il prete glielo gettò senza denari, perchè non era molto buono. Il napoletano disse: O, a dove sono li miei denari? Allora il valente prete disse: Queste donne li tolsero per li confetti, per la colazione. Ora, se voi li volete, fateveli rendere; io mai li potei difendere, che non si

spendessero tutti. Sentendo le femmine così dire al prete, tutte affermano; nè anco lo sciocco s'era avveduto che la femmina che tirato gli aveva la borsa, fusse omo; et alla scupertà si poteva ridare e parlare, che il semplice non se n'accorgeva, cotanto s'era lo sciaurato involto nella lorda e disonesta lussuria, nè il matto s'accorgeva di quello si dicesse. Di poi l'acuta passione lo aveva cavato fuori di cervello, e non manco gli dovevano li denari, che se gli dolesse la tirata borsa; e per riaverli s'aiutava quanto posseva. E volendo cominciare a spacciare un certo caldo napolitano, mezzo cominciò a bravare, dicendo, che rivoleva il suo fazzoletto con li denari. Il buon prete, sempre con buone parole gli andava rispondendo, dicendo: Il fazzoletto già l'avete riauto; li denari si sono spesi ne' confetti, e quelli si sono

mangiati, come avete veduto; e le donne furo che mandorno per essi. Però li domandate alloro e non a me. Quanto più il prete diceva, allora ser Altobello veniva in maggior collera, gridando forte, siccome faceva quando il giovine vestito da fanciulla gli tirava la borsa. A queste parole il giovine vestito da donna disse: Aspettate che ve li voglio dare io, e vi farò maggior borsa che non avete. E voltosi alla veneziana, disse: sfibbiami questa vesta, e manda per li miei panni da uomo che sono in camera tua. In fatto Lucrezia e Margherita lo cominciorno da spogliare, e cavatosi la vesta, rimase in camicia con le sue calze, e venuti li suoi, si rivestì che proprio pareva un capitano; et alfine centosi la spada, si voltò al napolitano, quale lo stava a vedere, come se fusse uno sbalordito, nè più osava lo stolto dire

una parola , e quindi a guisa d' una statua di marmo si stava , parendogli essere stato beffato daddovero. Si ravvide lo scemunito del suo errore. Il giovine gli disse : che denari dite voi sciocco ? Non vedete che li hanno avuti queste donne , e v' hanno fatto questa beffa per giambo ? Sicchè lasciatele stare , se non volete si facci da vero , e per l' avvenire non siate più ardito entrare in queste case , se non volete vi sia carica la schena col bastone. E così detto il giovine , s' uscì di casa , e lasciò il napolitano tutto pieno di paura. Egli , vedendosi minacciare , per tema di peggio , corse dietro al giovine , dicendo : O , quel giovine , di grazia ascoltatevi due parole. Quando che Mino si sentì chiamare , e che lo vedde fuori di casa , si fermò , per ascoltare quello che ser Altobello voleva dire. Il napolitano ringiuntolo , gli

domandò perdono; e quindi con molte pretesche parole, gli fece molte profferte, dicendo, come aveva fatto male, e simil cose. Di poi un lungo dire, prese commiato, si partì, tutto pieno di doglia e di vergogna. Il giovine lo lasciò andare nella malora, beffato; non potendo tenere le risa, se ne tornò in casa da quelle femmine, e quivi con quelle buona pezza di tal burla riseno.

Tacendosi già la bella Adriana, fu la sua novella da tutte le oneste donne commendata, et a ciascheduno piacque la beffa fatta al napolitano, et assai riseno del suo male. Di poi, taciutosi ognuno della compagnia, la signora Emilia, comandò alla vezzosa Aurelia, che cor una sua seguitasse il ragionare: Ond' ella così soghigniando disse: Assai ampio campo aviamo noi questo giorno da ragionare della di-

sonesta vita de' religiosi ; perchè , volendola in tutto narrare , mai si potrebbe , per la tanta scelleraggine loro : per donde intendo di narrarvi non tanto di un solo , ma di un monistero intero , qual non molto fu che avvenne nel nostro contado. Aspettava la bella brigata di sentire dalla bella Aurelia qualche nuova cosa sacerdotale , onde ella , non molto stata , dolcemente a novellare incominciò.

NOVELLA VI.

Un villano, vedendo la donna darsi piacere cor un pastore, la minaccia volerla ammazzare. Ella per paura si fugge: il marito, smarritola, la ritrova in un convento di frati, e da quelli molto adoperata. Se la ripiglia per buona e per bella, e come se di nuovo fusse maritata. I frati le fanno le donamenta, e con prommesse a marito ne la mandano.

Fu, secondo che ho sentito raccontare, a Stigliano, nostro contado non guari lontano dalla città, una vedova villana, la quale avendo una figlia, d'anni tredici, assai bella e di suo tempo molto grande, insieme con due piccoli fanciulletti, et essendo assai benestante di roba, con non so quanti denari

rimasto le del morto marito; ora la donna molto amava questa figlia, e per non separarsi da lei, la maritò ivi in tulla villa a un suo vicino, quale di villano assai bene si stava, che si trovava uno non molto grande poderetto, e quello a sue mani si lavorava. Così la vedova, datogli la figlia, fece seco parentado. Il giovine era rimasto solo di parenti, nè altri che lui abitava in casa sua, vivendosi della sua povertà meglio che posseva, stentando allegramente. Parve alla vedova, che vivesse male, per non avere chi lo governasse, e mossa a compassione, di molte fiate, quando si trovava al campo a lavorare, ella cottogli qualche cosellina, per la figlia gli mandava da mangiare. Il giovine, vedendosi fare tante carezze, pose grande amore alla donna, e molto amava la suocera, nè altro Iddio non vedeva che la fanciulla: non essen-

do avvezzo a tal carezze di donne, gli pareva andare in paradiso, e sempre s'ingegniava di contentarla, di tutto quello che possedeva non le lasciava mancare cosa veruna. Egli molte volte domandò la donna alla vedova, volerla menare. Ella gliela negava, nè si presto non gliela voleva dare, parendole che avesse poco tempo, perchè ancora era fanciulletta: e così lo trattenne tanto, che la tenne sposa due anni. Avvenne, che essendo stata questa fanciulletta amata più tempo da un giovinetto porcaio della medesima villa, la fanciulla, senza pensare a cosa veruna, tirata da un fanciullesco naturale appetito, ella ancora amava il giovinetto daendogli parole. Come volse la sorte, un giorno amorosamente cominciarono a scherzare, tanto che vennero ad effetto del loro amore: e spesse fiate li due amanti si ritro-

vavano insieme di segreto. Cominciò tal giuoco tanto a piacere alla fanciulla, che sovente ella gli dava la posta, quando andava a portare mangiare al marito. Durò tal giuoco buona pezza, prima che veruno se n'accorgesse; talchè mai era giorno che li due felici amanti non si trovassero insieme, dandosi piacere tre o quattro volte, prima che si partissero. Venne la fanciulla in tanto sfrenato amore, che senza l'amante non posseva vivere, talchè a tutte l'ore le conveniva andarlo a trovare. Quando che il porcaio non andava a trovar lei, ella andava a trovar egli, fingendo andare a corre insalata, tal fiata andava per legnia o simili faccende da donne: tanto che, come volse la sorte, un giorno, per disgrazia, il marito la vidde che il porcaio le scoteva le castagnie. Et essendo da lontano, forte cominciò a

gridare, lasciando i buoi, con un bastone in mano si mosse, correndo verso la donna, minacciandola con alte parole volerla ammazzare. Vedendosi la povera fanciulla così vituperosamente scuperta, e sentendo il marito così iratamente minacciare, per tema si messe a fuggire; e fuggendo, se n'entrò ivi in un bosco, quale molto vicino aveva, e per quello tutta paventosa fuggendo, cominciò a correre, entrando nelle più folte macchie che v'era, come un salvatico porco le passava. Il porcaio anco egli fuggì, pigliando la via giù per un'erta collina, calò in un profondo vallone, et in altro paese n'andò. Il marito tutto infuriato n'andò dietro la donna, pensando trovarla, per scuotarle la schena con il bastone. Ella per la paura fuggì tanto in qua e in là per gli aspri boschi, che non la seppe, nè possè

trovare. Ora egli , cercatola assai , e non trovandola , pensò che ella per altra strada fussi tornata a casa ; e fra se stesso pensò quivi gastigarla , presente la madre ; e senza più affaticarsi a cercare , se ne tornò al campo. La povera fanciulla , tutta impaurita per la paura , il dolore e la tema , non sapeva dove s' andasse , e camminando per il bosco , forse tre miglia , per le più forti macchie che vi fusseno , come una disperata se n' andava. Il porcaio , per l' essere fanciullastro , non pensò più alla fanciulla , e senza pensiero si pose a guardare i porci. La malcontenta fanciulla , essendo nel folto et aspro bosco , per la lunga fuga , non sapeva in qual contrada si fusse ; e partendosi il sole da noi , ella si tenue per morta , facendo la meschina da se stessa un lungo pianto , e s' andava dolendo di sua trista sorte , e certo

che chi l'avesse sentita, a pietà si sarebbe mosso; e li sassi, mi maraviglio non si movessero alle sue cotanto pietose lacrime. E vedendosi la tapina così sola e smarrita, non sapendo ella stessa che far si dovesse, per disperata, chiamava la morte l'ancidesse, per non essere viva dalle fiere divorata. E già il sole ascostosi, il suo duolo cresciuto, se n'andava con amaro pianto, colma d'infinita doglia, guardando se per il bosco vedesse veruno usato sentiere. Volse la fortuna, che per sua buona sorte vidde la sua salute et il suo vero e buono scampo; perchè la scorse con l'occhi fra certi fronduti lecci, non guari lontano, un certo convento di monici di santo Galgano, de' quali quello è il luogo loro prencipale. Parve alla fanciulla, quando la vidde quella muraglia, essere tutta sicura, e preso il cammino, verso

quella se n'andò. Giunta alla porta della fortezza , trovò che anco non era stata serrata , e senz' altro dire , come fuggitiva se n'entrò dentro , non sapendo chi in quel luogo abitasse. Cercò buona parte del monistero , prima che la trovasse veruno. Per sorte un certo monico giovinastro, senza pelo in 'viso, cor un palmo di naso, rosso in faccia, come se briaco fussi, andando a spasso, vidde questà fanciulla andare a gironi per il convento, che non sapeva la perdita dove s'andasse. Et il buon frate, non altromenti che il ferro alla calamita, corse a lei, domandandola, quello l'andava facendo a quell' ora in simil luoco. Ella che tutta di paura era piena, vedendo quel fratone giovine, tutta si cominciò assicurare, parendole essere uscita di bocca alli ingordi lupi, alli rapaci leoni, alle possenti e veloci tigri, alli

brancosi orsi. Disse al frate: Per l'amor di Dio, donatemi la vita, e mi salvate l'onore. Il buon frate, come usanza loro, giurando per Dio, e per il petto sacro, che non mancherebbe, domandandola quello che l'aveva, ella contò al frate, come il marito la cercava per ammazzarla, pregandolo che segretamente la nascondesse. Non ebbe ella prima dettogli tal parole, che il buon frate, per non essere veduto con quella dalli altri frati, per posserla meglio celare, nascosamente se la menò in cella, senza veduta di veruno. E già venuta la obscura e tenebrosa notte, si serrò la porta della fortezza, nè si posseva fino al giorno, senza licenzia, uscire: talchè il povero monicastro non sapeva come fare a darle da cena; et ella quel giorno non aveva punto mangiato. E come sapete che tutti li conventi hanno uno, il quale tiene le

chiavi del pane e del vino , e di tutte l'altre cose da mangiare , che se bene ho in mente , si domanda il canovaio , ora questo monico si pensò confidarsene con quello , sapendo che non si poteva fare di manco. E trovatolo , segretamente in confessione gli raccontò la faccenda sua. E il canovaio , essendo giovine , sentendo tal ventura , disse : Se mi metti a parte ; non mancherà nulla. E senza molte parole rimasti d'accordo , se n' andorno alla cella , a dove era la fanciulla. Quando il canovaio vidde che quella era una bella fanciulla , piacendogli , anco egli la domandò di sua venuta. Ella non essendo più cauta che bisogno le facesse , anco allui gli raccontò il tutto , daendoli ad intendare , con non so che sua novella , che il marito era uno sciocco , e un lunatico ; e non fu però ootanto matta , che del porcaio dicesse ;

ma disse che il marito per gelosia s'era disposto d'ammazzarla: e con molte novelle lo' diceva mille pazzie, faceva il marito un semplice, come certo era. Sterno quinci a ragionare li due monaci con la fanciulla, tanto che li altri monaci fusseno andati a dormire, per meglio possere far da cena. Et in quel mentre che aspettavano, cominciorno a dare principio alli amorosi combattimenti. La fanciulla, vedendosi essere nelle mani loro, non sapendo che far si dovesse, si risolvè lasciarli fare quello che volevano, come se baciare, scherzare, e simili cose. Li due frateroni s'aiutavano quanto possevano, et il più delle volte la fanciulla si trovava in seno tutte le mani delli due frati. Così buona pezza scherzorno, tanto che il canovaio senti, che tutti li monaci erano alletto. Se n'andò in cucina, e quivi si dè a cuocere di molte

uova, arrostitire della privatura nel tegame col burro, zucchero e speziarie, e frigar del salciccione, e s'ingegnò fare più vivandette che possè. Di poi andatosene in cantina, attense un gran boccalone del meglio vino che vi fusse, et ogni cosa portò alla cella, dove stava la fanciulla. Pareva già divenuta quella cella una guardarobba, cotanta provvisione v'avevano condotta. E quivi apparecchiata una tavola, si poseno a cena, togliendosi in mezzo la fanciulla, e beato quello che gli porgeva il miglior boccone; e spesse fiate ora l'uno et ora l'altro la baciava in bocca, porgendole da bere. Molte carezze que' frati le facevano, parendo due innamorati quali mai avesseno vedute donne, come certo doveva essere. Fu sentito il canovaiò, mentre che cucinava, da non so che monico molto giovine, quale aveva la cella sopra la

cucina ; e sentendo egli il fracasso , il puzzo delli arrostitimenti e il trespegio dell'andare in qua et in là , si levò pianamente per sentir meglio quello fusse ; e calato a basso , se n'andò a dove sentiva il rumore. Ascoltava : sentì fare di molte risa , et andando a quelle , se n'andò alla porta di quella cella , dove i due monaci cenavano con la fanciulla ; e li sciaurati sempre l'avevano quando la mano in seno , e quando altrove. Il monico si fece a certe aperture , et ascoltava tutte le parole : in fatto cogniobbe ivi essere una donna ; volse vedere il tutto , e messosi a jacere in terra , si pose a guardare per una certa buca , per la quale entravano e uscivano li gatti quali allevava quel frate : per quella vedeva ogni cosa. Non prima ebbe veduta quella giovinetta così bella , che in fatto gli cominciò a rinvenirseglì l'ap-

petito ; e cominciato d'amore a riscaldargli la schena , non si sapeva di quindi partire , che volse , prima se n'andasse , vedere il fine di quello seguir doveva. Quando li due monaci molto bene ebbero cenato , volseno anco meglio dare da cena alla fanciulla , o , per dir meglio , farle smaltire quello cenato aveva. Ella già s'era domenticata la paura et il timore , quale del marito aveva ; nè più si ricordava delli mortal minacci : e per li scherzi , siccome per li cibi , anco ella s'era venuta in frega , e più voglia aveva lei d'abbracciare i frati , che loro d'abbracciare ella. Et arando tutti e tre a un giogo , il primo frate che fatto aveva la preda , senza troppi preghi , se la recò al suo volere , et a buon modo assettola , volse dare prencipio alle sue amoroze voglie. Prese in mano una certa sua masserizia , che

mai a omo fu veduta così gran faccenda ; e volendola riporre non poteva , per lo essere troppo grossa materia. Dubitò il frate , per lo essere la fanciulla giovinetta , non fare qualche scandolo , e standole con quella dattorno , gran doglia ne portava , a non possere sfogare il suo desiderio. Restato così alquanto in tal pratica , si ricordò d'un vetturale , che un tratto voleado cavare i vermi a una cavalla dell' abate , s'unse le mani con l'oglio. Ora così fece il gagliofo , che prese una lucerna d'oglio , non sapendo fare con altro , tutta la faccenda s'unse , quale colava per tutti i versi , tanto che il furfante , fra l'oglio e una cosa e un'altra , ve lo messe , senza farle male. Così il sucido fece il fatto suo ; e fornito , lo sciaurato puzzava di mille morbi ; sicchè pensate , come la rimase quella povera fanciulla. Poi venne il

canovaio. Egli, come più pratico a tal cosa, non gli bisognò unto, che la trovò unta d'avanzo; e senza far troppe novelle, in breve fornì l'opera sua. Durò quella festa alla fanciulla più che due ore, e sempre uno era a cavallo e l'altro aspettava montare, e ciascheduno facendole mille carezze, tanto che alfine per stanchi si restorono, perchè più non si reggevano a cavallo. E così posatisi alquanto, con molte uova quali l'erano avanzate, et altre cose da fare colazione si rinfrescorono assai bene, risciaquandosi lo stomaco con vino senza acqua, di nuovo li buoni monaci alzorno il fianco. Era stato l'altro monaco sempre a diacere in terra a quella buca a vedere quella fratina tresca; e quì vi stè sempre, come un somaro di maggio, facendo della tonica padiglione, e per rabbia più volte fu tentato di

battere la porta , ma solo restò , perchè egli aveva sentito nel lor parlare , come ella si fermava più e più giorni. Per tal cosa si ritenne , pensando anco egli accordarsi con loro ; e come di marzo un gatto , così egli per terra si travolgeva. Pure alfine ; vedutoli andare al letto , se ne tornò alla sua cella , gettatosi in sul letto , tutta quella notte si travolse , che mai trovò luoco ; e li due stanchi affaticati , colchisi , si messeno in mezzo la fanciulla. Così ella quella notte si trovò in mezzo a due lupi rapaci , perchè li monaci tutta quella notte fecero un verso di salire e di scendere , che mai era che uno non fusse in rocca a fare la guardia , e in quel giuoco tutta quella notte consumorno. Il marito sciocco e semplice la sera se ne tornò a casa , et in fatto corse a dire alla suocera quello che il giorno aveva veduto della mo-

glie. La povera vedova si credeva che la figlia fusse in casa di qualche vicina di certe fanciulle, come spesse fiate soleva fare; però non aveva pensato alla sua tornata; e quando che la sentì tal novella, per dolore divenne quasi che morta. E riavutasi alquanto, cominciò a gridare con il genero, dicensi: Traditore, tristo, non è la verità, che la mia figlia facci simil cose; e difendendo la figlia, come l'altre madri, diceva non esser vero, assegnandogli, come non poteva esser quello diceva, per l'essere una fanciulletta. Diceva: E' anco una citaccia, e farà simil cose? Sa per molto lei, che cosa sono uomini: assegnandogli mille ragioni, con più souse che mai sapesse trovare una donna. Et uscitasi di casa, si messe per tutta quella vicinanza a cercare per la figlia; per non essarvi, non la possè trovare.

E senza , tutta rammaricata , piangendo , se ne tornò a casa , e preso un coltello , corse addosso al gienero per ammazzarlo ; ma perchè certi vicini , quali erano corsi a'ntendere tal novelle , tenendola , non la lasciorno , e levandogli il gienero dinanzi , al meglio che possono la raffrenorno . Il marito tutto impaurito , credendo che la suocera dicesse il vero della figlia , gli pareva aver mal fatto , e per tema che i lupi non se la mangiassero , e che a lui fusse apposto l'avesse ucoisa , prese un compagno , e tutta quella notte per il bosco la cercorno , e per trovarla se n'andorno a casa del porcaio , per vedere , se per sorte ivi fusse fuggita . Il porcaio con lieta fronte raccoltili , valorosamente negò , dicendo , che ivi non v'era veruno , e che egli mai aveva avuto a fare seco : e che quel giorno non l'aveva veduta ; e con si-

mili parole , di lui ne lo mandò molto contento , e della donna addolorato , rimanendosi il porcaio il buono e 'l bello. Ora il semplice marito non sapeva più a dove si fusse , e tornatosi al bosco , per tutte quelle valli e colline cercando , con alte voci l' andava chiamando , nè vi rimase macchia , valle , nè fosso che non cercasse , nè mai altro senti per quelle concave valli respondare , che la voce medesima della infelice Eco , la quale risponde per li luochi concavi e bassi. Così egli e 'l compagno tutta quella notte se n' andorno errando. E venuto il giorno chiaro , seguendo la cerca , tutti quei paesi cercorno , nè mai trovorno veruno che l' avesse veduta nè viva nè morta , tanto che lo scemunito se n' andava come un pazzo , non sapendo più a dove si cercare , alla ventura n' andava. La povera madre per morta

la piangeva: il marito s' affaticava cercare, per non si perdere tutta la robba. Di poi che fu venuta la mattina, li due frati levatisi, se n' andorno per il convento che parevano due corpi defunti, perchè pareva avesseno avuta la frebbe due mesi di continuo, co- tanto avevano perso il loro solito co- lore, che per non essere usi a far tal faccende, per la fatica durata, non si reggevano in piè: e per non si di- mostrare, s' affaticavano mostrarsi ga- gliardi e sani, acciocchè segreta la potesseno tenere, si tacevano il loro male; e se alcuno lo' domandava, dove procedeva la loro pallidezza, per non parere, dicevano, sentirsi di mala voglia. Quel monico che tutta la tresca aveva veduta, domandò, quello aves- sino. Eglino a un medesimo tempo risposeno, dicendo aver male, tro- vando lor fratesche scuse, volevano

dare ad intendare mille novelle. Il monico non posseva, per il caldo quale si sentiva, tenere più nulla in testa, e standosi sempre col pensier ritto alla fanciulla, senza cerimonie di parole disse: Sappiate, che se voi non mi fate parte del male che avete, vi farò tornare la sanità; e vi dico, che voglio anco io quella fanciulla una sera; se non, vi farò cacciare in una prigione per un tempo. Molto spaventò derno quelle parole al canovaiò, e dubitando non si perdere quello ufficio, e l'altro temendo della carcere, ambedue insieme lo pregoro per l'amor di Dio che di tal cosa non dicesse nulla, e per tema di non essere scupertì, lo menorno in camera, a dove stava la fanciulla, acciò potesse fare il suo bisogno, gli derno largo. Egli giunto dallei, fece come un falco affamato, quando si getta a una carogna; così

fece egli, correndole addosso, con frateschi gesti l'abbracciò. Ella, come persona cortese, senza schivarlo, lo lasciò fare quello voleva. In fatto alla prima giunta scaricò le some; et avendo il buon monico assaggiato l'unto, per l'essere stato digiuno lungo tempo, non se ne volse stare alla prima bracciata, che egli, come ingordo, fino tre volte la distese sopra del letto: et intrato in frega, anco la notte la volse a dormir seco. Tanto che saputo ora un monico et ora un altro, tutti che lo sapevano la volseno con loro in letto. Venne in capo di tredici giorni alli urecchi del Vicario dell' Abbate; e saputo, egli ancora, non essendo meglio de' suoi monaci, la volse vedere, e piacitagli, egli ancora cascò nel medesimo peccato, qual caduti erano li suoi monaci: et essendo stato l'ultimo, seppe' che tutti lo sapevano

per pruova. Invaghitosi di quel visetto qual molto vago era, la mattina la fece venire al refettorio, e quivi messola in capo di tavola, come abbadessa, se le pose accanto, e non altromenti che due novelli sposi scherzando scherzando si stavano, baciandosi, et ora l'uno et ora l'altro con giambevoli parole dicevano le più alte sciocchezze del mondo, parlando così disonesto, che nel pubblico luoco sarebbe stato troppo; e facevano le più sciocche risa, tutti a un tratto ridendo, mettevano a rumore tutto quel luoco. La fanciulla, non altromenti che fra loro fusse allevata, così ardita e pronta si stava; e quinci li monaci in cambio di leggere a refettorio lo evangelo, e fare silenzio, ragionavano tutti di mille disonestà, e ognuno raccontava le sue pruove, e quante volte, fino che vi si disse di quello che l'unse con l'olio

della luerna , e cose simili. Ora come volse la sorte, quella mattina il marito della fanciulla capitò alla badia di san Galgano, mentre che desinava, e giunto alla fortezza, trovò la porta serrata, talchè non possè entrare, perchè li monaci non volevano essere sopraggiunti. Cicerchione (che così era il nome del marito della fanciulla) cercava segretamente, se fosse possuto entrare, per vedere se a caso v'avesse veduta la donna, e girando d'attorno, guardava se alle finestre la vedesse apparire, nè sapeva il poveraccio, se più ivi che altrove si fusse. E girando il monistero attorno attorno, mentre che così n'andava, sentì il rumore delle risa e mille pazzie che i monaci dicevano. Stè lo sciocco buona pezza ascoltare, e come disperato si dispose voler vedere quello che fusse quel rumore, e preso un certo perticone che

vi era , pianamente l' appoggiò al muro, e come un sorcio , su per quello inarpicato, salì a una certa ferrata, quale in fra molte dava lume al refettorio dove mangiavano: et arrivato lassù, vidde tutti i monaci a tavola conlegalmente, e con grande onore in capo di tavola la donna. Non prima fu arrivato alla ferrata, che' una bracchetta d' un frate lo scuperse, abbaiaandogli, e dopo quella molti altri cani. In fatto li reverendi frati insospettiti a quel rumore, alzorno il capo, e tutti a un tratto lo videro, e riscaldati li porci nel vino e nella carne, non lo cognobbero, dicendo a un tratto medesimo certi di loro: Che vuoi costassù, manigoldo furfante? Tienaci a mente, sciaurato, che tu vai cercando del legno. Disse Cicerchione: Cercavo quello che ho trovato: sapete ben voi quello che io voglio: fareste meglio rondarmi

la mia moglie. Non prima disse così, che tutti lo cognobbero essere il marito della fanciulla: dubitorno che egli non l'andasse a dire all'abate; e per tal tema il vicario dell'abate lo chiamò, dicendo: Cicerchione, vienne un poco alla porta, che noi te la vogliamo rendere, perchè questo non è luogo da donne. Non prima il vicario ebbe così detto, che egli tutto contento saltò in terra, parendo essere tutto ravizzolato, e con molta allegrezza s'andò alla porta, e quivi giunto, in fatto gli fu aperto da un garzone, e fu menato al refettorio. Stavano li monaci, come santi, perchè, come giunse, cessarono tutte le risa, e con silenzio s'attendevano a mangiare. Corse in fatto Cicerchione abbracciare la donna, chiedendole perdono, le domandò, se la voleva tornare a casa; e con molte carezze, facendogli mille dolci parole

la pregava: nè si saziava guardarla, parendogli averla trovata da morte a vita, perchè temeva che ella si fusse annegata, o che le fiere l'avessero devorata; e non sarebbe mai tornato a casa senza lei, perchè la suocera l'aveva minacciato volerlo ammazzare, se per sorte la figlia fussi capitata male. Il vicario lo fece porre a tavola a canto la donna, e con molte belle parole avendo desinato, gli fece una mezza predichetta, mostrandogli come quel luogo era casa di Dio, gli diceva che la fanciulla non poteva capitar meglio. Diceva: Certo che Iddio, per il bene ed util suo ce l'ha mandata, et in questo luogo è stata ricevuta molto volentieri. Sappi, diceva il ribaldo frate, che l'è stata la sua salute, et è stata a onore, quanto sarebbe stata in casa tua, e tutto quello l'avresti fatto tu, noi l'aviamo fatto: daendoli

ad intendare che era stata a onore , gli diceva : Pensa che ella è vergine in questo convento , come l'era prima che ci venisse. E voltatosi alla fanciulla , disse : Non è la verità ? Ella tutto affermò esser vero. Di poi il buon vicario , facendo bene l'ipocrito , si voltò con alte parole a Cicerchione , gridandolo della sua pazzia e di sua gelosia , dicendo : Sappi , che da te non è restato , che la non sia capitata male ; e gli predicava la castità. Mentre che così il vicario gli diceva , gli fece portare innanzi molto bene da desinare. Cicerchione che era mezzo morto di fame , e come se mai quella settimana avesse mangiato , così si pose a mangiare , e perfino che non fu molto ben satollo e pieno , poco o nulla sentì quello che il viciabate diceva , e lasciandolo dire , attendeva a mangiare allegramente ; e poveretto era

stato dodici giorni che molto poco per il dolore aveva mangiato , e tal fiata lo sciocco si scusava meglio che sapeva. Tanto che la mattina trovò la moglie , e mangiò molto bene , e tutto contento avendola trovata , mangiato ch'ebbe , come usanza de' villani , si volse partire con la donna. Il vicario che ancora non s'era trovato seco in letto , non gli pareva giuoco ; e per lo interesse messosi più che a carità , disse : Non c'è fretta , tu non sei in sull'osteria. Messosi il ribaldo frate in animo volere fare quello che tutti li altri frati fatto avevano , si dispose che la vi stesse, oltre alli tredici giorni che stata v'era , quattro più , dicendo a Cicerchione : Queste non sono cose da correre a furia , perchè avendola tu minacciata volerla ammazzare , non vorrei che tu cadesse in qualche errore , e si facesse qualche pazzia , e io ne

portarei tutto il biasimo e la vergogna. Di poi, dimmi, halla tu menata? No, disse egli, che non l'ho menata. Be', disse il viciabate: Vuo' la menare? Perchè, se non la menasse; non starebbe bene andasse seco sola, senza la madre. La menarò, se voi volete darmela, disse il pecorone. Rispose il vicario: Se tu vuoi fare costesto, voglio che prima tu facci seco la pace, e che tu le perdoni, e così lei perdona a te: e poi voglio che tu mi prommetti menarla, come solgono fare i buon cristiani. Disse Cicerchione: Io vi prommetto farlo: volete altro da me? O, datemela; dico, che ho fatto male e me ne pento, e mai il farò per l'addietro tal pazzie. Disse il vicario: Il dietro non importa, il caso sta il dinanzi, dico quello che ha da venire. Ora voglio che tu domattina odi la messa del congiunto, come si

fa, poi doman sera la menarai solamente: e come ti dissi, tu non sei in su l'osteria, che tu abbi d'aver cotanta fretta d'andartene; nè manco noi ti cacciamo: Voglio farti queste nozze alle mie spese, e non vuo' che ti costi cosa veruna. Fu contento Cicerchione, parendogli una macca a ginocchio; e restato d'accordo, se n'andò a spasso buona pezza per il refettorio con il vicario, ragionando di più diverse cose. Di poi che ebbero assai passeggiato, menorno la fanciulla nella camera dell'abate, e quivi lasciatola, il vicario disse a Cicerchione: Vedi, ella è stata sempre sola in questa camera con tanto onore, quanto è stato possibile, e con quel riguardo, quanto la fusse stata con esso te. E così detto, il vicario lo cavò fuori di camera, e lo menò a vedere tutto il convento, nè vi restò buco che non gli mostrasse. Di

poi lo fece menare in sul campanile da certi monaci più gioveni , e menatolo alle campane , il vicario se n' andò in camera a pigliarsi piacere con la fanciulla , e presto messo il batacchio alla campanella , sonò due doppi a vespro , e finito di sonare , uscitosi di camera , la lasciò ; et andatosene per il convento , acciò che Cicerchione non se n' accorgesse , e sceso il pecoraccio dal campanile , si dè nel vicario , e s' accompagnò seco , et andando tanto in qua et in là , che lo trattennero fino a notte , tenendolo allegro. E venuta la sera , il vicario fece mettere in ordine una cena da signori , e cor un buon pasto riebbeno tutto lo svenuto Cicerchione. Di poi che cenato ebbero , rimenorno la fanciulla alla camera dell' abate , et ivi lasciatola con il lume , le dissero , che a sua posta se n' andasse a dormire ,

come che solita era; e lasciatala, si partirno, e menorno Cicerchione a dormire cor un certo monico molto giovine, quale aveva la cella assai lontana da quella dell' abate dove era la fanciulla. Il monico con molte sante e devote parole, facendo il santaccio, faceva dire a Cicerchione le più trabocchevoli parole che dicesse mai omo. Cicerchione, confessandosi dallui, gli disse, come che la vidde sotto il porcaio, e mille altre pazzie. Il buon frate gli fece credere non fusse vero, daendogli ad intendere che l'era vergine più della madre, e simil cose: tanto cicalorno, che per stanchezza s'addormirno. Non prima fu entrato Cicerchione in camera del monico, che il buon padre vicario, per paura di non perdere la buona notte, se n'andò a collocarsi con la fanciulla, e come omo sperto et uso a tal arte, fece suo

sforzo. La fanciulla avvezza a tal faccende, molto allegra si stava, restando buon conto di se: mai si sarebbe voluta partire di quel luogo, perchè molto le piaceva di cambiare ogni sera cibo, et anco il giorno averne di più sorte. Ora la valorosa fanciulla in tredici giorni dormì con quindici frati, e trovando ella cotal fratoni tutti gioveni, molto gliene giovava. Il vicario, veduto che il giorno era venuto, con gran doglia si levò, dispiacendogli partirsi da quel giuoco. Con tutto che egli si fusse scolato quanto posseva, si pigliava piacere stare a scherzare sèco, e lo scellerato a fatica si reggeva in piè, per il lungo cammino che fatto aveva. Il povero viciabate, per la debolezza delle passate fatiche, si uscì di camera da dove era diaciuto con la fanciulla, e se ne tornò alla sua, e quivi giunto, non guari stato, fece

chiamare Cicerchione, facendogli dire che andasse per la donna, che lo voleva dire la messa nuziale. Cicerchione tutto allegro levatosi, se n'andò alla camera dell' abate a dove la sera lasciata aveva la donna, e quivi andando con il monico che seco dormito aveva, e giunti alla camera, se n'entrorno drento, trovorno la fanciulla che s'era levata, e tutta allegra si rassettava le trecchie delle sue bionde e belle chiome; et assetta, la menorno in chiesa. Et arrivata, il venerando padre vicario pontificalmente paratosi con tutti li monaci, lo' disseno la messa del congiunto, con tutte quelle cerimonie che a un simile atto si conviene; e vi dico che mai fu donna che con tante cerimonie sacerdotali n'andasse a marito, come fece questa. E fornita la messa, se n'andorno a spasso, fino tanto che arrivò l'ora del desi-

nare, e cor un pasto da papi, da imperatori, da re quella mattina desinorno, alzando ciascheduno il fianco molto bene: altresì ebbero la sera. Di poi tutto il giorno trattenendosi con suoni e canti, feceno molti balli. Di poi un lungo spasso, li monaci in cambio de' parenti feceno tutte le cerimonie delle nozze che in villa solgono fare, presentando la sposa; così feceno loro, per il ben servito, le feceno molti larghi presenti, e ciascheduno alle spese del convento, o per dir meglio, alle spese del loro abate. Di poi venuta la sera, cenato che ebbero, messeno alletto li sposi nella medesima camera dell'abate. Cicerchione, non sapendo più oltre che bisogno gli facesse, fece secondo che la natura gli porse: uè prima fu in letto, che egli abbracciatola, bacian-dola e simili cose, ella che già a tale

arte era divenuta maestra, da se stessa s' assettò come bisogno faceva. Lo sciocco marito con non poco piacere, per sei volte fece le sue faccende molto gagliardamente; di poi per stanco addormitosi, fino a giorno senza mai farsi vivo, venuta la mattina, li monaci, come pratici a sovvenire i bisognosi, lo' portorõo alletto di molte uova fresche cotte nell'acqua, siccome si costuma fare alli sposi, o per dir meglio, come facevano loro; quando di tal fatto si levavano. Cicerchione le prese, perchè gli furno date, non già che sapesse perchè; altresì fece la fanciulla: di poi, prese l'uova, si levorno. Cicerchione per la dolcezza qual gustato aveva, e sì per le buone spese, non si ricordava più di quindi partirsi, parendo già essere divenuto patrone di quel luogo: non si sarebbe voluto partire, parendogli star bene, e che assai

carezze gli fusse fatte: vi si fermò otto giorni a que' buon pasti; e li monaci lo tenevano volentieri, perchè egli si teneva la donna la notte, e loro l'adopravano il giorno; nè v'era monico che ogni giorno non volesse pigliare il perdono, e tutti squadernandole il salterio, chi una volta e chi due glielo scorriava. Ora arrivato l'ottavo giorno, per mala sorte della fanciulla, il vicario ebbe una lettera dall'abate, la quale conteneva, come la sera ivi sarebbe a cena. Sentendo il vicario e li monaci tal cosa, tutti se ne derno rammarico; e per non essere sopraggiunti in tal fatto, con molta robbane la mandorno a casa della madre: et acciocchè potesseno portare quella robbà, gli donorno un somaro. E fatto li monaci compagnia alli sposi a modo di parentado, buona pezza del viaggio n' andorno insieme, et alle spese del-

l' abate lo' feceno un bel donamento; e così ambedue insieme allegri e in pace ne li mandorno. Fu molto Cicerchione di tal cosa contento, nè mai pensò della donna a mal veruno, tenendosi per buona e per bella, di compagnia a casa se ne tornorno. E quivi giunti, fatta la pace con la suocera, ella ancora del bene della figlia rallegratasi, in pace buona pezza visseno, e con allegrezza e contento si steno, nè mai del porcaro cosa veruna si ragionò.

Niuno altri della bella e faceta compagnia restava a novellare che la signora, la quale vedendo che l' ultima fatica era la sua, poichè le donne ebbero assai riso la sciocchezza di Cicerchione, e la ventura della fanciulla, e dopo molte risa, gran biasmo derno alli scellerati monaci. E già taciutosi ognuno, ella così, con modesto par-

lare, a dire incominciò: Avete inteso, valorosi gioveni, e voi oneste donne, quanto fidare noi ci potiamo della disonesta e scellerata vita de' religiosi, donde non credo che al mondo sia la più pessima e trista generazione quale è la ohericale; perchè sì fra li preti, come monache e frati sono di vari sangui, di vari paesi, così conviene sieno le openioni; perchè rare volte è, che dove sono la diversità de' sangui, che ivi non vi sia la varietà de' falsi inganni, e sempre i simili con una finta verità vestiranno i falsi la bugia et l'inganno; e sempre in tali si troverà, siccome vari sono d'openioni, così vi saranno varie falsità; e sotto tal varietà vi saranno ascosi, anzi, dico, vi sono ascosi tutti li abhominevoli vizi del mondo, tutte le disoneste scelleraggini, quali saranno vestite cor una finta epocresia, e simili ribalderie ohericali, o vogliamo dire

monachili, insieme mescolatamente con la fratesca, che mai ad altro pensano, che ingannare il mondo. Et assai vi sarebbe a dire, volendo tutti li lor vizi raccontare; perchè loro, oltre li loro inganni e vizi, hanno anche li nostri, per via delle confessioni. Ma con brevità, solo vi voglio raccontare una particella d' un nostro venerando frate di santo Austino; perchè volendo egli giuntare una vil femminella, egli da lei rimase beffato e giuntato, siccome sentirete. Stava ciascheduno della brigata con somma attenzione aspettare che ella dicesse, desiderosi sentire la loro signora, perchè tutti sapevano, come belli e faceti casi raccontava; e non guari stata, ella con lieta fronte, così a novellare incominciò.

NOVELLA VII.

Un frate di santo Austino , andando a jacersi cor una femmina , le fura certe robbe ; e ritornando per furarla di nuovo , ella con bel modo maggiormente fura il frate , e per maggiore scherno lo bagna.

Onesti gioveni , e voi piacevoli donne , non sono ancor molti anni , che fu in Siena un poco devoto frate dei frati di santo Austino , il quale poco contento stare alla religione , per sua virtù , più volte da quella si partì , e fuggitosene , per le sue virtù , non trovava convento che lo volesse ricevere , perchè il ribaldo a dove bazzicava un tratto , di modo faceva , che bisognava in pochi giorni lo cacciaseno ; cotanto era la sua scelleraggine.

E lo sciaurato , non trovando ricapito , per la fame era forzato tornare allo obbrigato chiostro , et ivi dimorando con li altri frati , con poca pacienza vi stava , parendogli malagevole l' obbedire li suoi maggiori , e non piacendogli tali obbrighi prommessi a Dio. Nè veruno n' osservava , mancando a Dio la già promessa fede , e tutto il giorno giuntandolo , in cambio rendergli grazie de' ricevuti beneficj , in diversi modi lo gabbava. E lo scellerato frate con sue falsità fece tanto , che prese amicizia cor un frate di san Domenico , simile a lui , svagolato , che si stava fuore del convento , sotto colore d' un breve del papa (ruina dei conventi chi fa tal brevi) ; ora questo ancora per le sue virtù s' era partito dal chiostro. Ora fra Tiberio (che così era il nome di quello di santo Austino) trovandosi più e più volte fuor di con-

vento , vestito a secolare , insieme con l' altro di san Domenico , di compagnia se n' andavano a dove meglio lo' veniva. Prese fra Tiberio per via del compagno strettissima domestichezza cor una femmina pratica dell' altro , quale si domandava Lucrezia d' Urbino. Fra Tiberio s' addomesticò molto con essa, e fece tanto che una sera se n' andò a jacersi seco. E dormitovi non so che notti , avvenne che una mattina fra Tiberio levatosi a buon ora , prima si facesse giorno , per tornarsene al convento , essendo senza lume al buio al buio , s' abbattè a una certa balletta non molto grande quale era in camera di Lucrezia , che v' era drento legate molte frascarie di suo. Parve quella al frate sì commoda , che se la messe sotto braccio , e seco se ne la portò in convento. Ivi a non so che giorni , fra Tiberio ritornò al giuoco cor un

certo abito , che proprio pareva un capitano. Egli aveva una cappa rosada, cor una banda di velluto larga un palmo ; calze di velluto bianco foderate di tela d'argento , e tutte bigarate di trine d'argento ; un giubbone di raso bianco foderato di tela d'argento ; birretta di velluto , con piuma ; pontali e medaglia d'oro , spada, pugnale , scarpe di velluto, guanti profumati con tanti assettimi che pareva una buttiguccia. E certo lo sciaurato era tanto in ordine che non ardisco dirlo , pensando che un frate trovasse tante cose d'accattare. Perfino una catena d'oro di sessanta scudi aveva ; et il frataccio aveva tanti anelli fra d'oro e d'argento , che n'aveva zeppo tutte le dita , et aveva tanti addobbaamenti che mai li saprei tutti raccontare. Ora il buon frate aveva accattati tutti que' panni da non so che suoi

amici, daendo lo' ad intendare, che li accattava per non so che monache, quali facevano una festa ; e così in tal maniera li aveva trovati. E giunto in casa di Lucrezia così in ordine, le fece motto, facendole mille profferte. Ella in fatto gli disse, come che era stata furata, dicendogli della balletta. Non prima ebbe il frate tal parole sentite, che egli con buona cera disse: Non dubitate, madonna, che io vi farò ritrovare tutto quello che avete perso. Disse allora Lucrezia: E in che modo me le farete trovare, se voi non sapete chi l'abbiate? Ma io son certa, che meglio voi, che altri me le può trovare, perchè altri non può averle; e di poi ci fuste voi, non c'è stato veruno, che non le trovai; e così deve essere: Fareste meglio rendarmele, senza fare più novelle. Il buon frate

punto cambiava la cera sua, benchè la femmina lo facesse ladro, et alla fratesca negando, si scusava quanto poteva, dicendole: Non dubitate, madonna, non ve ne date pensiero, che se fusse quello che v'ha furato di là da Milano, lo farò venire a dove sarò, e a vostra posta lo farò venire in casa vostra. Vi farò vedere di quello v'avete da fidare, e qual vi vuol bene, e se uno v'odiasse, al suo dispetto lo condurrete dove volete, e per forza lo farete fare a vostro modo, pigliando seco li piaceri che vorrete. E mille altre cose simili a queste dicendogli, le più alte cose che mai fusseno state fatte per arte di diavoli, diceva lo sciocco: Se voi volete, vi farò vedere in questa stanza un campo d'arme fare battaglie orrende, una vigna piena d'uva, un campo di baccelli, e finalmente, se volete, vi farò venire quanti

diavoli sono nell' inferno , e da loro vi farò portare qual donna che vorrò. Restò Lucrezia per tal parole tutta smarrita e piena di paura , credendo che egli fusse il gran diavolo , dicendogli: Per mia fe , frate, che voi sapete far molte cose , e maestro Domenico chiavaio ora non ci sarà per nulla, che fa che gli uomini di ferro suonano l' ore ; e secondo che egli ancora dice , di queste cose è il più dotto del mondo , et ha auto a dire che Francesco d' Ascoli fu suo discepolo , e non sapeva nulla a petto a lui , e di questo se ne vantava un giorno che era in questa povera casa. Disse allora il frate : Sì , maestro Domenico sa per molto di queste cose ; e tutto quel poco che sa gliel' ho insegnato io , et è un ciarlone , un parabolano , un bugiardo che non dice mai una verità. Non so' io , che quando stavo alla

Madonna di Fontegiusta , quante cose imparò da me , che prima non sapeva fare cosa buona ? Si rammentò Lucrezia che il frate una notte fu sopraggiunto in una casa vicina la Madonna , e quivi gli fu fatto un gran catenaccio attraverso il mostaccio , e per scherzargli disse : Ditemi , i vostri diavoli , perchè non vi dissero che avevate ad essere sfregiato ? Lasciamo andare questo , disse egli , torniamo al ragionamento nostro. Quante donne di queste belle mi son fatte venire , parte in camera , le più belle e le prime di questa terra , che non credo ce ne sia restate dieci , che non l'abbi avute in cella al mio comando ? Quante malie l'ho insegnate a fare , per farsi venire li loro amanti a casa ? Quando il frate disse così , la femmina tutta si rassicurò , e lo cognobbe per un furbo e per un mariuolo , e dandogli certe

spuntonate , diceva : O frate , voi sete appunto come li napolitani e li spagnuoli , che il giorno vanno facendo l'amore con le gentildonne , di poi la sera , come voi , si riducono in bordello. Et in fra se diceva ella : Certo questo m'ha furata. Fece fermo proposito valersene , se la posseva , e così dettogli , per meglio tirarlo su , disse : Uh , trista a me , non dite più , che voi m'avete messa addosso una gran paura , talchè quando vi vedo , mi par vedere il diavolo dell'inferno. Allora il frate si vantava bene : perfino lo sciocco disse d'essere stato alla montagna di Norcia , et avere parlato con la Sibilla. Quando che alfine il frate si fu vantato , non possè fare che la non dicesse in parte l'animo suo ; e poichè egli non intendeva , se non quando parlava alla scupertata , disse : Sì , forse in chiesa saranno venute tal

donne; non in cella. Disse il frate: Dico in camera, non in chiesa. Voi non mi credete: ditemi, parvi che io sia uomo da baie? non sono io di fede? Sì, disse ella, già mi parevate; ma ora non so; a' segni quali mi date, no, perchè non mi pare che corrispondino con le parole. Perchè conto? disse egli. Dirollovi, disse Lucrezia. Avendo voi, secondo che mi dite sì belle e sì nobili donne al vostro comando molto; lasciate quelle così belle e nobili per me. Dissi ben io poco fa: Il giorno alle gentildonne con li occhi, e la sera alle ribalde con l'opere. So dire, che per me sì brutta e sì vile, se aveste loro, le lasciavate. C'è differenza appunto quanto dall'oro, e la spazzatura che si getta fuori. Sentendo il frate che ella cominciò a dire da davvero, volendole dare la berta, con certe parole fratesche dàendole

della signora, e simili cose, dicendo: Ahi, madonna mia cara, signora mia dolce, patrona del mio core, avete il torto a dir così; perchè questa è una materia che non si può fare a sua posta, nè quando si volgano, si possono avere, perchè bisogna aspettare il tempo e l'ore, la luna, i pianeti, Marte, Venere, Giove, Saturno, e molte altre cose che a quest'arte bisogna. Però non accade che la signoria vostra si disprezzi di tal sorte, che a torto lo dite; e vi dico che sopra la mia conscenza, voi mi parete così, quanto veruna di questa terra; e giurovi per questo petto sacro, che se io fossi secolare, non vorrei altra donna che voi, tanto mi piacete, nè ce n'è veruna in Siena che abbi sì bella grazia. E così quinci le dà mille lode fratesche, con certo risetto falso la baciò, cominciando seco a scher-

zare , facendo lo innamorato , e simil fratarie. Lucrezia , che bene aveva pensato riscuotarsi dello inganno fattole , mentre scherzando , con bel modo gli trasse di dito uno anello di assai buona valuta , nè di tal cosa il frate s' accorse ; e trattolo nettamente , lo nascose , acciò che meglio negare lo potesse. Il frate , non essendo solito portar simil cose , non si ricordava più d' anello che d' altro , et anco per quello non era il suo , che l' aveva accattato da un gentiluomo che anco gli aveva presto molte altre cose. Sterno assai a scherzare : di poi un lungo scherzo , se n' andorno al letto , e quindi sotto le lenzuola , il ribaldo frate faceva peggio che un secolare , o vogliam dire un sfrenato soldato , perchè messe a sacco la sala e la cucina. La femmina , per quella fiata , avvezza a ogni cosa , si taceva , lascian-

dolo correre dove voleva. Andò il frate tre volte in cucina con tanta furia, che pareva avesse il diavolo addosso. E raffrenatogli la pazzia, con lento passo, per l'ampia e larga sala due volte la passeggiò; tanto che in simil giuochi consumorno tutta quella notte. E avvicinatosi il giorno, il frate non si sapeva levare: tanto stè che il giorno apparì, talchè Febo faceva rallegrare tutti i colli, cantando i vaghi augelletti. Vedendo il frate, che il sole splendeva, con molta fretta si levò, maledicendo la sua tardanza; e mentre che si levava, anco Luorezia si levò, acciò che non gli levasse qual cosa di buono; e perchè il frate tosto se gli tollesse dinanti, lo aiutava a vestire, e s'ingegniava che presto s'uscisse di casa. Per fretta il frate non si vestì mezzo per girsene al convento, e non esser veduto in abito di

soldato , talchè così mezzo vestito , venne in fantasia a Lucrezia , anco levargli un bel paio di legacci di taffetà con nappe d'oro : per la prescia , senza che li tollesse, rimaseno. Li aveva il buon frate fatti d'uno stindardo d'un cavaliere che era morto : talchè , senza s'accorgesse , anco quelli rimaseno. Il frate , non ricordandosi nè di legacci, nè d'anello , tutto frettoloso si partì , non dicendo pur addio , e per i più cuperti chiassi che trovò , se ne gò al convento. Non prima fu egli uscito di casa , che Lucrezia corse all'uscio , e ben di dentro lo serrò , acciò che il maladetto frate non vi potesse intrare, e così serrata tutto il giorno si stè. Essendo il dì fra Tiberio in coro a vespro , si rammentò dell'anello , e per doglia non trovava luoco per quel coro ; credendo dire il vespro , egli ne cantava un altro : tanto che finito ,

uscito di coro, se n'andava per convento, come uno impazzato, cercando un compagno che a lui s'affacesse: e aggirato assai, ne trovò uno secondo il suo intento; e trovatolo, bisognò cercare per il priore, che desse loro licenzia per gire fino al libraro, per certi libri. E così tutto infuriato, e pieno d'accidia, con il suo compagno, come dissi, a lui simile, e molto fidato, conferitogli il tutto, se ne giro a casa di Lucrezia, cercando il suo anello. E giunti a quella, trovoro la porta serrata: tentoro in diversi e vari modi, se quella aprir potesseno; ma perchè stava in modo, che punto di fuori aprire si poteva, veduto che non possevano aprire, il malcontento frate, con furia, forte cominciò a battere, e pur nel battere, s'affaticava d'entrare. Quando che Lucrezia sentì tal battimento, in fatto pensò fussi chi

era ; e tardando alquanto , quando tempo gli parve , si fece alla finestra, facendo sembante di non lo conoscere , dicendo : Chi è giù , che con tanta prescia batte ? Rispose il frate : Aprite, madonna , che è il vostro fra Tiberio: non mi conoscete ? Non prima ebbe detto tali parole , che in fatto la sagace femmina , tutta d' astuzia e d' avvedimento piena , disse : Non so chi siate : Dio mi guardi che mi sia veduti entrare frati in casa. Perdonatemi, che io non ce ne voglio, perderei un cento per cento , nè più troverei credito veruno con questi gioveni ; e non voglio che mi sia detto , frataia ; perchè oggi questi secolari si schifano più d' un frate che del boia ; e non bisognerebbe altro. Andatevi con Dio , che sono accompagnata bene. A queste parole , il povero e male avveduto frate cogniobbe affatto d' essere giun-

tato da costei, e con dolci paroline diceva: madonna, di grazia apritemi un poco, ovvero voi mi fate tanto favore, che veniate fino quaggiù all'uscio, tanto vi parli due parole. Rispose ella, dicendo: Andatevi con Dio, che non ci voglio venire. Veduto il frate che la non voleva, disse: rendetemi almanco il mio anello che mi tollestes ier sera. Che anello, disse ella? Non so che anello vi vogliate dire: certo devete sognare, o voi sarete impazzato; certo che troppo questa mattina avrete beuto. Vennero insieme in molte parole, et ella molta gran villania diceva al frate. Corse a quel rumore di molte brigate, facendo tutti le maggior risa del frate, che mai fusseno fatte di sciocco. Già pareva al frate essere la favola del popolo (come dire la civetta fra gli uccelli), e tacendosi, tutto malcontento

si voleva partire. La femmina, per meglio fargli la beffa, lo chiamò dicendogli: Frate, aspettate. E levatasi dalla finestra, corse per un calderon d'acqua non molto delicata. Lo sciocco frate, non ricordandosi di quello che fatto l'aveva, si crese l'andasse per l'anello, per darglielo, come se fusse stato qualche gran cosa. Et accostatosi alla porta per entrar drento, Lucrezia fattasi alla finestra con l'acqua, tutta la gettò addosso al frate; e gettatola, in fatto si levò. Furno a un tratto tante le grida e fisti de' fanciulli, accompagnate con molti sassi, che fu forzato il frate in fatto di partirsi, e fuggire quella furia egli e il compagno, e per tema di peggio, preseno il primo chiasso, tutto ripieno di sdegno e d'ira, e camminando se ne tornorno al convento. Et ivi arrivato, fra Tiberio mandò per un suo strettissimo amico,

quale era un gentilomo giovine e ricco , e posseva qualche cosa in questa terra , per l'amor della sua robba ; non che altro di lui fusse stimato. E desideroso il giovine fargli piacere , non tanto al frate , ma a chi lo ricercava , presto l'andò a trovare , sì per lo essargli amico , come per il segno sacerdotale. Et arrivato a lui , il frate gli raccontò tutto quello si faceva per lui , pregandolo che si facesse rendere il suo anello , e se la non voleva renderlo , gli disse , la bravasse , la minacciasse e simili cose da frati. Il giovine , spinto dalla fratesca amicizia , et anco mosso per sapere l'intero di tal novella , se n'andò alla casa della femmina , e battutole la porta con furia , credendo da lei impetrare grazia , ovvero con le minaccie ottenere quello voleva , la chiamò , dicendo : Apri quà , poltrona , se non vuoi che non

butti la porta in terra. La povera donna, sentendo battere con tanta furia, e sentiva le minaccievoli parole, tutta, per l'essere foristiera, impaurì: domandando qual fussi, per vederlo, si fece alla finestra. Il giovine tutto turbato le disse: Apri questa porta, poltrona, se non vuoi la mandi a terra. Disse la femmina: Oh misera a me! che cosa vuol dir questo oggi? Di grazia, quel giovine, mi dite, di poi son contenta aprirvi, e fare tutto quello volete. Disse il giovine: Dammi quello che questa notte tollesti a quel frate, e poco fa venne per esso, e tu lo bagnasti. Venne per esso, sì, disse ella, ma io non glielo possevo rendere, per non averlo auto; sicchè, non avendolo, malagevolmente glielo possevo dare; e lo sciaurato cominciò volermi rompare la porta, e per quello lo bagnai. Disse allora il giovine:

Rendeglielo se tu l'hai, che si farà per te. Disse ella: Aspettate, che voglio sappiate ogni cosa. E levatasi dalla finestra, andò alla porta, et apertola, disse: Se io l'avesse, lo darei più volentieri a voi che a veruno, cotanta fede vi porto, che fidarei in voi altra cosa che uno anello, perchè son certa che voi non mi fareste se non tutto bene. Ascoltate, che vi voglio pur dire tutte le poltronarie di questo frataccio ribaldo, che è il maggior tristo di questa terra. Egli ha dormito quattro notti con esso me, e m'ha promesso due scudi; ora il tristo mi vuol pagare con questa moneta. Vi prometto che mai entrerà in questa casa, e mi sta il dovere, per essermi impacciata con frati. E con molte altre parole simili, disse tanto, che il giovine le crese tutto quello che la diceva, perchè anco

egli conosceva la poltronaria fratesca. E non sapendo che se le dire, la lasciò, e tornò a dire una gran villania al frate, mostrandogli le ragioni della femmina; gli disse, come l'aveva furata, e tutte le gentilezze quali ella gli aveva racconto. Il frate tristo sfacciato, negando, ve lo volse rimandare. Il giovine, cognoscendo quelle essere novelle d'amore, senz'altro dirgli, lo lasciò nella malora. Il frattaccio, cavatasi la cappa molle, quale ancora l'aveva indosso, ne accattò un'altra da un frate, e senza più licenzia s'uscì di convento, e trovò un altro giovine; gli raccontò il simile. Di nuovo l'altro ambasciatore andò a trovare la femmina. Era quest'altro molto giambevole e faceto, e desideroso d'intendere questa trama, con piacevolezza le parlò, dicendogli dell'anello. Ella, come al primo, negato,

altresì fece al secondo , dicendo tutto quello aveva detto al primo , e si dispose fare in modo che il frate non ci avesse a mandare più , nè manco andarvi egli. Et oltre a quello che detto aveva al primo , soggiunse , dicendo , come il frate gli aveva detto sapeva fare tanti incanti e malie , perfino quella delle tre fonti , e a porre discordia con l'osso d'un morto , mostrandogli come l'aveva furata , raccontogli tutte le robbe gli tolse. Di poi all'ultimo disse , come il tristo s'era vantato tutte le gentildonne di Siena ; e gli disse , che gli aveva detto , essere più fiato jaciuto con una sua strettissima parente. Sentendo il giovine tante enormi poltronarie , si fece il segno della croce , dicendo : Sappiate , Lucrezia , che a me mi sa male e duolmi che voi non abbiate avuto l'anello ; e se voi l'avesse auto , non vorrei lo

rendesse , per insegnargli. E dopo molte parole simili , il giovine si partì, dicendole : State di buona voglia che più non vi tornerà a casa. E lasciata , se ne tornò al frate che non guari lontano dalla casa della femmina l' aspettava. Giunto allui , cor un : Furfante, sciaurato, frataccio, lo salutò in prima fronte, dicendogli che meglio gli starebbe un remo , che indosso la cappa da frate , e con molte minaccie gli rese la risposta dell' anello ; e comandatogli che non fusse più ardito andare a lei, nè mandarvi a dirle dell' anello o d' altro. Sentendo il frate che tutte le sue poltronarie s' erano scuperte e fatte palesi , con fratesche parole gli domandò perdono , dando colpa al demonio che l' aveva accecato, e molte altre infinite novelle da frati. Il giovine , senz' altro dirgli , tutto rammaricato si partì dal frate, lascian-

dolo nella malora schernito , e pieno di paura e di sospetto. Lucrezia riscossasi a sette doppi della robba sua , in pace con l'anello si rimase , nè più impaccio sentì del frate.

Si levò tal rumore fra la brigata, quando sentirno che il frate fu gabato, e di poi per beffa bagnato, con tal risa, che a fatica possevano parlare, per la grande abbondanza del ridare. Di poi finita di raccontare la novella, anco non potevano cessare le risa, e con vari ragionamenti fu molto biasimato lo scellerato frate, parendo loro che poco danno ricevuto avessi, per la pessima e scellerata vita. E ragionato assai di sua pestifera lengua, già tacendosi ognuno, la signora Emilia voltasi con bel sembiante alla piacevol Corinzia, impose che, secondo il costume loro, spiegasse alcuna rima per dare piacevole e dilet-

tosio fine alli saporiti ragionamenti. La graziosa Corinzia, levandosi in piè, facendo alla signora con lieta fronte debita riverenza, disse: Non posso fare, che essendo dalla fortuna mal premiata, e stringendomi d' ora in ora la grave doglia, che non mi lamenti di mio tristo fato, di poi che non è cresà mia doglia, non è creso mio ardore, non è sentito mio lamento, che ben nemiça fu mia stella e la mia sorte, dacchè così m' ha condotta. Mentre che ella così diceva, prese in mano una dolce e soave lira, quale quindi dà presso l' era, et accordatola, sonando, con mesta voce così diceva :

*Piangendo ognor mia sorte, mi lamento
 Che gelosia cagion sia di mio male.
 Trammi del petto l' aurato strale,
 Amor, col qual mi dai grave tormento:
 Non voler più che mie parole il vento*

*Sparghi con grave lutto.
Deh donami altro frutto ,
E per amar m'allevia or quel ch'io sento.
Fortuna , pietà prendi del mio stato
Tristo , miser , dolente e sfortunato.*

*E'l mio mal pur mi duole ,
Nè scemar già non puole ,
Perchè nel cuor mi sento una gran pena ,
E di gelosia piena.
Ahi fren molest' arromper troppo forte!
Ahi destin crudel ! Ahi ria sorte !
Ahi ria discordia , cagion di mia morte ,
Che sol del mio dolor se' fondatrice ,
E del mio grave mal aspra radice !
E sol questo mi duole ,
Perchè scemar non puole.*

*E'l mio dolor è tale ,
Ch'in dubbio sto , che quel non sia mortale ;
Né so già più che farmi ,
Se mi lasci morir , oppur s' io viva ;*

*Nè restar vorrei priva
 Di sì bel viso qual unico parmi ,
 D'onestà specchio , e d'amor altier armi.*

Mosseno molto a pietà , le tre canzonette , tutta la brigata ; onde la signora , non parendole in così lamentevol versì finire la sua signoria , comandò alla piacevole Aurelia , che ella cor una canzonetta rallegrasse la brigata. La vezzosa Aurelia , senza altro dire , prese in mano la già sonata lira , la quale attaccata aveva la mesta Corinzia indi a un verde lauro , e con lieto suono dolcemente a cantare incominciò :

*Se 'l bel viso bramate ,
 Perchè adunque restate
 Di non veder quel specchio alm'è leggiadro ,
 Che del cuor fu sì ladro ?
 E se vi prese amore
 Con suoi bei dolci accenti ,*

Discacciate da voi ogni timore.

Sol quel bel viso adorno,

Qual porge luce al giorno,

E sol s'asconde da' suoi rai lucenti

Per gran vergogna, ond'ogni cuor dolente

Allegra ne divien e duol non sente.

Aveva già Febo con il carro suo preso il cammino verso li antipodi, quando la graziosa Aurelia finita ebbe la sua canzonetta, quale rallegrato tutto quel felice drappello; e taciutasi, messe la dolce lira a dove presa aveva, al suo luogo si pose a sedere. Molto fu da tutti la sua improvvisa canzonetta lodata, e piaciuta la sua risposta a ciascheduno. Dopo molte lode datole, la signora Emilia, vedendo esser giunta la fine della sua signoria, con molta grazia presasi la sua signoril ghirlanda, in capo la pose alla bella Adriana, dicendole con umil

parole: Voi, madonna Adriana, seguirete la seguente signoria, perchè, secondo la presa maniera, la mia è finita. La generosa Adriana divenuta signora di quella bella et onesta compagnia, ella, come signora, comandò che le fanti venissero. Non guari sterno che tutte arrivorno; e partendosi tutti di compagnia di sotto il verde pergolato, se n' andorno verso una chiarissima fonte, qual veniva dall' un de' lati del giardino; e quivi arrivati, si fermorno al suono della limpida acqua, e con soavi ragionamenti alquanto dimororno. E ragionato assai, la novella signora disse: Intendo, discreti gioveni, e voi cortesi donne, che domane si ragioni di diverse materie, secondo che a voi piacerà. E così detto, ella si partì dal bel giardino, insieme con tutta la brigata; e fuori usciti, andandosene ciascheduno alle case loro, li

194

due gioveni feceno compagnia alla signora fino a casa ; e di poi l'altre donne se n' andorno a dove che volseno , e ciascheduno con sommo piacere quella notte consumò.

FINITA LA TERZA GIORNATA
DELLE NOVELLE
DE' NOVIZI.